

E.R. MASON

SCONTRO MORTALE

romanzo

 Nuove Vie

Festino

E.R. Mason

Scontro Mortale

romanzo

 *Nuove Vie*

Titolo originale: *Fatal Boarding*

© 2011 Smashwords Edition

© 2015 Nuove Vie

Traduzione di:

Paolo Beretta, Paolo Buzzao,

Viviana Campo, Roberto Climastone,

Ferdinando Temporin, Franco Giambalvo

Revisione e realizzazione supporti elettronici:

Alberto Bazzaco

Copertina di *Giuseppe Festino*

All Rights Reserved

Scontro Mortale, il debutto della Terra

La storia delle civiltà in certi momenti ha attraversato monumentali cambiamenti epocali. Molto spesso queste pietre miliari del cambiamento evolutivo sono state il risultato di invenzioni rivoluzionarie, così profonde da influenzare tutto il mondo. Per esempio così è successo con il telescopio. Anche se è controverso il nome del vero scopritore, nessuno nega che fu Galileo a insegnare all'umanità un nuovo modo di guardare il sistema solare e l'universo. Nel romanzo *Scontro Mortale* ci troviamo esattamente in uno di questi punti di cambiamento nel futuro dell'umanità, la quale ha finalmente imparato a piegare lo spazio-tempo per superare la barriera della velocità della luce. Gli esseri umani hanno imparato a viaggiare facilmente oltre il sistema solare, ma anche se l'umanità ha fatto questo passo tecnologico fondamentale, l'esperienza strettamente umana è cambiata pochissimo. Scopriamo meravigliose macchine nuove tra le mani di persone esattamente simili a voi e a me. La profonda conseguenza di questa nuova capacità è che il protettivo Velo di Segretezza dovrà essere sollevato. L'umanità non sa di essere circondata da altre vite intelligenti, da civiltà avanzatissime che sono lì da sempre. Per la sorpresa di molti, la Via Lattea non è una solitaria distesa di stelle e pianeti: è una galassia piena di vita. Ben presto in queste prime avventure oltre Plutone e la fascia di Kuiper, i terrestri impareranno la loro prima importante lezione. Non sono solo gli esseri umani a voler perseguire la guerra e l'ingiustizia. La vita sulla Terra non è altro che una rappresentazione simbolica della vita in tutta la galassia e scopriranno proprio questo... là fuori.

E.R. Mason

Scontro mortale

Capitolo 1

Non avrei mai dovuto firmare per l'Electra. A volte, dentro di te, la senti quella fitta che ti suggerisce che non stai facendo la scelta migliore, ma con ostinata razionalizzazione ti costringi a ignorarla. Dopo, ti riprometti di non trascurarla più.

La mente umana probabilmente inganna se stessa più di quanto lo faccia chiunque altro, e più si invecchia, più diventa infida.

Se avessi aspettato sulla Terra un po' di più, è probabile che avrei potuto strappare un incarico di ufficiale di ponte su un qualche catorcio. Avrei dovuto fare così. Sarei sempre stato nell'interstellare, capite, non in quel monotono vai e vieni intersistemico planetario. Lì ci sono solo vecchie carrette programmate in modo che anche uno scimmione potrebbe stare al posto di comando. Due grossi pulsanti Andata/Ritorno. Un fax per uomini.

Era stata un'annata di tutto riposo. Stava avvicinandosi il momento di trovare un imbarco di due o tre mesi per rimpolpare il gruzzolo con cui tiravo avanti.

Una partita a poker aveva accelerato questa necessità. Quindi, messo alle strette dalle circostanze, avevo digerito il fatto che un incarico di Sicurezza/Soccorso in questo particolare viaggio a scopi cartografici era il modo migliore per rimpiazzare il denaro perso in 24 ore di poker irrazionale.

Ah, se avessi aspettato di riavermi dalla sbronza! Ci dovrebbe essere un test di sobrietà nei terminali di casa, così da impedirti di firmare per la legione straniera spaziale quando non ti rendi conto di quello che fai. Puoi tirarti indietro, naturalmente, ma questo sul curriculum fa una impressione molto brutta. Non capite male, a me piace lavorare nel Soccorso. Quando si liberano i posti di Sicurezza/Soc-

corso, di solito non ci rimangono molto. Il tuo lavoro consiste soprattutto in Attività Extra Veicolare (AEV). I compiti a bordo si riducono a poche banalità, e quando ti chiamano per un'emergenza, di solito è per salvare qualcuno che ha fatto qualche grossa fesseria. Ho scoperto lì che non c'è nulla di più esaltante che salvare un amico. L'euforia che ne deriva è proporzionale al rischio che devi correre per riuscirci. Bisogna faticare molto per ottenere questo tipo di incarichi nella Sicurezza. Per me, si trattava di un passo indietro. Ma come ho detto, le disponibilità durano poco.

Insomma, a portarmi a bordo dell'Elettra era stato un tizio con una scala ad incastro. Appoggiato all'alto schienale della mia postazione al terminale, con un piede su un angolo della console, cercavo di consolarmi dicendomi che sarebbero stati solo sei mesi, conseguenza della mia stupidità. Una mano maledetta. Le pareti della mia cabina, grigio scuro e dalla struttura sottile, non danno un senso di sicurezza. C'è un intreccio di tubature e canaline per cavi, i soffitti sono bassi e c'è un ronzio sordo che ristagna all'interno della struttura monoscocca. Malgrado ci sia annesso un bagno privato con doccia, il morale rimane tale e quale. L'unico specchio è di alluminio lucidato.

Per lo meno c'è la gravità. Ce l'hanno solo le spedizioni come si deve.

Comunque, nessuno la dà per garantita. Tutte le volte che i generatori di forza di gravità si guastano su una nave, c'è un sacco di gente con la nausea che venderebbe l'anima anche per una mezza gravità, ma stabile. Il brutto dei viaggi cartografici è che non vai mai da nessuna parte. Fissi una rotta per un settore vuoto dello spazio, ti fermi in un punto stabilito, scannerizzi tutto attorno per un raggio di anni luce, e poi passi al settore successivo. In genere, non vedi altro che stelle lontane. Passi tutto il viaggio letteralmente nel vuoto.

Quando viaggi al di fuori dei sistemi planetari ti capita una cosa strana.

Quando vai così lontano che non ci sono più rassicuranti globi colorati sospesi nel nulla, diventi d'un tratto molto più consapevole di quanto sei solo, in realtà. Te ne rendi conto molto più a fondo, e que-

sto provoca in te un brivido di paura che ti scorre su e giù per la schiena, se ci pensi un po' troppo. Se ti capita un incidente, per te non ci saranno navi di soccorso. Ci sono ammassi fitti di stelle da ogni parte, ma sono disperatamente fuori portata. Tanto che hai sempre la sensazione che non arriverai mai a destinazione. Gli ammassi sembra che non si avvicinino mai, fino al momento in cui scendi a velocità sub-luce. Allora, se sei fortunato quel tanto da essere nei pressi di un sistema, ti sorprendi ogni volta per la gigantesca palla di fuoco che erutta al centro e per l'assortimento di pianeti che di solito le rendono omaggio. Non ci sono suoni ad accompagnare lo spettacolo di un sistema solare, ma dentro di te puoi sentire il tuonare della sua potenza.

Insomma io, Adrian Tarn, allergico alle regole, inaffidabile romantico, mi scopro tutto solo in una cabina sterile, con la mente rivolta ad una pinta di bourbon ancora da stappare che ho portato di nascosto a bordo, lì a portata di mano nel secondo cassetto di sinistra della scrivania di metallo, beige come da direttive dello psicologo, e col ripiano a venature di finto legno, sulla quale è poggiato il PC integrato che mi fissa come un osservatore indifferente. Non posso certo farmi un gocchetto. Quando sei in reperibilità, lanciato a velocità ben oltre quella della luce, a bordo di un colosso dello spazio, non puoi dare per scontato che tutto vada come dovrebbe. Quindi mi accomodo sullo schienale della poltrona e continuo ad aspettare che R.J. si faccia vedere per la sua solita, assurda partita a scacchi.

Lo stile di R.J. è al di là della comprensione dei mortali. Apre in un modo tale che la disposizione dei suoi pezzi ti ricorda quella di animali di una fattoria scappati dal recinto che corrono incontrollati senza fini particolari. Quanto hai ottenuto un piccolo vantaggio su di lui, dovresti essere in grado di portartelo dietro fino alla sua sconfitta, ma in qualche modo, a metà della partita, se ne esce con una serie di maligni piccoli sacrifici a suo vantaggio e di colpo quello nei guai sei tu. Ma nel finale cincischia fino a perdere.

Quando il suo re è definitivamente perso, ti spiega con orgoglio la sua inutilmente complicata strategia per il finale di partita. Tu gli fai

presente che non ha funzionato e lui risponde con il suo marchio di fabbrica: “Sì, una idea geniale ancora una volta distrutta da una banale successione di fatti.”

Temo segretamente che un giorno il suo insondabile finale di partita troverà la quadratura e io non lo sconfiggerò più.

R.J. è un ispettore in questa spedizione, componente della squadra di Rispetto della Procedura, uno di quelli che controllano che le cose vengano fatte seguendo pedissequamente le disposizioni. Ti si piazza alle calcagna, si gratta con una mano la barbetta rossiccia, e ridacchia, “Beeene, beeene, beeene” alla maniera di un comico d’avanspettacolo. Tu ti mantieni serio, però non sai se approva quello che stai facendo o se tutto è solo uno scherzo. Qualche volta se ne sta lì senza dir nulla, si toglie gli occhiali con le loro stanghette sottili e li pulisce, del tutto dimentico che stai in attesa di un suo pronunciamento, in una pausa piena di aspettativa che dura all’infinito. Quando finalmente ritorna alla realtà, sacrifica in tuo onore un oscuro proverbio di stile confuciano con lo scopo di farsi perdonare di averti lasciato sulle spine. Se penso a tutte e 150 le persone su questa nave, quella con cui mi sento più a mio agio è R.J..

Cominciavo a darlo per disperso, quando il simbolo della sua chiamata cominciò a lampeggiare sullo schermo davanti a me. Pigiiai il tasto di risposta e apparve la sua faccia sorridente.

“Ehi, non sono venuto!”

“L’ho notato.”

“Sopra sta succedendo qualcosa.”

“Qui non c’è nessun sopra. Siamo nello spazio, ricordi? Santo cielo, non dovrei ricordarti di nuovo queste cose, R.J..”

“Sì, sì... vero, ma io so qualcosa che tu non sai, Grande Sacerdote dell’ovvio.”

Aspettai. R.J. assaporò il momento in silenzio. Infine, dovetti implorarlo. “Be’...?”

“Stiamo uscendo dalla velocità della luce.”

Balzai in piedi. “Perché?”

“I sensori hanno segnalato qualcosa di strano là davanti. Non ne

hai sentito niente, vero?”

“No.”

“Ne sentirai.”

“Dannazione, come mai gli RP hanno sempre le prime notizie?”

“E dicono l’ultima parola, di solito.”

“Cosa diavolo gli farà correre questo rischio? Non siamo neanche a metà strada per l’obbiettivo.”

“Nessuno lo sa. Il fatto è che pensano che sia artificiale.”

“Dici davvero? Ciarpame spaziale?”

“Se lo è, deve essercene un mucchio enorme.”

Prima che potessi replicare, il simbolo di una chiamata prioritaria cominciò a lampeggiare nell’angolo in alto a destra dell’immagine di R.J..

“R.J., devo andare. Mi stanno chiamando.”

“Non mi sorprende, ciao.”

La faccia severa del comandante Tolson prese bruscamente il posto quella di J.R.. Jim Tolson si comporta sempre come un bulldog. Morde di rado, ma hai sempre l’impressione che potrebbe farlo da un momento all’altro. Ho sempre pensato che avrebbe potuto essere un avvocato.

“Adrian, a rapporto in sala riunioni sul Ponte, di corsa.”

“Arrivo.”

Capitolo 2

Le porte scorrevoli della stanza conferenze del Ponte si spalancarono e mi trovai davanti una ventina di facce incuriosite. Come al solito, ero l'ultimo ad arrivare. Mortificato, presi posto sul lato destro della stanza, vicino ad altri cinque specialisti di missione, uno dei quali era R.J. che sogghignò e scosse il capo.

La sala conferenze Ponte è un locale spoglio e banale che non usa mai nessuno se non appunto per una conferenza. È una zona di astronave poco frequentata, dove non ci sono servizi per il comfort delle persone: luci bianche si spandono da dietro grandi pareti laterali. Dalla parte opposta, c'è un grande schermo che occupa tutta la partizione e al centro un lungo tavolo nero, a specchio, con attorno delle belle sedie foderate di stoffa nera molto confortevoli, usate dai capi sezione e dagli Ufficiali di Ponte. Sopra al tavolo c'è un proiettore 3-D. Una ventina di sedie meno sofisticate sono allineate contro le pareti, ad uso dei subordinati che sono stati ammessi all'incontro. Durante i normali meeting con l'equipaggio, ogni posto accanto al muro risulta di solito occupato, mentre in questa occasione erano stati convocati solo sette di noi.

Su una nave grande come l'Electra, è estremamente difficile raggiungere una posizione che ti ponga al centro del tavolo. Man mano che passano gli anni i curriculum dello staff si fanno sempre più corposi e dettagliati, quello vostro dovrà superare innumerevoli valutazioni da parte di un computer prima che un occhio umano si interessi al numero che vi identifica. Il tentativo paradossale di una mente inumana che tenta di valutare il suo creatore. Un senziente valutato da un essere artificiale. Bisogna riuscire a capire il punto di vista del computer. Fare in modo che ti consideri a posto. Si sa, ogni essere vi-

vente si è incasinato prima o poi nella vita, ma gli operatori e i direttori di Ponte debbono assolutamente incarnare il mito secondo cui è possibile essere infallibili. Chi opera in queste posizioni entra a far parte di una strana categoria di persone che inevitabilmente sembrano poter trascorrere la vita in uniforme, comportandosi sempre come ci si aspetta debbano comportarsi. Mangiano, dormono, e bevono in modo appropriato. Non sfiorano mai dall'etichetta socialmente stabilita, almeno non in pubblico. Essenzialmente, la carriera è la loro ragione di vita e quando arrivano al pensionamento, molti restano comunque sul posto di lavoro per altri uno o due anni e poi muoiono perché non hanno più alcun motivo di vivere. Alcuni personaggi eccezionali che ho conosciuto occupavano un ruolo di questo tipo, ma ironicamente, anche alcuni tra i peggiori immaginabili.

Non ho mai creduto alla cieca fedeltà alle regole. Non ci sto alle leggi non scritte dell'etica sociale, alle interpretazioni religiose strette, ai matrimoni combinati, agli impieghi dalle nove alle cinque per trent'anni, agli esperti motivazionali, ai governi militari, ai paesetti con piccole ville dai bianchi steccati, alla famiglia con da uno a sette figli, al cane di casa, a un piccolo orto, a una moglie che cucina e spazza casa.

Io non credo che l'uomo sia stato creato per vivere bloccato in un cliché esistenziale e quindi abbandonato. Probabilmente queste sono le principali ragioni per cui non mi è mai stata offerta una posizione da ufficiale di Ponte su una nave di grandi dimensioni. Ho la dubbia reputazione di aver infranto tutte le leggi, anche se solo quando era necessario per finire il lavoro. Il mio corpo dinoccolato, un metro e novanta di altezza, è coperto da tutta una serie di cicatrici e abrasioni, e un piccolo spazio dove non crescono più i capelli, testimonianza di una famosa riluttanza a conformarsi. Il quadro però trae in inganno. Sono sopravvissuto a molti conformisti, e nel frattempo ne ho anche salvati parecchi. È vero che alcune delle vecchie ferite sono arrivate per aver ignorato le 'regole', ma alcune segnano momenti in cui sono sopravvissuto solo perché l'ho fatto. Certe persone non si sentono al sicuro con me e a volte rassegnano per questo le loro dimissioni.

Sono quelli che debbono a tutti i costi credere nel mito. Ma quando c'è un problema particolarmente rognoso, che deve essere risolto nonostante gli svantaggi e le scarse probabilità di riuscita, allora chiamano sempre me. Mi affidano la loro vita, ma non i loro posti di lavoro.

Il grande schermo della sala conferenze era orientato in modo da mostrare la parte anteriore del ponte. Sullo sfondo di un cielo pieno di stelle, apparve un'immagine totalmente aliena e perfino la mia mente faticava a concentrarsi su quella visione. Era una grande massa nera fatta di tubi contorti, gusci rettangolari e appendici metalliche che parevano scatole. C'erano piccole ma spesse pile di oggetti che uscivano fuori da quella confusione, strutture simili ad antenne che sporgevano di fianco, sopra e sotto. Inquietanti fasci di luce verde e ambra gettavano ombre paurose in molti punti della superficie. Si trattava senza ombra di dubbio di un veicolo spaziale, malgrado l'aspetto macabro che lo faceva sembrare più una piattaforma mineraria tra gli asteroidi che avesse perduto l'ormeggio. Non avevo mai visto niente del genere e di certo gli altri in quella stanza pensavano la stessa cosa. Non era Terrestre.

Mi veniva continuamente in testa la parola 'relitto'. Il Comandante Grey si agitò sulla sedia a capo tavolo sfogliando un fascicolo di stampati di computer. È un uomo completamente all'opposto del suo Primo Ufficiale, il Comandante Tolson. Grey dà l'impressione di essere affabile e rilassato ma è famoso per stroncare verbalmente quelli che pensano di scampare furbescamente a una qualsiasi nota disciplinare. Grey si installa comodamente nella sua poltrona e sta lì, fermo. Scruta il malcapitato tra le palpebre socchiuse coi suoi capelli corti color sabbia, mentre le rughe sul viso e sulla pelle chiara raccontano storie di missioni che non sempre sono andate benissimo. Indossa sempre l'uniforme classica di un blu acceso con collo alto in cui si sente perfettamente a suo agio. Rispecchiando la sua medesima tranquillità nel ricoprire la posizione di Comandante.

Quel giorno sollevò gli occhi e quasi impercettibilmente fece cenno ad uno dei suoi ufficiali di abbassare un po' la luce della stanza. Il

proiettore riproducesse sul tavolo un'immagine rotante del veicolo alieno in 3-D. Grey si alzò dalla poltrona e disse, "Che cos'hai per noi, Maureen?"

Maureen Brandon, vice capo del gruppo Analisi Dati, era seduta due posti più giù, a sinistra del Comandante. Ventinove anni, troppo giovane per essere promossa alla posizione di capo. I viaggi sulle navi cartografiche sono un ottimo trampolino di lancio per i futuri ufficiali, per quelli che hanno dentro lo stimolo giusto. Rotte semplici e sicure, veri e propri banchi di prova per il personale. Non mi sono mai fidato di gente come Brandon. Troppo ambiziosa. Tiene sempre i capelli tirati indietro legati con uno chignon per farli sembrare contenuti e sotto controllo, non semplicemente curati. La bocca è tinta di rosso, piccola e avara di sorrisi. Lei è molto attraente... e glaciale.

"Centocinquantacinque metri la lunghezza massima, Comandante. Se la consideriamo come una longitudine, allora la circonferenza è centocinque metri. Come si vede l'oggetto occupa una notevole quantità di spazio. Presumibile un dislocamento di quaranta tonnellate. A bordo non c'è nessun tipo di vita. Abbiamo un reattore di non so che tipo ancora attivo nel nucleo. Nessuna telemetria è stata rilevata, nessuna radiazione di nessun tipo. Ci sono due unità situate nella parte inferiore, di natura sconosciuta. Chiaramente non di origini terrestri, e non compare sotto un qualsiasi registro a cui abbiamo accesso."

Brandon fece una pausa per lasciare che la sua dichiarazione facesse effetto e, probabilmente, aspettando il momento favorevole per la successiva rivelazione che intendeva fare. "È aperta sullo spazio, Comandante. Se guarda bene, appena sotto la grande antenna parabolica, c'è un boccaporto aperto. All'interno si vede della luce. I sistemi di alimentazione sono ancora attivi. Chiediamo disponibilità per un'Attività Extra Veicolare altrimenti da qui non scopriremo molto di più di quanto non ho già detto."

Grey lanciò uno sguardo verso di me dall'altra parte della stanza, attendendosi una reazione. Non dovette aspettare molto. Ray Mikels, il Direttore della Sicurezza, un tipo tranquillo dai sottili capelli bion-

di e i lineamenti incavati, si agitò sulla sua sedia decisamente irritato. È uno che dà sempre l'impressione di aver accettato una missione di troppo.

“Comandante, vorrei fare rapporto immediatamente, contro questa deviazione totalmente contraria alle direttive di missione. Non abbiamo mai dovuto indagare su delle navi sconosciute. Siamo una squadra che svolge un programma cartografico. Non siamo esploratori.”

Grey non ebbe modo di rispondere. Brandon si intromise subito. “Che diavolo vuoi dire? Tutto quel che documentiamo noi è inesplorato. Questa è una nave di ricerca, Ray. Il nostro lavoro consiste nel catalogare qualsiasi cosa là fuori. Come classifichi questo Oggetto Volteggiante non identificato?”

Mikels era troppo esperto per farsi intimidire. “Maureen, sai bene che le spedizioni esplorative esistono da tanto tempo prima di noi, proprio per scoprire ciò che è sconosciuto. Abbiamo da seguire una missione stabilita. Qualunque cosa ci sia lì fuori, non è per noi. Devo ricordarti la storia di Cappuccetto Rosso?”

Brandon si sentiva insultata, ma Grey riprese il controllo prima che potesse rispondere.

“Ray, rispetto i tuoi dubbi su questa storia. Considerali debitamente annotati. Ci sono istruzioni specifiche che prevedono la possibilità di cambiamenti in missioni come questa. Dal mio punto di vista ci permettono di procedere con un'indagine. L'Attività Extra Veicolare è approvata. Sarà una cosa breve in modo da mantenere il massimo della sicurezza. Questa cosa potrebbe non essere più qui nel viaggio di ritorno. Bisogna fare adesso quanto è possibile.”

Grey si voltò verso Tolson. “Abbiamo un piano d'attracco?”

“Sì ed è ottimo. Attualmente siamo in posizione stazionaria. In questo momento l'oggetto va alla deriva, ma non c'è nessuna rotazione. Possiamo far coincidere i suoi movimenti con il minimo uso dei propulsori a dritta. Fortunatamente non ci sono strutture che si frappongono dalle parti del portello aperto, così possiamo anche avvicinarci abbastanza per estendere una passerella e bloccarla. Possiamo letteralmente salire a bordo a piedi.”

Grey rivolse la sua attenzione a noi sei, che stavamo seduti in silenzio, trattenendo l'esultanza. "Non c'è gravità là dentro. Le scarpe vi agganceranno alla passerella, ma dobbiamo presumere che avrete un bel po' di gravità zero dentro. Fateci attenzione. Lavorerete in coppia tranne Adrian, che farà da mamma chioccia. Conoscete la routine. Per ogni problema, potrete chiamarlo o andare verso di lui. Se ordina di fermarsi in qualunque momento, vi fermate. Tutti. Nessuna discussione. Avrete venti minuti gente, non di più. Meno tempo spenderete, meno saranno le possibilità di fallire. Non toccate assolutamente niente. Solamente multi-spettrometri, fotocamere ad alta definizione e scanner manuali. Raccogliete tutte le informazioni. Tutti i programmi di download saranno induttivi, nessun collegamento diretto. Smith controllerà il portello e le procedure di contenimento su qualunque cosa porterete indietro. Useremo il portello principale sul ponte B. Le vostre tute sono già alla stazione. Domande?"

Nessuna domanda. Pochi secondi di silenzio concessi dal Comandante ed una gran voglia di partire. Si rivolse a Tolson per le istruzioni dettagliate su come posizionare nave ed equipaggio per l'Attività Extra Veicolare.

Valutai i membri destinati all'Attività Extra Veicolare, seduti accanto a me, il più discretamente possibile. Avevamo tutti la medesima tuta di volo blu scuro, ma le analogie si fermavano lì. Sulla tasca sinistra del petto avevamo piccole targhe con i nomi: due uomini e due donne. Ne conoscevo bene tre. Quello che non conoscevo sembrava nuovo.

Accanto a me si sedette Erin Starr. Portava i capelli color biondo avorio molto corti, appena un po' arricciati all'altezza della nuca e del collo. Un piccolo naso impertinente con profondi occhi scuri. Un accenno di fossetta all'angolo sinistro della bocca che per molti uomini suonava come una specie di sfida. Sfortunatamente per loro, lei aveva un marito oceanografo, sulla Terra, che le mancava.

Accanto a lei, Nira Prnca. Dura, una sorta di donna in carriera all'aspetto. Capelli neri che le scendevano sulle spalle. Sopracciglia brune e sottili che si sollevavano leggermente verso il fondo. Mascel-

la forte. Sollevava pesi. Intelligentissima, velocissima, riservatissima. Molto affidabile durante una crisi.

Subito dopo c'era Pete Langly. Affabile ingegnere elettrotecnico, con seconda laurea in computer. Era una delle poche persone che, a mia conoscenza, avesse affrontato quasi tante ore di Attività Extra Veicolare quanto me. E questo perché era specializzato in sistemi d'alimentazione, usati soprattutto nelle prime fasi di costruzione dei veicoli spaziali orbitali. Era decisamente di razza Ariana, ma aveva i capelli scuri, che tuttavia stavano diventando grigi.

Provai a capire qualcosa del nuovo tipo, Frank Parker. Biondo, taglio a spazzola, trent'anni. Sembrava che avesse tutto al posto giusto a parte il sogghigno permanente piantato sulla faccia abbronzata. Troppo sicuro di sé. Decisi che avrei continuato a rimanere a disagio nei suoi confronti.

Capitolo 3

Per qualche strana ragione, è molto facile che le cose nello spazio vadano male. Sarà perché il vuoto totale ci spaventa, ci fa sentire più incerti, un po' più indecisi. Ingredienti perfetti per favorire un'atmosfera incerta in un posto che di atmosfera non ne ha affatto, se non quella che ci si porta dietro.

Ero in piedi sotto la surreale cupola delle stelle, sulla passerella di metallo opaco fatta di graticci che era stata stesa verso la nave aliena. Con la mia tuta bianca ero l'ultimo dei cinque che si avviavano piano verso la luce gialla brillante che usciva dal portellone aperto. Ero in ritardo.

Era successo qualcosa di strano. Non riuscivo a ricordare com'ero arrivato lì. Non riuscivo a ricordare i tecnici che ci aiutavano ad indossare le tute e nemmeno R.J. che controllava. Non avevo ricordi nemmeno della decompressione, o dell'apertura della porta esterna. Mi bloccai sulla passerella, la mano guantata sulla ringhiera tubolare gelida e mi voltai verso la camera di equilibrio. In fondo al passaggio, la griglia porta ovale che si apriva nella chiglia dell'Electra era chiusa, e non avrebbe dovuto esserlo. Voleva dire che l'avevo chiusa io. Ma non me ne ricordavo. Sopra la porta, i piccoli occhi delle telecamere erano fissi su di noi e capii che probabilmente ogni membro della squadra era collegato ad un monitor da qualche parte, a guardare cosa stesse facendo la squadra e tutti si sarebbero chiesti perché io ci stessi mettendo tanto.

Mi voltai imbarazzato e vidi il gonfio scafandro bianco del primo membro dell'Attività Extra Veicolare inclinarsi in giù e sparire nel buco spalancato della nave misteriosa. Fui attraversato da una scarica di inquietudine e mi affrettai a raggiungere gli altri con la grazia di

un gorilla albino.

Ci allontanammo dalla relativa sicurezza della passerella e fluttuammo in un luogo meraviglioso, una sala grande quanto un auditorium piena di luci e strumenti. C'erano pochi punti di riferimento riconoscibili. Il pavimento di metallo duro ed irregolare era di una tonalità rosso opaco sgradevole. Il soffitto a cupola era basso e irradiava una luce verdastra. Al centro era appesa una grossa sfera fluorescente a luce gialla. Alla sua base era attaccato un anodo a forma di cono puntato verso il basso. Subito sotto, spuntava dal pavimento un tavolo grande e basso, la cui spessa base pulsava ad intervalli lenti e regolari di orrende tonalità verdi e grigie.

In realtà la camera era a forma di pera. Noi eravamo entrati dalla parte più stretta. Le pareti erano coperte da un groviglio di tubi, cavi, semisfere e schermi spenti. Sparpagliate qui e là c'erano delle console di controllo.

Le macchine erano incomprensibili dal punto di vista funzionale, come tutto il resto. La stanza sembrava un modellino in scala, leve e interruttori in miniatura parevano progettati per far giocare i bambini dell'asilo. Quel veicolo non era stato fatto per la comodità degli operatori, ad esempio non c'erano sedie da nessuna parte. Nessuna estetica. Cominciavo a credere che le creature che avevano utilizzato quella macchina avessero usato solo la gravità zero, ma poi vidi un ascensore tubolare dall'altra parte della camera.

Galleggiavamo senza peso in quella stanza senz'aria e ci tenevamo per mano in cerca di stabilità, godevamo la stranezza del posto, un ambiente mai visto di una cultura sconosciuta, all'apparenza completamente incompatibile con la nostra. Non c'era nulla di familiare, niente che potesse servire a una classificazione, nessuna convenzione di tipo umanoide, nessuna delle comodità comunemente ritenute indispensabili, sia pure per un'esistenza spartana. Mi presi tempo per osservare tutto un po' meglio. Indubbiamente quelli che erano rimasti sull'Electra dovevano essere incantati dalle riprese delle telecamere sui nostri elmetti. Ma eravamo tutti meravigliati da ciò che vedevamo. Ruppi l'incantesimo. "Electra, qui è Tarn. Visto bene?"

La voce profonda del Comandante Tolson, “È molto interessante, signor Tarn. Autorizzato a procedere.”

Erin Starr e Frank Parker, quello nuovo, avevano gli scanner manuali. Dalla mia posizione piuttosto laterale, vidi Erin studiare il suo strumento. “Erin, qualche pericolo?”

Anche attraverso l’interfono della tuta, si percepiva una leggera esitazione nella voce. “No, non c’è niente. Una zona morta. Nessuna radiazione, nessun campo. Spettrale.”

“Okay, mettetevi a coppie. Erin e Pete, a sinistra. Nira e Frank, a destra. Ci vediamo dall’altra parte. Ragazzi, ricordate. Non toccate nulla.”

Mi diedi una spinta e vidi le suole di Pete, mentre lui ed Erin si spostarono verso una console spenta montata sopra una paratia verde. Erin teneva lo scanner al fianco, in cerca di segni vitali tra le superfici di controllo. Pete si fermò e cominciò a galleggiare all’indietro lentamente mentre armeggiava con la fune di sicurezza sull’ingombrante telecamera ad alta definizione. La superficie nera con alettoni, si stagliava nettamente contro la tuta bianca.

Premetti un bottone nella tavoletta di controllo sul fianco sinistro della mia tuta per andare a vedere cosa facevano Nira e Frank. Nira aveva appena finito di regolare gli obiettivi della fotocamera. Malgrado tutte le difficoltà create dall’ingombrante tuta spaziale, abbracciava la sua macchina fotografica come se fosse un amante. La regolava, l’accarezzava, l’aveva messa a punto per ottenere da lei ciò che voleva. L’intercom era in funzione e non si sentiva niente, altrimenti avrei pensato che le stesse parlando. Qualcuno una volta mi aveva detto che l’unico motivo per cui si era arruolata nell’agenzia spaziale era per fotografare ambienti inesplorati. Da quando faceva parte dell’Attività Extra Veicolare aveva ricevuto un unico richiamo ufficiale, a causa di un ormai famoso salto non autorizzato, su di un burrone nel lato oscuro della luna, per fotografare le mura in rovina di un’antica base aliena, nella regione del Mare Australe.

Frank non l’aveva aspettata per il set up ed era già un bel po’ avanti. Pessimo galateo AEV.

Volai verso la parte superiore del tavolo scuro al centro della stanza. La superficie era così perfetta da sembrare un buco nero riflettente. Mentre ci galleggiavo sopra vedevo benissimo l'immagine inquietante della mia tuta spaziale stropicciata. La lastra ovale era così scura, splendida e simile a vetro che ebbi la tentazione di controllare se potevo entrarci con la mano, ma qualcosa mi trattenne.

A quel punto, fui attraversato da un fremito di paura, simile al panico insensato di quando il nostro subconscio intuisce qualcosa di terribile, anche se la nostra mente cosciente non sa spiegarlo.

Facce. Centinaia di facce. Mi fissavano dall'oscurità profonda. Facce tristi. Il mio cuore mancò un colpo. Mi si fermò il respiro. Mi sforzai di guardare giù nel profondo buio, alla ricerca di qualcosa che secondo me poteva esserci là dentro.

Non c'era niente, solo l'immagine di un uomo simile a un palloncino che galleggiava in tuta sulla lastra riflettente. Feci un profondo respiro e mi dissi che era stata solo la mia fervida immaginazione.

Mi resi conto delle voci eccitate, mentre tutti proseguivano ad esplorare e registrare. Erin non faceva che parlare delle console rotte e delle memorie inutili. Aveva il tono deluso di un bambino che, libero di assaggiare tutte le caramelle del negozio, scopriva che tutte le caramelle erano di cera. Il suo scanner non rilevava quasi nulla, per cui incitava Pete a fare le fotografie più in fretta di quanto fosse possibile.

Tutto procedeva come previsto, ma avevo una persistente sensazione che qualcosa non andasse, un senso di disagio, un fastidio, come se non dovessi essere lì, che non saremmo mai dovuti venire. Non sapevo se anche gli altri provassero la medesima sensazione, ma avevo l'impressione che, dietro la solita professionalità, si nascondesse molta ansia. Era come se un orrore invisibile, o una belva feroce, fosse lì in agguato. Percependo il pericolo, il mio istinto era attento e vigile. Ma, centocinquanta persone a bordo dell'Electra stavano guardando e ascoltando. La paura doveva essere messa da parte, e il piano portato a termine.

Proseguì fino al pozzo semitrasparente e gelido dell'ascensore.

L'ingresso era a forma di arco e subito al di là si vedeva un buco che precipitava verso il basso a grande profondità. Al livello subito sotto si vedeva una porta triangolare da cui usciva una luce bianca. Verso il basso era visibile un mosaico di grate che emettevano una pallida luce viola, fino in fondo, dove si poteva uscire dall'ascensore su una semplice piattaforma illuminata da piccole lampade rosse simili a carboni incandescenti, incorporate tutto attorno alla base. Qui un basso corrimano brillava di una tenue fluorescenza gialla.

Tutti erano improvvisamente silenziosi. Alzai lo sguardo e vidi che anche gli altri quattro membri della spedizione erano attorno a quell'apertura e guardavano in fondo al buco. "Elettra, qui Tarn. Possiamo accedere a un livello più basso. Quali sono le istruzioni, Comandante?"

Ci fu una pausa insolitamente lunga prima di avere una risposta. Stavo per ripetere quando finalmente arrivò la risposta di Grey. "Gruppo di esplorazione, procedete. Dieci minuti per RV."

"Tarn a Elettra, capito Comandante. Dieci minuti per Ritorno a Veicolo."

Sorprendente autorizzazione. Una cosa era guardare oltre una porta aperta, e un'altra è avventurarsi giù nella stiva di una nave stellare abbandonata. Eravamo fermi, in silenzio, sulla tromba aperta dell'ascensore. Persisteva il senso di disastro. Galleggiai sul baratro in posizione verticale e, dopo un ultimo controllo, attivai sufficiente spinta Z per cominciare a scendere lentamente, coi piedi in avanti. Gli altri mi seguirono in coppia. Man mano che scendevo sentivo che la brutta sensazione aumentava. I lati del pozzo buio sembravano segnati e utilizzati spesso. L'ascensore era logoro e corroso nelle nervature dipinte di nero metallizzato.

Alla base del tunnel il portale aperto conduceva ad una seconda camera, anche meno invitante di quella di sopra. Tutto era d'argento asettico. Questa era molto più piccola della sala di controllo che avevamo appena visto, ma non meno incomprensibile. Un tavolo d'argento era fissato al centro del pavimento anche quello d'argento, tipo tavolo operatorio con estremità appuntite, leggermente inclinato in

avanti nella zona della testa, e reclinato nella zona dei piedi. Arma-dietti d'argento appesi alle pareti d'argento, utensili d'argento su piani d'argento, un soffitto basso, a cui erano appesi irriconoscibili attrezzi d'argento, sei basse porte triangolari con telai d'argento, tra cui quella da cui eravamo entrati, distanziate uniformemente nella stanza ovale. Al di là delle porte il buio era impressionante.

Si dice che il freddo nello spazio sia assoluto, ma in tutto il tempo che ho trascorso fuori non ci ho mai fatto caso. Il tessuto delle tute spaziali Bell Standard è spesso ed è isolante, poi il meccanismo di riscaldamento e raffreddamento ti rende immune dappertutto. Qui invece potevo ancora sentire qualcosa anche attraverso i densi strati di termo poliuretano e biomescola. Una insopportabile sensazione di disastro imminente. Volevo solo lasciare quel posto. Era un cimitero di incubi. Nel silenzio si percepiva anche un debole gemito e da fuori entrava il freddo. L'aria nella tuta sembrava aver improvvisamente assunto un odore sterile e stantio. Dentro quella camera il differenziale di pressione pareva instabile e la tuta dava l'impressione di modificarsi continuamente per compensare. Però guardando il monitor dietro all'avambraccio sinistro, vidi che la tuta non segnalava alcun cambiamento di pressione. Una spaventosa elettricità statica mi fece rizzare i peli sulle braccia e sulla nuca.

Sentii gli altri della squadra dietro di me. Normalmente, se ne sarebbero andati in giro a indagare. Ma la loro insicurezza mi fece capire che stavano vivendo la mia stessa inspiegabile paura.

Mi girai sul posto e vidi Langly. "Pete, accendi la fotocamera. Diamo un'occhiata oltre una delle altre porte. Erin, passami lo scanner."

Ci avvicinammo alla porta più vicina posizionandoci sui due lati. Scansionai il buio mentre Pete si sistemava. Accese la luce sopra la macchina fotografica e la mise in funzione. Eravamo fianco a fianco mentre lui puntava la luce in quella coltre di oscurità al di là della porta aperta. Ciò che vedevamo non lo capivamo. Il potente fascio di luce della telecamera formava una stretta galleria all'interno di un corridoio che non finiva mai, una specie di gigantesco intestino.

Quella cosa pareva fatta di una sostanza gelatinosa grigia e marrone che in alcuni punti saliva in su e in altre parti colava da delle aperture. Assorbiva la luce. Sembrava quasi... una cosa viva. Sobbalzai alla voce improvvisa del Comandante nell'auricolare.

“Tornare a bordo. Un minuto per RV.”

“Qui Tarn. Iniziamo procedura di rientro.”

Mi voltai verso l'uscita. Erin si aggrappava al braccio di Nira, in basso, appena oltre la porta a V dell'ascensore. Fluttuavano a circa un metro dal pavimento, con l'idea di andarsene in fretta. Frank era rimasto fuori dal pozzo e si teneva alla parte alta del portello d'ingresso, con una mano, per contrastare l'assenza di peso.

Pete spense il faro e ci spostammo verso l'uscita. Mi piegai indietro e vidi Frank che attraversava il portello e usciva. Scossi il capo, ma indicai agli altri di salire. Volevano andarsene tutti quanti.

Qualche volta, quando le cose stanno per andare veramente male, ho una specie di sesto senso. Si tratta di un talento condizionato più che di istinto. È il sottoprodotto di molte lacrime e sangue che ho dovuto pagare per aver dato troppe cose per scontate. Negli anni ho imparato a fidarmi di questo sesto senso.

Mentre stavo per arrivare in cima al pozzo, il familiare senso si insinuò dentro di me. In un primo momento pensai che fosse colpa della sgradevolezza di quel posto, o forse di un leggero senso di nausea attorno alla bocca dello stomaco. Poi ho sentito Nira, appena sopra di me, parlare in un tono di strana urgenza. “Frank, che stai facendo?” Mi sono spinto lontano dalla paratia e mi sono mosso.

Lui era con la schiena verso di noi, fluttuava in ginocchio nei pressi del pavimento dall'altra parte della stanza. Aveva trovato una scatola di rame riccamente incisa, delle dimensioni di una valigia appesa alla parete vicino a una paratia. Quando eravamo passati prima non c'era. Sembrava che brillasse come oro sotto la luce intermittente. Toccai i comandi della tuta per bloccare la mia salita e in quel momento dalla scatola spuntò una piccola maniglia d'oro, perché Frank aveva fatto qualcosa. Lui l'afferrò e io gli gridai, “Ehi Frank, ma l'hai fatta la scansione?”

Fece un rapido movimento di polso e la scatola si aprì, esplodendo, come una bomba. Fu un'esplosione di luce ad alta intensità che inghiottì Frank. Nello stesso istante ci raggiunse la scossa dall'esplosione. La tuta mi si appiattì contro il petto. Mi scoppiarono le orecchie e presero a fischiare. Le pompe della tuta gemettero per compensare. Nel vuoto il rumore non esiste, ma attraverso il microfono si sentì bene Frank piangere e poi un urlo soffocato e distorto per una frazione di secondo e poi come se fosse rimasto schiacciato. Cadde all'indietro, agitò freneticamente le braccia e le gambe. A metà stanza si schiantò contro Nira che aveva provato a fermarlo. L'impatto la spinse via, e la donna cadde indietro verso di me. Io venni spinto contro una paratia e passai al controllo manuale dei propulsori della tuta. Mentre la forza esplosiva si esauriva, la parte alta della mia tuta si rigonfiò appena un po' più del necessario. Qualunque cosa fosse quella che era uscita dal vaso di Pandora, aveva rapidamente perduto la maggior parte della sua forza. La macchina fotografica di Nira, perduta nell'esplosione, fluttuò verso il grande tavolo ovale al centro della stanza. Invece di rimbalzare sulla superficie lucida, nera ed uniforme, scomparve dentro il tavolo, come se quello fosse un portale aperto. Dopo aver ripreso il controllo con fatica, vidi che Frank aveva la tuta bruciata e galleggiava vicino a me sulla destra. Stava floscio a faccia in giù e roteava lentamente all'indietro. Mi gettai e riuscii a prenderlo sotto il braccio sinistro e insieme ci ponemmo in una lenta rotazione verticale. Un secondo più tardi qualcuno mi prese le gambe per bloccarci. Era Pete che si fermò accanto a me, ancora aggrovigliato nella cinghia di sicurezza della sua macchina fotografica, e insieme bloccammo la figura immobile di Frank. Erin azionò i propulsori e afferrò Frank dallo zaino per aiutarci.

Chiamai Nira, allungando il collo dentro il casco per vedere dove fosse. Mi rispose ansante, ma rassicurante, "Sto bene. Voglio solo indagare su una cosa. Tu controlla Frank."

Mi voltai ed era nel pozzo dell'ascensore. Stava cercando di staccare la manica sinistra, che si era attaccata ai sudici cavi marroni del pozzo.

Voltammo il corpo senza vita di Frank a faccia in su per verificare i danni. Pete cercava di liberarsi dalla macchina fotografica.

“Pete, appena ti liberi di quella macchina fotografica, va ad aiutare lei.”

Nel comunicatore una voce decisa, che pretendeva attenzione. “Squadra esplorativa, qui Grey. Rapporto.”

Frank era messo male. Era il tipo di male piuttosto definitivo, quando hai la sensazione che forse quello è morto e quindi non dovresti poi essere troppo deluso quando scoprirai che è proprio morto. Ma non si può fare. Si deve sempre sperare. Non si può rischiare di provare una devastazione totale; c'è sempre la remota possibilità di sbagliarsi. Lui non si muoveva. La sua visiera era fusa e raggrinzita come un chicco d'uva passa. Non c'era alcuna trasparenza. Mi chiesi se non era meglio così. La parte davanti della tuta era annerita e appiccicosa dalla vita in su, ma ancora gonfia. Anche il braccio sinistro manteneva la forma a palloncino.

Gli presi il polso con grande delicatezza e pulii la fuliggine dal display sul braccio. Diedi un colpetto sul pulsante Supporto Vitale, luminoso e arancione. Con mia grande sorpresa sullo schermo apparve effettivamente il titolo di supporto vitale. La pressione della tuta teneva. Ancora una volta la Bell Standard aveva confermato la sua reputazione. Ma c'era un problema critico. Era disponibile dell'ossigeno, ma la piccola barra verticale blu mostrava che il livello stava scendendo velocemente e si avvicinava alla linea gialla di allarme. Il disegno della tuta sul lato destro dello schermo mostrava l'icona rossa dell'ossigeno lampeggiante, che segnalava una perdita all'interno dello zaino. Non poteva essere rattoppato. Controllai i segni vitali. Polso e respirazione erano irregolari e le piccole linee rosse del grafico erano arrivate diverse volte al limite per entrambi.

La voce di Grey giunse dal comunicatore mentre Pete cercava di liberarsi. Nel tentativo di sbrogliarsi, la macchina fotografica aveva ruotato come un'elica e aveva danneggiato la sua bardatura alterando il computer dei segni vitali.

“Tarn, rapporto, subito!” Capii che Grey già sapeva di Frank per-

ché lo aveva visto dalla telecamera sul mio casco. Mi chiesi se c'erano altri che stavano vedendo. Aprii la bocca per rispondere, ma non ne ebbi la possibilità. Il grido disperato di Nira mi fece bloccare.

“Oh Dio, sta salendo!”

Alzando gli occhi vedemmo Nira che saltava fuori dal pozzo appena in tempo per evitare la ringhiera luminescente della piattaforma dell'ascensore alieno, che era partita verso l'alto come se qualcuno l'avesse chiamata. La piattaforma vuota si era poi bloccata. Nira aveva evitato di essere travolta, ma la manica le era rimasta attaccata in un punto in cui il telaio della cabina passava vicinissimo alla parete. La cabina, salendo, aveva agganciato la manica appena dietro l'anello rosso che segnava il punto di collegamento tra guanto e manica. Il materiale della tuta non aveva rallentato per niente il movimento della piattaforma: la ringhiera era passata attraverso il tessuto come se fosse di carta. Lo strappo aveva dunque liberato Nira nel peggior modo possibile. Non c'è niente di più pericoloso nel vuoto dello spazio di una tuta strappata. Qualcosa che blocca tutto. Si smette qualsiasi altra attività. Il terrore assoluto è causa di morte nella maggior parte degli incidenti spaziali. Un taglio nella tuta non è pericoloso per il soffocamento. Di solito si muore perché il sangue va in ebollizione. Da fuori congeli, dentro esplodi. Eruzioni corporee molto casuali segnano la fine. E quando è finita la tuta diventa improvvisamente un sacchetto di plastica più che un capo d'abbigliamento.

Abbandonai Frank e mi lanciai verso di lei. Con un piede Nira riuscì ad allontanarsi dal vano ascensore, lottando freneticamente per trattenere lo strappo nella manica. Ci incontrammo a metà strada, lei stringeva lo strappo con la sinistra da cui usciva un piccolo flusso di vapore. Alla base c'era una leggera sfumatura di rosso. Sangue vaporizzato. Gli occhi erano spalancati e teneva i denti stretti, come un bambino che fosse stato appena morso da una bestia. Era troppo spaventata per parlare, ma non voleva urlare. Le ho afferrato stretto il braccio sinistro e l'ho tirata verso di me. Le ho avvolto le gambe intorno alla vita e insieme ci siamo ritrovati in un lento e frenetico abbraccio rotatorio. La tuta Bell Standard provava ad auto ripararsi, sic-

ché piccoli globi di colla scivolavano tra le dita di Nira. Si formarono delle palline che poi fluttuavano vicino a me. Con la destra afferrai l'attacco dell'alimentatore a octopus dietro la mia cintura, e senza por tempo in mezzo lo innestai nell'apposita presa del suo zaino. La mia tuta si sgonfiò un po' e le pompe gemettero per adattarsi. Aprii la tasca sulla mia coscia destra e tirai fuori il nastro da tuta con cui bloccai la linea rossa sul suo avambraccio appena sopra il terribile strappo. Per quanto terrorizzata, Nira mi aiutò a risolvere il problema. Avvolsi il nastro e lei spostò lentamente il guanto. Il nastro si sciolse assieme al flusso di colla. Si formarono ancora alcune bolle, ma molto più lentamente. La pressione delle nostre due tute cominciava a unificarsi. Mi accorsi che qualcuno aveva afferrato il mio braccio sinistro per bloccare la rotazione. Dal comunicatore spuntò la voce di Erin.

“Comandante, abbiamo due emergenze mediche. Siamo sulla via di ritorno. Ci serve una squadra medica al portello d'accesso.” La voce che rispose alla richiesta di Erin era quella di una recluta. Ciò significava che Grey e Tolson erano avviati al portello di compensazione.

Abbandonammo precipitosamente il triste ambiente della navicella aliena e attraversammo la piccola e fredda distanza di spazio senza nemmeno toccare la passerella. Erin e Pete guidavano il corpo addormentato di Frank, continuando a usare utili tecniche di manipolazione con la tuta. Nessuno parlava. Nira era attaccata a me come se fossimo amanti. E in quei terribili secondi nel vuoto, nel buio fra le navi, lei era diventata la cosa più preziosa che io avessi mai avuto. Il suo cuore batteva nel mio petto; la sua paura urlava nella mia testa.

Tornavamo indietro come un branco di cani randagi feriti che si erano avventurati in strada e nel cortile del vicino che li aveva scacciati a pallettoni. Ci affrettammo a tornare a casa, per leccarci le ferite in un posto che era familiare, sicuro e caldo.

Capitolo 4

Per la prima volta le pareti grigie e impersonali della mia cabina mi parvero calde e invitanti. Sei ore di terribili discussioni, risposte e risposte, tutti a guardare le registrazioni delle microcamere sui caschi, spiegazioni e ancora spiegazioni degli eventi, mi pareva di essere uscito da un incubo, la mia tranquillità completamente andata. Il cervello in pappa.

Non c'era stata rabbia, né c'erano accuse e questo era abbastanza strano. Anzi, era ancora più incredibile il comportamento comprensivo e contenuto di tutti quanti. "Hai controllato bene tutto, Adrian. Avrebbe potuto andare molto peggio, Adrian. Bene per essere rimasti tutti assieme, Adrian."

Unica consolazione che, dovendo essere io presente all'inchiesta, ero direttamente collegato per le ultime notizie col laboratorio medico, come pure il Comandante. Sia Nira che Frank stavano decisamente meglio e sarebbero guariti completamente.

Chissà come ero riuscito a restare calmo e perfettamente padrone di me stesso. Le inchieste che debbono spiegare un quasi insuccesso possono diventare dolorose e violente. Riuscii a rilassarmi solo dopo aver chiuso la porta automatica della mia cabina, finalmente solo. Mi appoggiai alla porta piegato in avanti, senza pensare a niente per un minuto o due, poi finalmente premetti il tasto "sonno" sulla parete del divano. Mi gettai sopra di cattivo umore, fissando il nulla, e un piccolo motore nascosto si metteva in funzione ronzando, la cuccetta arancione di spugna diventava piatta fino a trasformarsi in letto. Ogni volta che hai quasi perduto qualcuno ti viene una specie di paura disperata che non ti lascia facilmente.

Ero seduto sull'orlo del letto in posizione da pensatore, poi mi al-

zai lentamente e, deciso, andai verso la stanza da bagno, come un bisonte maschio deciso a distruggere il rivale, mi inginocchiai agilmente davanti al water e vomitai qualsiasi cosa mi fosse rimasta nello stomaco. Il risultato di troppi bicchieri di caffè a giudicare dalle belle macchie scure che si spiaccicarono sul water e che sciacquai via velocemente, per paura che qualcuno potesse prima o poi notarle, capendo così che in definitiva ero pure io umano. Una veloce spruzzata anche in bocca, buttare giù un ultimo scampolo di tristezza ed ero pronto per il bourbon. Afferrai la bottiglia nel cassetto della scrivania mentre tornavo a letto, caddi pesantemente sui morbidi cuscini, aprii la zip della tuta fino all'ombelico e cominciai a svitare il tappo, ma in quel momento il campanello della porta fece un netto e inopportuno 'ting'. Nascosi la bottiglia infilandola tra due cuscini, ma non la lasciai andare, per mio estremo conforto.

“Sì?”

La porta si spalancò di colpo ed ecco comparire improvvisamente R.J.. Girò verso di me la sedia nera, alta, che era davanti alla scrivania e vi si buttò sopra. Indossava pantaloni blu e camicia vecchia e logora, ma con collo alto. Un vecchio modello di bifocali appeso al collo con un cordino di nylon nero. Anche i jeans elastici erano vecchi, poi aveva delle scarpe bianche da barca, senza calze. Batteva col gommino di una matita meccanica su un cruciverba che era stato riprodotto sul dorso di un lettore di e-book ultra sottile. Sorrise diabolicamente e disse, “Be’, ma che divertente. Adesso che diavolo pensi di fare?”

“Bere un goccio come si deve?”

“Uhm, vorrei davvero aiutarti in questo tuo progetto. Mi piacerebbe proprio.”

“Puoi farlo, se vai in bagno e prendi due bicchieri di plastica e ci metti metà di acqua fredda.”

Gli occhi di R.J. si illuminarono. Buttò matita e lettore di e-book sulla scrivania, saltò in piedi e tornò un momento dopo con gli oggetti richiesti. Versai l'aggiunta quanto mai necessaria e lui si appoggiò comodo alla poltrona, fissando pensieroso il nulla. “Dunque non sei

poi tanto stressato, *kebosabe*.”

“Sono stato meglio.”

“Avrebbe potuto andar peggio.”

“Me lo hanno detto.”

“Che cosa è successo?”

“Qualsiasi cosa.”

“Si dice che Nira e Frank stiano tutti e due bene.”

“Dal punto di vista fisico, per lo meno.”

R.J. fece una pausa per bere il suo liquore. Poi mi fissò studiandomi. “Là fuori era tutto molto strano, tu che dici?”

“Io ci ho capito pochissimo. Non mi offrirei volontario per un secondo giro. Sono venuti a capo di qualcosa con i dati che abbiamo portato da lì?”

“Ah, be' sì, gli scanner manuali hanno catturato qualcosa. Stanno ancora discutendo se si tratta di dati sballati, o se si tratta invece di una vera e propria lingua. A ogni modo e a proposito, è tutto confidenziale.”

“Che si sa di quella merda nel ponte di sotto?”

“Ah tu vuoi dire la meravigliosa schifezza? Bah, qui ti voglio. Gli scanner segnalano intesi livelli di energia eterica, beta e mu. E un mucchio di altra roba impensabile, come un'enorme sputacchiera, letteralmente.”

“Che accidenti vuoi dire? Santo dio, hanno intercettato onde cerebrali là sotto?”

“Nessuna onda cerebrale, ma livelli di energia neuronica. Nessuno schema. Lunghezze d'onda a linea piatta. Gli analisti ci lavorano senza sosta. Brandon sembra un bambino in un negozio di caramelle. E questo è davvero tutto quello che so. E tu? C'è qualcosa di cui dovrei sapere e non so?”

“Una cosa sola. Tu ti ricordi se mi hai aiutato a mettere la tuta al portello?”

“Certo...”

“Io no.”

“Che significa?” R.J. aveva l'aria di uno che si aspettava una bat-

tuta finale.

“Non mi ricordo di essere entrato nella camera di equilibrio e non mi ricordo di esserne uscito. Immagino che tu possa garantire che io laggiù *c'ero*.”

“Ma che accidenti dici, Adrian. Tu eri là, il signor Solenne e Preciso di sempre. Il lavoro prima di tutto, non si scherza. Sei entrato là dentro come il Sergente York. Mi hai anche abbaiato contro un paio di volte. Personalmente ho tirato un sospiro di sollievo quando finalmente ti ho chiuso l'elmetto. E tu non ricordi niente di tutto questo?”

“Niente.”

“Ma lo hai detto al dottore?”

“Secondo te ne ho avuto il tempo?”

“Non è uno scherzo, Adrian. Devi farti controllare subito dal dottore.”

“Peccato che fosse leggermente occupato con il ferito grave e tutto il resto, R.J..”

“Lo sa il Comandante?”

“Durante il rapporto è venuto fuori, ma in quel momento non è sembrato importante.”

“E che hanno detto?”

“Hanno detto di passare in infermeria appena possibile. Pensavo di andarci in mattinata. Immagino che al momento siano ancora piuttosto indaffarati laggiù.”

R.J. rimase un po' sconcertato a bere distrattamente. Poi il sorriso furbo gli tornò improvvisamente in faccia. “Ah, be', l'ho sempre detto che stai impazzendo.”

“Ma senti, da dove arriva, da uno che doveva sposare una psicologa.”

R.J. si ingobbi ancora di più e smise di scherzare, “Eh sì, lei lo ha definito un logico matrimonio. Infatti mi conosceva meglio di me stesso e io ho pensato che forse alla fine avrei capito effettivamente dove stessi andando.”

Rischiai di strozzarmi con il bourbon. “R.J. se qui c'è qualcuno che rischia di impazzire, quello sei tu. Guardati, hai un paio di anti-

quate lenti lucidate appese al collo, quando sai benissimo che qualsiasi buon chirurgo oculare ci metterebbe un attimo a sostituire le tue lenti naturali degli occhi.”

“Che? Pensi davvero che io mi farei impiasticciare e tagliuzzare come te, oh grande sfregiato? Scommetto che se ti mettessi improvvisamente a correre nudo in sala riunioni la gente si metterebbe a gridare ‘è vivo!’”

“Ah, e non è tutto, hai anche un lettore elettronico che contiene mille schemi di parole crociate risolvibili con un semplice tocco, ma tu continui a stamparli, poi li incolli sul retro di quel coso, e poi te li risolvi con matita e gommino, e quando li hai finiti li butti via senza pensarci nemmeno un minuto. Perché fai così, R.J.?”

Rimase impassibile. Finì di bere e fissò lo sguardo attento verso il nulla. “Be’ ecco... ci sono cose, amico mio, che non potranno mai essere compilate, sintetizzate, simulate, compresse in modo artificiale. Questo insignificante libro elettronico che tu dici, non è in grado di riportare tutte le definizioni e nello stesso tempo anche il giochino. Impossibile scribacchiare le parole sui margini e tra gli spazi. Impossibile esprimere i tuoi dubbi per non dire delle righe alternative. Insisto con la tradizione. Rifiuto la digitalizzazione. Il mio personale testamento alla stravaganza umana. E non dobbiamo dimenticare la nostra lotta col brodo primordiale da cui ci siamo liberati. Cosa fare se non avessimo più accesso ai monumenti del progresso che veneriamo? Se non avessimo più il cibernazio, o i computer, o l’automazione, o i robot, o addirittura quel dio onnipotente che è l’elettricità? Potresti tu, mio presuntuoso amico, sopravvivere? Hai mai letto Burke? Saresti in grado di adoperare il più semplice degli attrezzi inalienabili, cioè l’aratro? Sai tu che cosa sia la terra, il grano, le piante, oh per verso uomo spaziale?”

“Per la miseria, R.J., sono stato allevato in un ranch di cavalli. Ho passato un bel po’ di tempo a spalare concime. Non avrei mai detto di dover sentire questo pistolotto a 20.000 anni luce dal ranch.”

“Ranch di cavalli? Hai detto un ranch coi cavalli. Ah, non me lo ricordavo. Può essere che il mio discorso non fosse proprio adatto

allo scopo. A proposito sai dirmi una parola di nove lettere che significhi ‘somministrano dolore e piacere’?”

“*Superiori.*”

Gli si accese lo sguardo. “Ci sta. Pensa che avrei detto *meretrici*, ma non credo. Chissà perché ti viene da pensare che sia qualcosa che ha a che fare con le donne.”

“Ma se tu fossi una donna, probabilmente avresti subito pensato che sia qualcosa che ha a che fare con gli uomini.”

Rise. “Sei troppo serio. Adesso ti lascio. Domani mattina le cose saranno migliori. Spero che anche tu sia migliore.”

R.J. scattò dalla sedia, batté il bicchiere vuoto sul tavolo e quasi si schiantò contro la porta scorrevole prima che si aprisse. Si voltò arrivato sulla soglia e per un istante diventò solenne, “A proposito, buon lavoro là fuori,” quindi scomparve oltre la porta automatica.

Il bourbon cominciava a fare un suo piacevole, moderato effetto. Mi sprofondai meglio sui cuscini considerando il piccolo puntino vuoto che era al centro del mio cervello, un vuoto non tanto importante tra le perpetue registrazioni che rappresentano la mia vita. Era come un fastidio sordo e continuo, come quando non riesci a ricordare il nome di quel vecchio amico, o il tormento di ‘dove eri quella volta’. C’era un aspetto della cosa che mi tormentava più di tutto. A prescindere dal numero di passeggiate spaziali fatte, c’è una cosa comune, un momento indimenticabile che è il primo passo. Per me corrisponde all’istante in cui, dopo aver chiuso la porta della camera di compensazione, inizia la stretta procedura operativa. È lì che ti volti a fissare le stelle, una interminabile estensione di stelle e il cuore perde un colpo. È come camminare davanti agli occhi di Dio. Ti rimane una sensazione senza tempo.

Gettai un breve sguardo in direzione della doccia e finii di bere il liquore. Ero incerto tra doccia e dormire. Vinse il dormire. Nel mio cervello disintegrato cominciò a calare una leggera nebbia sonnolenta. Le mani sul petto e il bicchiere vuoto piegato di fianco. La testa mi si rovesciò involontariamente a sinistra verso l’accogliente carez-

za del cuscino.

Il campanello della porta, *'tong'*.

“Sì?”

Quando si aprì la porta grigia, non potevo credere ai miei occhi. Passai da ‘occhi sbarrati’ a ‘impossibile’ a ‘invece sì’ a ‘dio mio, ma come può essere’. Forse quella era una situazione da ‘assolutamente impossibile, ma davvero impossibile credere ai miei occhi’. Frank Parker era lì, piantato nel corridoio, con espressione tirata e occhi vacui. Una tuta fresca di bucato, aperta in alto, camicia a collo dolcevita blu. Batteva nervosamente con la mano sinistra sul fianco della gamba. Sembrava uno sulla cima di un formicaio.

“Frank, che cavolo ci fai fuori dall’infermeria?”

Pareva stesse per rispondere, ma poi si fermò, poi parve riprendersi, ma si fermò di nuovo.

Mi tirai su e mi appoggiai alla parete, sempre con il bicchiere di plastica, vuoto, in mano. “Entra e chiudi la porta, accidenti.”

Parve volesse rispondere, ma si fermò un’altra volta. Si fece forza e entrò nella cabina. La porta si chiuse alle sue spalle. “Come mai sei fuori dall’infermeria? Come hai fatto a farti rilasciare?”

“Mi dispiace, Adrian. Non dovrei stare qui. È tardi. È stata una giornata maledettamente lunga. Forse è meglio se torno in un altro momento.”

“Siediti.”

Prese a camminare avanti e indietro davanti a me nello spazio ridotto della cabina. Aveva dei problemi a trovare le parole giuste. “Non ho capito, Adrian. Ci sono tornato su mille volte nella mia testa. Nulla ha un senso. È una cazzata pura e semplice. Ogni cosa è incomprendibile per me. Non riesco a capire niente. Ma che diavolo è successo?”

“Dimmelo tu.”

“Ho dimenticato di passare lo scanner sul contenitore. Ma come è possibile? Se l’avessi fatto avrei rilevato una notevole quantità di energia radiante. Del tutto sconosciuta. E non l’avrei mai aperta. Era un caso di blocca tutto. Ma a cosa stavo pensando? Io non violo le re-

gole AEV. Non ho mai violato le regole AEV. Lo so benissimo.”

“Ho l'impressione che tu sappia cosa è successo.”

Mi guardò con atteggiamento difensivo, ma il senso di colpa gli imponeva il pentimento. “Gesù, ho provocato uno strappo di tuta. Lei è viva solo per miracolo. Ecco, ho pensato che dovevo cominciare con te, insomma, a chiedere scusa. Lunghe scuse per una vita intera. Penso che tu non vorrai lavorare mai più con me.”

“Vabbè, magari sì.”

Mi guardò come se la risposta fosse stata qualcosa di crudele. “Cosa hai detto?”

“Ho detto che non farai più un errore come quello. Quando si va vicini a fare un disastro, lo ricordiamo per sempre.”

Un primo barlume di gratitudine parve uscire dalla finestra dei suoi occhi. Provò a nascondere con delle parole. “Come farò a dimenticare una cosa del genere?”

“Be’, per quel che mi riguarda c’è una cosa che potresti fare proprio adesso.”

“Spara.”

“Vai nel bagno e prendi due di quei brutti bicchieri di plastica, poi riempi a metà di acqua fredda.” Non capì nulla, ma lo fece comunque. Quando tornò, diede una rapida occhiata alla bottiglia che avevo in mano e fece quasi il gesto di ritrarsi, all’idea di dover rompere un’altra regola. Tenne il bicchiere in modo che io lo potessi riempire. Mi fissò in modo interrogativo, per capire se andava tutto bene, seduto di fronte a me. Bevemmo e intanto ci guardavamo.

“Allora, mi dici come hai fatto a uscire dall’infermeria senza farti vedere.”

“Ah già, questa è un’altra storia. Una ferita sulla ferita. Sai cosa hanno detto? Dicono che ho iperventilato. Basta così... è tutto. Nessun danno di nessun tipo. Ho visto macchie per più o meno tre ore. Hanno fatto qualsiasi esame al cervello e ottico contemplato nei libri. Trovato niente. Quel cazzo di tuta Bell Standard è stata maciullata da morire e ha tenuto perfettamente. Hanno detto che l’oscuramento automatico della visiera è stato così veloce da filtrare la maggior parte

di quella merda. Dicono che sia stato come guardare un'eclisse solare in una giornata di nebbia, ma non abbastanza per provocare danni permanenti. Ho fuso la tuta un bel po', ma dicono che non ho niente di serio. Iperventilazione? Per uno specialista in Attività Extra Veicolare? Non credo proprio." Sorseggiò nervosamente e mi guardò sperando che approvassi.

"Per cui ti hanno dimesso, semplicemente?"

"Devo tornare due volte al giorno per i controlli. Sospeso dai turni fino ad ulteriore avviso. A rapporto dopo una notte di buon sonno, che io non avrò di sicuro. Fanculo le pillole."

Rimase in silenzio a fissare in fondo al bicchiere. Lo fece ruotare nella mano destra e poi lo tracannò di colpo in un unico sorso. Esitò, ma poi allungò il bicchiere vuoto per farselo riempire un'altra volta, cosa che feci ben volentieri. Si alzò, scomparve per un istante nel cesso e tornò fuori mescolando la bibita con un dito. Si sedette e bevette con tranquillità, questa volta a piccoli sorsi.

"So che avrei potuto distruggere tutta la squadra, ma sai una cosa, non è quello che mi fa dannare. È invece lo strappo nella tuta. Mi hanno fatto vedere tutta la scena bastarda ripresa da una telecamera. Dicono che per adesso è sufficiente. È stato abbastanza, infatti, te lo dico io. Mio dio, Adrian, parevi un gatto che si avventava su un uccello ferito. La scena era talmente veloce che hanno dovuto rallentarla per capire cosa stavi facendo. Immagina se non ci fossi riuscito?"

"Cerco di non farlo."

"Tutti abbiamo fatto le prove nel simulatore per le tute danneggiate. La peggior cosa che ti possa capitare. Lo sapevi che sono pure io un militare, come te? Vola anche tuo padre, no?"

"Trans Oceanic, quarant'anni di servizio."

"Quaranta? Ma quanti anni ha?"

"Novantuno a dicembre. Non pensa mai ad andare in pensione, nemmeno se glielo chiedono."

"Dio, ma che bello. E perché tu non hai seguito le sue orme?"

"Non sopporto di essere legato alla terra."

"La terra? Ma scherzi? Vola Trans Oceanic con passeggeri in voli

sub orbitali. Come puoi essere legato a terra con un lavoro simile?”

“Ehi, se voli sotto il cono d’ombra, tutto quello che va su deve per forza tornare giù.”

Frank rise e si scoprì sorpreso di quella allegria. Bevve e diventò di nuovo tetro. “Sono stato alla Edwards per un bel pezzo. Avevamo un progetto, facevamo il test di un nuovo motore a pulsione per basse altezze. Era una specie di orso volante, quasi niente ali, solo delle alette da niente. Grande coda che si espandeva e che lo manteneva ben dritto e a posto. Capita che un giorno un mio amico, Jix il nome di targhetta, stia riportando indietro quella cosa, ma perde parte dello scudo termico. Alcune delle fibre sotto la chiglia si fondono per bene. A quel punto le superfici di controllo funzionano un po’ sì e un po’ no. Lui lo porta sopra il campo di volo a cinquemila ed è una maledetta acrobazia, anche se è l’unico modo per non farlo piantare a terra come una freccia. Tutti sanno che deve controllare la macchina per poter eseguire l’espulsione del seggiolino sopra l’aeroporto. Quindi si abbassa fino a tremila e cerca di rallentare il più possibile e si posiziona esattamente sopra di noi. La cupola viene via benissimo e il sedile è lanciato in maniera perfetta. Siamo in cinque a guardare in attesa di vedere il paracadute che si apre, ma non succederà mai.

“Il vecchio Jix, è diritto sul bersaglio, esattamente sulla pista. Per tutta la caduta noi lo vediamo negli occhi. Anche lui sa che il paracadute non c’è e lo sappiamo tutti noi, ma non esiste una sola maledettissima cosa che possiamo fare per aiutarlo. Solo precipitare assieme a lui.” Frank tacque e bevve più di un sorso. “Sai cosa è la parte peggiore, Adrian? Non l’impatto. La corsa verso il basso. Sapere cosa sta succedendo e non poter fare niente per fermarla. Ecco, una tuta che non funziona ti dà la medesima sensazione. Non vorrei mai fare la parte di uno che la paghi a quel modo.”

Era tempo di cambiare argomento. “Dimmi un po’, Frank, a cosa pensavi nel momento in cui stavi per aprire la scatola? Non è qualcosa che chiunque farebbe.”

“Ehi, vorrei avere una buona teoria al più presto. Tutta la storia è confusa. Te lo giuro, non ero io quello. Nella testa ho un gran casino.

Non so da che parte prenderlo. Puoi controllare la mia carriera, Adrian. Non ho tutte queste ore, ma ho affrontato un bel po' di difficoltà. Non capisco.”

“Ma ti ricordi che lo hai fatto, no?”

“Be'... Certo... Credo. Una roba difficile da mettere a posto. Insomma, è da vigliacchi dire che non ti ricordi niente, non credi? Perché ho visto i video. Un solo cattivo, io.”

Dopo altri sei bicchierini, Frank era ormai imprigionato in quel piccolo buco nero che in condizioni di rimorso come questa è l'unico in cui nascondersi, un posto orribile in cui continui a punirti in tutti i modi possibili. Succede solo ai buoni però, a quelli che tengono agli amici. Personalmente ci sono piombato dentro più di una volta, come la gran parte delle persone che conosco. Immagino sia una parte essenziale della vita di ogni individuo che fa di tutto per non sbagliare, ma ogni tanto gli deve capitare, solo per ricordarselo. Medicine come il bourbon sono state inventate apposta per sopravvivere a tali violenze.

Frank questa notte si sarebbe addormentato, ma avrebbe fatto sogni orribili. La piccola vicenda di Frank raggiunge un buon quoziente nelle Tarn classifiche, ma se considero una a una le varie storie di cui sono stato testimone, questa è una delle migliori. Avrei potuto raccontargli di quella volta in cui ho visto uno strappo di tuta nello spazio siderale vero. In orbita bassa. Un cono di protezione si era separato in ritardo da un satellite e aveva danneggiato il braccio del pannello del collettore solare. Quell'idiota di ingegnere con cui lavoravo sapeva benissimo che non si fa uno sgancio manuale da un pannello meccanico rotto. La curvatura aveva caricato tantissimo la molla di rilascio che a quel punto esplose come una bomba.

La parte in tensione del vettore solare era solo la metà: un pezzo di vetro seghettato come una spada da samurai. Quando il tecnico ha azionato la maniglia di rilascio io non lo guardavo. La parte affilata si sollevò e gli si infilò sotto l'ascella facendo un taglio di una ventina di centimetri, fino alla spalla della tuta, impossibile da sistemare.

Sì Frank, avrei potuto dirti cosa significa essere a due passi dalla

camera d'equilibrio e sapere di non poterla raggiungere in tempo. Come ci si sente quando la tua tuta si sgonfia quasi completamente per via dei danni in quella del tuo socio e tu sei costretto a sganciare l'attacco a octopus dal suo zaino, per non morire anche tu, come se si fosse strappata la tua tuta. Per cui aspetti proprio fino all'ultimo momento possibile a sganciare e a quel punto lo sa lui e lo sai tu che ti morirà tra le braccia e non sarà la cosa peggiore. Quando non ci sarà più pressione ecco cominciare le piccole eruzioni all'interno del corpo e tu le senti tutte attraverso lo zaino, ma non puoi permetterti di lasciarlo andare, non puoi mollare il tuo amico alla deriva nello spazio. Quindi ti porti dietro anche le eruzioni e quando arrivi al portello afferrì subito il bordo della gravità artificiale appena fuori. Quel poco che resta del tuo amico si fa di colpo pesante e quando alla fine riesci a entrare completamente nella camera, ti ritrovi fra le braccia solo un molle e pesantissimo vestito informe, non più tuta spaziale. Pezzettini congelati del corpo dell'amico cadono a terra uscendo dallo strappo e si appiccicano al pavimento, mentre il portello esterno si chiude lentamente. Resti lì con quella tuta informe, assieme ai medici che non sanno cosa fare nemmeno loro, ti domandi se esiste una procedura per trattare nel modo giusto una tuta spaziale piena di morte, ma tu non puoi fare proprio niente fino a quando la dannata camera di compensazione non si pressurizza. È così che aspetti nel vuoto totale, sia dentro che fuori. Già, Frank, abbiamo tutti le nostre croci da portare, anche se credo che quelle mie siano peggiori delle tue. Magari lo pensiamo entrambi.

Io mi ero limitato a due bicchieri. Prima di tutto ho scolato quanto restava dell'ultimo. Poi, la doccia era diventata assolutamente necessaria. Di colpo avevo scoperto che Frank Parker mi piaceva. La sua indeterminazione nel ricordare l'incidente mi dava tuttavia da pensare, anche se al momento non c'era alcun modo di approfondire. Mi tolsi la tuta da lavoro e mi buttai nell'abbraccio della doccia.

Capitolo 5

L'idea di una doccia che ricicli l'acqua di scarico è decisamente imbarazzante. Si sa che è acqua pura abbastanza da poterla bere, ma dentro hai sempre la sensazione di passarti addosso lo stesso sporco e lo stesso untume. Mi avolsi in un corto asciugamano marrone appena sufficiente a coprimi i fianchi, abbassai le luci e finalmente crollai a letto. Tirai fuori una sottile coperta beige da un armadietto della parete e mi sistemai. Il bourbon stava funzionando. Soffitto e pareti della cabina cominciavano a sfocarsi nella luce morente della stanza. Chiusi gli occhi e sperai di non sognare. Inviai una muta preghiera alla sconosciuta dea del sonno sperando in una temporanea fuga dalla realtà.

Il campanello della porta, *'tong'*.

Strinsi la base del naso e resistetti alla forte tentazione di gridare. “Ma che...?”

La porta si aprì ed apparve Nira Prnca. I capelli nero inchiostro erano ancora umidi e le pendevano a treccia sul viso e sulle spalle. Indossava una larga tuta blu chiaro con un bel bordino sul rosa e nessuna targhetta, le divise che usano le infermiere della sezione femminile. Le maniche lunghe, i polsini tirati su, aperta sul petto. Niente scarpe. La deliziosa bocca rosa mi regalò un bel sorriso. Gli stupendi occhi di perla nera erano determinati. Veleggiò nella cabina senza dire una parola e si appoggiò alla scrivania guardandosi attorno con indifferenza.

“Nira, che diavolo ci fai fuori dall'infermeria?”

Mi fissò con tale intensità da obbligarmi a tirare un po' più su le coperte. “Sono una ragazza grande, Adrian. E non mi va per niente di stare in asilo, sai.”

“Ma dicono che hai una lacerazione di dieci centimetri. Che hai perso parecchio sangue, e devi restare in malattia per quattro o cinque giorni.”

Venne vicino al letto e mi fissò intensamente, le ciocche lucide dei capelli oscillavano piano attorno al viso. Il radar maschile che è in me, finalmente si accorse che non indossava nulla sotto quella tuta.

La percezione maschile della quantità di roba indossata da una donna sotto qualsiasi vestito vivace, è una sensibilità perfettamente regolata da rasentare la chiaroveggenza. Un talento che probabilmente si è sviluppato il giorno in cui una signora Neanderthal ha deciso di addobbarsi di felci e fiori presi dalla foresta pluviale appena fuori dalla caverna. Deve essere una speciale radiazione che viene emessa da una zona sensuale del corpo femminile. Questi segnali sottili e irresistibili hanno sempre un effetto debilitante sulla mente maschile, sicché egli non riesce più a concentrarsi su ciò che stesse facendo al momento dell'esposizione. Il fenomeno è talmente incontrollabile, che alcuni maschi sono stati visti lanciare il veicolo che pilotavano dritti contro oggetti immobili. Il maschio, in certi casi, può perdere del tutto la capacità di ragionare razionalmente. Tale anestetizzante influenza è intensificata se la femmina modifica sapientemente l'oscillazione e la posa del corpo. Quando si è operato in maniera esagerata, si sa di maschi del tutto paralizzati.

Provai a tirarmene fuori. “Che ci fai tu qui?”

“Mi sento benissimo, caro Adrian.”

“La perdita di sangue può provocare una situazione di euforia, come ben sai. Magari ti fa fare delle cose che in genere non vorresti fare.”

“Tesoro, il dottore mi ha dimessa. Sto benissimo. A proposito lo hai già detto un'altra volta.”

“Senti, Nira, sono cose che succedono continuamente. Hai subito una quasi-perdita e devi essere aiutata ad uscirne. Dopo si prova depressione, ma anche ebbrezza. Sei portata a pensare che tu devi qualcosa a quella persona, ma in realtà non è così. Dopo un po' finisce tutto, ma prima che questo succeda puoi fare delle stupidaggini dav-

vero grosse, cose di cui poi ti pentiresti. Non devi pagare un conto, Nira. Non mi devi niente. Ho fatto solo ciò che dovevo fare. Non è questione.”

Credevo che quelle parole fossero sufficienti come conclusione, come fine della storia. Lei era una delle persone più dinamiche e arrivate che io avessi mai incontrato. Poi pensai che la sola idea di un rifiuto la poteva far infuriare. L'insincerità morale può essere uno dei più probabili ricettacoli di insicurezza. Far finta di non essere interessato poteva provocare il furore terribile di questa splendida creatura e, solo quando avesse recuperato la calma, si sarebbe resa conto di aver fatto un errore stupido ad arrabbiarsi.

Lei sospinse avanti l'irresistibile curva del fianco e si sedette sul bordo del letto di fronte a me. Si piegò avanti e afferrò con una mano sola i due lati del mio viso. Mi fissò. Un ricciolo di capelli bagnati ad accarezzare la mia faccia.

“Bene buana, la povera piccola tua schiava solo così è capace di dire sua gratitudine a suo Padrone Buck Rogers. Povere donne nere non capire quello che a loro succede o quel che fanno!” Si piegò avanti e mi baciò piano sulle labbra. Si allontanò quanto bastava per guardarmi negli occhi e a quel punto capii che ero perduto.

“Immagino di far schifo come psicologo.”

Sorrise astutamente. Poi aggiunse piano. “Là fuori ci è successo qualcosa, Adrian. Abbiamo scambiato tra noi la vita. Secondo me ci sono modi decisamente più divertenti per scambiare la vita tra di noi, che dici? Là è cominciato qualcosa. Dobbiamo portarlo a termine. E io sono qui proprio per questo.”

“Ma sei in infermeria. Probabile che tu sia sotto l'influenza...”

“Non sono né influenzata, né ospedalizzata, tesoro.”

“Ma la lacerazione. Dovresti riposare...”

La sua voce si fece bassa e ipnoticamente calda. “Mi hanno rincollata, amore. Garantita a vita. Però se sei così preoccupato per la mia bua, magari te la posso far vedere.”

Pensavo che avrebbe arrotolato una manica. Invece si risollevò e senza fretta si aprì la zip della tuta fino all'ombelico. Sollevò le mani

e, senza smettere di fissarmi negli occhi, si fece scivolare dalle spalle la stoffa sottile. Le caddi ai piedi come un mucchio di letame. Aveva solo una vistosa fasciatura al polso.

Mi ero sempre immaginato che Nira avesse un corpo muscoloso e sodo, ma era morbido e voluttuoso. Non riuscivo a smettere di guardarla. La parte di cervello responsabile del pensiero razionale e del buonsenso mi fece un bel saluto a tutta mano, ciao, ciao, dopo di che scomparve del tutto dalla mia presenza. Lei mi piantò un ginocchio addosso, rivelandosi completamente, quindi si sedette sulle mie gambe. Due seni morbidi, bianchi e perfettamente uguali oscillarono leggermente mentre si sistemava. Belli, i capezzoli viola vino si irrigidirono tesi ed eretti. Riuscii a guardarla negli occhi. Mi sorrideva con scia di sé. Aprii la bocca per dire qualcosa e non sapevo che diavolo dire. Si chinò in avanti e unì le sue labbra morbide, la bocca umida alla mia.

Paura e sensualità sembrano funzionare bene assieme. Ci sono momenti in cui ci si è spaventati moltissimo, quando siamo proprio traumatizzati, le tracce di quel terrore ci seguiranno per anni, a volte per tutta la vita. È possibile osservare quella persistente traccia di paura in quelli che hanno fatto paracadutismo acrobatico senza volerlo fare, o nei soldati che hanno combattuto corpo a corpo quando non se lo sarebbero aspettato. È come se la parte bambina della nostra anima stia ancora urlando aiuto, come se nessuno le avesse detto che tutto è finito bene. Non c'è terapia per curare simili condizioni. Si può fare pochissimo. Se osserviamo quei livelli di pericolosità successivamente, si scopre che in realtà il miglior antidoto, verificato nel tempo, è il sesso sfrenato con un po' d'amore dentro. Ha un suo metodo per resettare i circuiti interrotti.

Il mondo si trasformò in sensualità colorata e calda. Scivolammo, cademmo l'uno dentro l'altra, ancora e ancora, trovando punti che nessuno aveva mai toccato, verificando la nostra vulnerabilità. Vedemmo uno stroboscopio di luci sensuali sottolineate dal suono della passione e della fatica. Prima del desiderio venne meno la resistenza. Con riluttanza terminammo intrecciati nel letto, stringendoci soddi-

sfatti ed esausti. Quella giornata aveva domandato parecchio, ma il meglio era venuto alla fine.

Far l'amore ha delle regole temporali tutte sue. O meglio, il tempo non ha alcun controllo sull'amore. Quando lo si fa bene, due ore possono sembrare due minuti. E se lo si fa davvero bene, non ti importa niente di tutto resto. Il movimento leggero di Nira mi fece svegliare. Era sdraiata sul fianco contro di me; la gamba destra abbandonata sulla mia coscia, il braccio destro sul mio petto. Come se fosse infastidita fece un suono come quello di un gatto mentre scivolava via da me e scendeva dal letto. Aveva gli occhi cristallini e mi fissava rimettendo a posto le coperte. Si piegò in avanti, i capelli accarezzavano la mia faccia, mordicchiò piano il lobo del mio orecchio. Mi baciò su una guancia e con voce divertita e beffarda mi sussurrò, "Oh, ma che vergogna."

Sentii la sua breve risata di gola, subito seguita dal fruscio della porta che si chiudeva mentre usciva. Era chiaro che avevo perso la mia credibilità come idealista. Mi aveva abbandonato esausto e vinto. Restai lì col braccio giù dal letto, fluttuante in quella sonnolenza a metà strada e decisi che non sempre è necessario vincere.

Capitolo 6

Martedì mattina mi alzai tardi.

Avevo tralasciato di mettere la sveglia al mio terminale. Avevo avuto altro da fare. Mi passai la mano sulle guance ispide, mentre i ricordi del giorno precedente inondavano la mia mente. Stranamente, comunque tirassi le somme, ne uscivo sempre molto soddisfatto, a parte solo un po' di rimorso. Era stata una giornata di svolta, un giorno di prima esplorazione, di tragedie evitate, e di incontri inaspettati.

Mi costrinsi ad alzarmi, andai al terminal e consultai il mio orario per la giornata. L'inizio del mio turno era previsto per le 8.00. Erano le 8.15.

Per le 9.00 avevo in programma attività di controllo informali in molti settori tecnici, ma erano state calendarizzate prima che ci imbattessimo nell'astronave aliena. Adesso probabilmente erano ormai tutti indaffarati, e le aree da ispezionare dovevano essere in frenetica attività per il salto luce. Inoltre, avevo un appuntamento col dottor Pacell: un appuntamento medico: una volta tanto, dovevo andarci.

Ma prima di tutto, volevo fare un'abbondante colazione. Infilai il lenzuolo nell'apposito contenitore, pigiai il tasto che alzava il letto, afferrai una divisa da volo grigio-scura pulita e mi avviai alla doccia.

Mentre camminavo nel corridoio che portava alla mensa, mi scontrai con un tizio che viaggiava a tutta birra in direzione opposta. Clayton Pell, il mago dei computer della nave, inforcava un paio di occhiali video-musicali, sorretti da stanghette sottili e dotati di lenti colorate di piccole dimensioni. È possibile vedere attraverso l'immagine proiettata nei tuoi occhi dagli OVM, ma non è il caso di precipitarti per un corridoio mentre li usi. Dovette aggrapparsi a me per non cadere; poi prese a profondersi in scuse. Pell è uno strano tipo, più un

fantasma della nave che un vero e proprio componente dell'equipaggio. Infesta i corridoi meno frequentati del modulo abitativo nel perenne tentativo di non perdere la connessione. Quando provi a collegarti al tuo terminale PC e il cursore dell'icona della nave si blocca, ricorri a Pell. Anche se tutti finiscono inevitabilmente per conoscerlo, non ha stretto mai amicizia con nessuno, che io sappia, il che spiega in parte perché tutti lo chiamino Pell, come se quello fosse il suo nome di battesimo.

È un tipo straordinariamente alto e allampanato, con gambe da trampoliere che terminano in scarpe n. 45. Ha capelli corti e biondissimi, con una chierica nel mezzo, e una leggera abbronzatura in faccia che dà l'idea di un carattere tranquillo. Ha il collo davvero lungo e sottile, in parte ricoperto da una pelle rasposa come cartavetrata, e grandi mani che tiene molto curate. Pell pare non considerare per niente il rango sociale. Mai una volta che ci faccia caso o gli dia importanza, ma siccome anche i pezzi più grossi temono di perdere la connessione, nessuno glielo contesta mai. Ci vuole un avvenimento come andare a sbattere con qualcuno nel corridoio per fargli dire due parole. La sua sola vera concessione alle relazioni sociali si ha nelle occasioni in cui sfodera la sua chitarra elettrica per unirsi alle blues/jazz sessions improvvisate che ogni tanto si tengono al bar.

“Scusa tanto, Adrian, non stavo attento. Sono stato a rincorrere la rete per tutto il terzo turno. Si comporta in un modo che non ho mai visto.”

“Strano, non mi sono accorto di nulla.”

“Ah, be' i terminali dello staff si collegano da soli, i file spariscono e riappaiono, e alla gente scompare il collegamento a metà di una Email. Ogni volta che arrivo, tutto il casino è sparito. Ci deve essere qualche impiccio da qualche parte nel sistema. Ne ho visti prima, ma mai così brutti. Spero che non provenga dai sensori dei motori. Non voglio mica star lì a gattonare nei maledetti tunnel di coda. Mi hanno svegliato alle 01.00. Adesso mollo e vado a fare un pisolino. Se quando mi sveglio il problema persiste, dovrò ricominciare tutto daccapo.”

“Meglio te che io, Pell. Ho già avuto la mia parte di avventura.”

“Già, l’ho sentito dire. Ehi, prova un po’ ’sta musica. È davvero forte.”

Pell si spogliò dei dischetti ottici attraverso cui mi intravedeva con qualche sforzo e me li passò. Non era il mio genere, ma bisogna mantenere buone relazioni con Pell. Dopo averli esaminati, le indossai con cautela. La musica irruppe di colpo, un po’ troppo alta, e mi provocò una sensazione di formicolio dietro le orecchie, dove i trasduttori toccavano la pelle. Era una blues band vecchio stile. Un uomo non rasato con occhiali bifocali stava facendo virtuosismi con una antiquata chitarra elettrica con corde e chiavette di regolazione. Indossava ampi pantaloni da lavoro, marroni come le scarpe, grosse e pesanti. Mentre suonava, quasi avvolgendosi intorno al suo strumento, sollevava leggermente il piede sinistro dal pavimento. Aveva una voce roca ma perfettamente intonata. Attraverso le immagini potevo vedere Pell che mi faceva cenni di entusiasmo.

“È Clapton, ti rendi conto?”

Mi tolsi gli occhialetti e glieli restituii, “Scusa, non ne ho mai sentito parlare, Pell.”

“Clapton... che dire. Ha portato il blues nel ventunesimo secolo. Ha imparato i segreti dai migliori interpreti mondiali del blues. Adesso prendono questi vecchi video e li convertono in globo-visione. Puoi vedere questi veri maestri come se fossero proprio davanti a te. È incredibile. Mi fa morire.”

“Be’, se continui a correre per i corridoi inforcando quei cosi, muori davvero.”

“Sì, scusa. Cado dal sonno. Be’, è meglio che vada. Ci vediamo.”

Si fissò di nuovo alle orecchie il suo armamentario ottico e si avviò, sferragliando lungo le grate del corridoio che portava alla sua cabina. Sorrisi tra me, scossi la testa e mi incamminai verso la mensa.

Lo Spaccio è uno di quei posti da cartone animato che sono progettati con cura dei particolari da architetti interessati solo a costi ed efficienza. Gente che di notte, distesa sul letto, passa il tempo a fantasticare su design innovativi nel campo della distribuzione del cibo.

Inventano ambienti di plastica ridotti all'essenziale, completamente privi di spigoli come se fossero destinati solo a impedire a bambini di cinque anni di farsi del male. Di solito, per dimostrare (riuscendoci) la profondità del loro simbolismo, lo abbelliscono appendendo al muro un quadro raffigurante una nave.

Non sanno che, appena entra in funzione, ad impossessarsi completamente della sala mensa è uno strano gruppo di stravaganti operatori spaziali che la usano per un mucchio di cose diverse, nessuna delle quali contemplata. Sono quelli che si vestono da scheletro ad Halloween, da Babbo Natale a Natale, da gran coniglio a Pasqua; quelli che stonano durante i karaoke; quelli che se si presentano in un locale semideserto dove cercano nuovi talenti in qualità di comico, le risate che suscitano sono quasi sempre quelle registrate. Com'è ovvio, l'occasione preferita è Halloween. Se capitati alla mensa quella sera, è probabile che un tizio dal respiro asmatico con un grosso elmo nero in testa ti serva una minestra in cui galleggiano occhi finti.

Nello spazio non esistono le stagioni, ma alla mensa sì. In inverno ci nevica, in primavera ci sbocciano i fiori che poi continuano a fiorire per tutta l'estate, e in autunno vi si ammucchiano aghi di pino e gambi di granturco. Non è necessario che R.J. combatta contro i suoi invisibili mulini a vento allo scopo di salvaguardare il genere umano. A farlo al suo posto saranno questi strani tipi, che braccano senza sosta le loro prede umane designate, le catturano e le trascinano con falsi pretesti in cambusa, solo per sgolarsi cantando in coro "Tanti auguri a te", costringendole nel frattempo a spegnere bastoncini accesi infilati in enormi dolci con su scritto il loro nome.

Pigramente, presi l'ascensore per fare un piano di scale e usci sull'ampio corridoio che porta alla mensa. Un campanello d'allarme mi suonò subito in testa. Mi fermai e ascoltai. In lontananza si poteva sentire un tintinnio ovattato di piatti e vassoi; ma, a parte questo, nient'altro. Non un rumore. Il piano previsto era di ritrarsi dalla nave sconosciuta alle 03.00, metterla in sicurezza, e fare il salto a velocità luce una mezz'ora dopo. Ma mancava il fremito di vibrazione della sovrastruttura proveniente dalle pareti, e l'echeggiare del sordo ron-

zio della propulsione tachionica. Eravamo fermi. Affrettai il passo.

Con mia sorpresa, il posto era pieno di gente e di chiasso. Avrebbe dovuto essere semideserto, se quelli del primo turno fossero stati alle loro postazioni. Invece, erano lì, a festeggiare un'altra insperata pausa nella routine. Ancora più sorprendentemente, non indossavano il regolamentare abbigliamento di servizio. Questo voleva dire che non sarebbero stati chiamati ai propri posti tanto presto.

Sedevano per la sala bevendo caffè, sgranocchiando qualcosa per una tardiva colazione, e conversando amabilmente attorno ai tavoli di plastica colorata; sembravano un gruppo di turisti in vacanza.

Cercai in quella confusione un segno della presenza di R.J. finché dalla folla spuntò fuori un braccio alzato. Con mio disappunto, l'uomo si alzò a metà e chiamò, "Ehi, Ian Solo, da questa parte!" Qualcuno qua e là nella sala rise: capii che anche troppi avevano colto l'allusione. Non so bene quanto fosse diventata rossa la mia faccia, ma di sicuro faceva trasparire un notevole senso di colpa. Zigzagai tra la folla, annuendo sarcasticamente, e lo raggiunsi al tavolo.

"R.J.."

"Come va, grande generale di questo inatteso party?"

"Dopo ti ammazzo."

Scoppiò in una risata e spinse verso di me una tazza vuota e un bricco di caffè.

Mi servii guardandolo minacciosamente.

"Nira è stata qui poco fa. Sembrava stare molto meglio."

"Non urlare, R.J.. Perché tiri fuori Nira?"

"Ho solo pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che stava bene, tutto qui."

"Ma non esiste un minimo di maledetta privacy in questa nave? Come fai a sapere di Nira?"

"A quanto pare, ieri notte, mentre cercava di rientrare di nascosto in infermeria, è andata a sbattere contro un'assistente sanitaria. Quando le hanno chiesto dove fosse stata, ha detto con un risolino di aver fatto visita ad un certo Ian Solo. Non riusciamo a capire chi possa essere."

“Oh mio Dio.”

“Son sicuro che è stata una cosa paradisiaca, caro il mio galante amico.”

“Non è successo nulla, R.J..”

“Mi chiedo perché non ti sia mai sposato.”

“Non è successo nulla, R.J..”

“Certo, è ovvio.”

“Ma perché non siamo in piena attività? Cosa diavolo succede?”

“Ah, già, questa ti piacerà un sacco. Prova a indovinare chi ha scazzato ieri sera. Dico, scazzato di brutto.”

“Niente indovinelli, per favore. È troppo presto.”

“Neanche se ti do un aiutone? È stata la figlia prediletta delle Operazioni Spaziali.”

“Brandon? La principessa del gruppo analitico? Che ha combinato?”

“Come ti dicevo, stanotte gli scanner che hanno posizionato a bordo di quella nave non hanno registrato molti dati. Quei pochi sembrano di difficile interpretazione. Con una eccezione, le carte stellari. Uno degli specialisti nel vecchio, o per meglio dire, giovane gruppo di Maureen ha notato una specie di schematismo che gli ricordava una cartografia stellare. La Brandon, preoccupata come sempre di avvalorare l'immeritata fiducia in lei da parte delle OS, ha pensato che quella fosse l'intuizione fondamentale di cui aveva bisogno per decrittare il codice.

“La mappatura che avevamo fatto non era ancora stata inserita nel computer principale per le analisi, quindi Maureen si precipita giù alla navigazione sfruttando il suo rango per costringere l'ingegnere di servizio a farla accedere al computer principale della nave. Inserisce i dati della nave aliena e chiede al computer di trovare uno schema simile. Il computer parte non solo per il lavoro, ma parte proprio del tutto. Qualunque cosa sia successa, tutto quanto il database di navigazione è stato spazzato via. Hanno dovuto spegnere e riavviare tutto il sistema. In questo momento si stanno ripristinando le memorie dei dischi ottici con i dati di backup, per rimetterlo in funzione. E questo,

amico mio, è il motivo per cui vedi questa folla di allegri lavoratori del primo turno spassarsela tutto intorno a te invece di stare ai propri posti.”

“Assolutamente incredibile.”

“Adesso ne è convinto anche l’ingegnere di navigazione che ha permesso a Brandon di accedere al computer principale. È stato sospeso dal servizio fino all’udienza.”

“E Maureen Brandon? Che le è successo?”

“Be’, il fatto che non ho saputo nulla mi fa pensare al peggio. Non risulta che le abbiano notificato una sostituzione temporanea o simili, ma so per certo che ha passato quasi tutto il terzo turno nella sala riunioni con un gruppo ristretto di Capi settore e di ufficiali della sicurezza buttati giù dal letto durante il loro turno di sonno. Dovevano chiamare anche te, ma siccome eri stato in Attività Extra Veicolare, hanno detto che avevi bisogno di riposo. Non credevano che...”

“R.J...”

“A me è andata bene, Mi hanno tenuto sveglio tutta la notte grazie alla clausola di Continuità. Stavo aggiornando dei dati sul mio laptop quando Brandon se n’è andata senza avvisare. Altrimenti, sarei anch’io sotto inchiesta per aver consentito infrazioni alle procedure. Quindi, a quanto è stato appena comunicato, pare che non saremo pronti per la velocità luce fino più o meno l’inizio del secondo turno, alle 17.00. Per via di tutto quello che è accaduto, non ci siamo neanche allontanati da quella nave spaziale di merda. Mi fa venire i brividi. E inoltre, il nostro Comandante è molto seccato. Nessuno ha mai fatto un casino simile.”

“Gesù...”

“Lui non c’entra. Non ci sarà all’inchiesta.”

Mi appoggiai allo schienale, sorseggiai il caffè, nero e bollente, e provai un empito di simpatia per Maureen Brandon, probabilmente ormai ex capo del gruppo Analisi. Per il suo troppo zelante desiderio di acquisire meriti si era presa un rischio troppo grosso che ci aveva temporaneamente bloccati. Una cosa è cercare la conoscenza rischiando in prima persona, una del tutto diversa è farlo coinvolgendo

tutto l'equipaggio della nave. Brandon non aveva stoppato solo noi, ma anche la propria carriera.

Osservai tutt'intorno la sala, i volti sorridenti e le lunghe discussioni. Nel tavolo più vicino, una rossa attraente che non conoscevo si stava lamentando con l'amica, una piccoletta dai corti capelli castani e labbra molto rosse, perché sua madre era sempre più coinvolta nella "Commissione per la Riforma del Controllo della Popolazione." Ne parlava chiamandola con acredine "CRCP". L'amica, cui non veniva dato modo di contribuire dall'unica partecipante a quel dibattito, beveva caffè e annuiva.

Di fronte a noi, tre uomini che conoscevo abbastanza bene indossavano la tuta da volo verde scuro e nera che i coop indossano sempre. Erano "Quelli che... aspettano". Il personale di volo designato a pilotare i piccoli ricognitori trasportati nella stiva dell'Elettra, veicoli quasi mai usati nei viaggi cartografici. Costoro erano impegnati in un'accalorata discussione.

"Sono tutte stronzate, Mick. Nei libri di storia non si parla proprio mai di 'divulgazione.' È tutto nato dai propulsori tachionici. In quel momento c'è stato il primo contatto. Giusto all'inizio del secolo. Nulla di inspiegabile. Una volta che hai un motore Amp-luce-E capace di raggiungere la velocità della luce, gli sbatti dentro un propulsore tachionico compatibile che ti fa frullare dall'altra parte e subito diventi un rischio per tutto l'universo. Un pianeta di burocrati che non sa che cazzo sta facendo. Allora hanno dovuto per forza prendere contatto."

I due uomini dall'altra parte del tavolo non sembravano d'accordo.

"Ma dai, Raul. Pensi davvero che il governo non sapesse che là fuori c'erano un sacco di forme di vita intelligente fino a quando un tizio calvo con gli occhi allungati non è venuto a dircelo? E i ruderi sull'altra faccia della luna? E tutto il resto? Pensi davvero che non lo avessero notato? Il governo se la stava facendo sotto già da anni prima del contatto. Si cagavano addosso pensando a quello che sarebbe successo quando la notizia fosse stata divulgata. E guarda un po'! Il

clero che si buttava dalla finestra. Intere sette religiose che si suicidavano. Squilibrati che si aggirano dappertutto. Certo che il termine ‘Divulgazione’ non è nei libri di storia. La divulgazione è consistita in una lunga serie di fughe di notizie segrete governative fino a che gli extraterrestri non sono stati di pubblico dominio. Che dici, Skip?”

“Sono d’accordo che quelli erano anni tremendi. Ho perso due nonni in quel periodo. Molta gente aveva bisogno di credere che noi eravamo figli unici. Quello che mi fa incazzare è che non è cambiato niente. Solo che sapevamo.”

Raul parlò di nuovo. “Be’, ancora non sappiamo niente. Dico solo questo. Sappiamo che ci sono un sacco di altre razze là fuori. Ma quelle con cui abbiamo davvero dei contatti sono quelle simili a noi. Le super razze sono ancora fantasmi come sono sempre state. Cazzo, la Terra è un parco di divertimenti per alcuni di loro e terreno di caccia per altri. Ci manovrano senza che neanche ce ne accorgiamo. Non sappiamo nulla. Non avremmo dovuto incasinarci con questa nave qua fuori.”

R.J. si stufò. “Be’, come sta la tua memoria stamattina, Adrian?”

Me ne ero dimenticato. Scandagliai il fumoso retrobottega del mio cervello e scoprii che l’inquietante piccolo buco nero era ancora lì.

“La mia memoria stava bene, finché non hai cominciato a chieder-melo.”

“Hai già parlato col dottore?”

“La mia prossima fermata. Non bisogna vedere il dottore finché non si è buttata giù una dose di caffeina pre-esame sufficiente.”

“Allora, non ricordi ancora niente della camera stagna?”

“Che camera stagna?”

R.J. non rise. Restò seduto a guardarmi come se pensasse qualcosa di cui non era pronto a parlare. Mi dà noia quando fa così, soprattutto perché di solito è il dubbioso più intuitivo e complicato che abbia mai incontrato.

“C’erano sviluppi interessanti sui dati provenienti dalla nave aliena, visto che ci hai lavorato tutta la notte?”

R.J. giocherellò con la sua tazzina di caffè, muovendola sul ripia-

no del tavolo come a descrivere dei piccoli cerchi, mentre fissava pensieroso l'interno. Poi alzò gli occhi, mi guardò e scosse la testa.

“Se il trucchetto di Brandon avesse funzionato, avrebbero avuto una buona base da cui partire. Ma stando così le cose, non hanno raggiunto neanche la prima base. Però mi preoccupa qualcos'altro. È che ci sono tante piccole cose che non vanno dappertutto. Capitiamo su una grossa nave fuori uso abbandonata nello spazio con i generatori ancora in funzione. Le diamo uno sguardo dentro e scopriamo che quasi tutti quelli che sembrano mezzi di stoccaggio dei dati sono cancellati. Ci portiamo dietro un po' di dati, li inseriamo nel nostro sistema e subito una sezione del nostro computer principale viene cancellata. Uno dei nostri veterani delle Attività Extra Veicolari perde parzialmente la memoria. Non ti pare di vedere qualcosa? E adesso mi giunge voce che saltano fuori problemi alla rete della nave. Non mi piace questa particella di spazio in cui siamo bloccati, Adrian. Sarei molto più contento se stessimo viaggiando allegramente nello spazio alla velocità di qualche anno luce, per la nostra strada.”

“Ehi, non c'è problema, alle 17.00, giusto?”

“Lo spero. Lo spero vivamente.”

Capitolo 7

È meglio non mancare agli appuntamenti col medico a bordo di un'astronave. Questo perché i dirigenti apicali, che sono severamente obbligati a fare tutti i loro check-up periodici, hanno sfogato la propria frustrazione assicurandosi bene che li rispettiamo anche tutti noi altri. Per via dell'ingiunzione del dottore durante il rapporto di ieri sull'Attività Extra Veicolare, mi diressi allora verso l'infermeria.

Anche se non visto di buon occhio, è sempre una grossissima tentazione usare i tunnel di servizio e quelli per i fili per andare dove si è diretti. Infatti non si può quasi mai accedere alle zone di un livello senza prima viaggiare su e giù per numerosi altri piani. Per esempio, se sei nella sala riunioni del ponte del sesto piano e vuoi spostarti al centro comunicazioni dell'ottavo, come prima cosa devi prendere un ascensore o una rampa di scale che scende al quinto. Ogni tanto abbiamo tutti bisogno di fermarci a consultare le planimetrie incise su pannelli posti all'estremità di ogni corridoio. Nessuno ha mai visto che lo facesse anche il Comandante, ma sono sicuro che a volte le consulti anche lui.

A volte, un progetto tanto orientato alla necessità più che alla comodità può rendere molto difficile il lavoro della sicurezza. Noi siamo responsabili dei salvataggi. Durante gli incidenti gravi, le squadre che girano per tutta la nave possono addirittura perdersi, soprattutto in presenza di danni alla struttura. Quando i sensori del sistema ambientale sono fuori uso, il rischio è anche peggiore. Il personale di soccorso non sa mai per certo se davvero può aprire una porta stagna pressurizzata. Hanno solo scanner portatili a corto raggio che cercano di segnalare cosa può esserci di là. Se ci metti anche la perdita della gravità, ecco che puoi trovarti veramente in mezzo ai casini.

Salii all'infermeria, girandoci intorno, poi sopra, poi giù e alla fine arrivai: una struttura composta da molte stanze che occupa una porzione ragguardevole del livello tre.

L'impiegata dell'accettazione è una certa Patrizia, una signora leggermente sovrappeso, con l'aspetto e il carattere di un'anziana zia protettiva. Anche se sembra del tutto inadatta ai viaggi spaziali, sai che lei è comunque lì e te la tira, aspettando che tu (o chiunque altro) vi becchiate un qualche maleficio spaziale. Ma quando andrai da lei la troverai in perfettissima forma, maledizione. Ti coccolerà e ti rimetterà in piedi, lasciandoti capire che in definitiva non sei quel supereroe che credevi di essere. Sono convinto che le persone come Patrizia siano messe lì apposta per farci capire che le impressioni che vogliamo lasciare di noi, di cui in genere andiamo tanto fieri, per lo più siano una cazzata.

“Ah, già, Mr. Tarn. La stavamo aspettando.”

Mi scortò, attraverso una porta a spinta a doppia anta, in un locale che era un misto di ufficio e di ambulatorio. Mi sedetti su una sedia di plastica bianca, vicino a una scrivania di metallo bianca; sopra, c'era un computer dall'aspetto cattivo, da cui penzolava un fascio di cavi simile ad una ragnatela, alle cui estremità erano attaccate decine di ventose. Al centro della stanza, c'era un lettino visite coperto da una sottile carta bianca; sul muro dietro era appeso un disegno fatto da un bambino raffigurante margherite.

Cummings mi assicurò che il dottore sarebbe arrivato subito. Con mio grande sollievo, lei e il suo stupido sorrisetto se ne andarono.

Poco dopo il dottor Pacell arrivò a passo di carica con indosso il classico camice bianco da laboratorio, un bloc-notes elettrico tenuto basso nella mano sinistra. È un uomo che dà idea di essere in piena salute: capelli biondi, alto il giusto, apparentemente amichevole. È uno di quei medici che vogliono convincerti ad ammettere cose di te che loro hanno già capito. Il problema è che è una persona troppo reale. È un tizio che puoi conoscere molto facilmente a livello personale. Non ci piace che i nostri dottori siano così umani. Abbiamo bisogno di credere che essi siano segretamente in contatto con Dio.

Si buttò giù sulla sedia, girò una pagina del suo incartamento, e parlò senza alzare la testa “Sicché, le è tornato in mente qualcosa?”

“Vorrei poterlo dire, ma no, non ricordo niente, però mi sento bene.”

“Mi dica: quando ha avuto i primi sintomi sulla passerella, perché non ha interrotto subito l’Attività Extra Veicolare?”

“Gli altri avevano già cominciato. A quel punto sarebbe stato molto complicato fermarsi. Quando ci siamo raggruppati dentro, troppe cose stavano accadendo troppo in fretta per pensarci.”

Il dottor Pacell mi fissò un secondo. Espirò, batté un dito sulla scrivania. “bene, come ho già detto, mi faccia sapere immediatamente se le torna in mente qualcosa. Probabilmente lo stress c’entra, forse non è la causa, ma può essere un catalizzatore. Il piano adesso è di continuare con le indagini e darle del tempo per ricordare. La voglio di nuovo qui per un breve colloquio domani alla stessa ora. Nel frattempo, nessuna restrizione per il lavoro, non mi preoccuperei troppo. Se ci fosse qualcosa di grave lo avremmo scoperto da un pezzo.”

“Sono contento di sentirglielo dire, dottore.”

Incrociò le mani in grembo e sorrise, “Comunque, volevo ringraziarla per la terapia fisica che ha prestato ad una mia paziente stanotte.”

“Sarebbe?”

“Oh, stia tranquillo; deve però capire che la gente sotto la mia responsabilità non esce dalla mia infermeria senza che io lo sappia e senza il mio consenso, anche se mi piace farglielo pensare. Insomma, il medico non era contrario a quella speciale terapia. Anzi, l’aveva prescritta.”

Considerai la possibilità di negare, ma capii che era una causa persa.

“Dottore, non c’è neanche un po’ di privacy in questa nave?”

“Bah, credo di sì, Adrian.”

“Allora perché la metà della gente in mensa sa già dell’incidente di cui hai appena detto?”

“Il pettegolezzo è una parte essenziale delle relazioni sociali. Fino

ad un certo livello è molto salutare. È come una spezia, un pochino può rendere la pietanza molto buona, troppa rovina il piatto. Sull'E-lettra, però esiste la privacy. Ad esempio, non credo che siano in molti a sapere del bourbon.”

“Da non credere!”

“Non si preoccupi, come suo medico, sono tenuto al segreto. Anzi, mi piacerebbe fare una capatina da lei ogni tanto per un gocchetto, se non le dispiace.”

“Doc, se avessi una cosa del genere, sarebbe sempre il benvenuto.”

“Ottimo. In questo caso, accetti un invito permanente nella mia cabina per il miglior gin and tonic di questo settore del ponte B.”

Scossi la testa esasperato e mi alzai per andarmene.

“Non dimentichi, 09:00 domani, Adrian. Ci vorranno solo pochi minuti.”

“Doc, come è venuto a sapere del bourbon?”

“Adrian, mi delude. Una domanda del genere in bocca a un ufficiale di punta della sicurezza? Dagli esami del sangue di Frank Parker. Ha detto di aver parlato con lei l'altra notte. Non c'è voluto molto per fare due più due. I pivelli dell'Attività Extra Veicolare non hanno il coraggio di portare quella roba a bordo. Ci tengono alla carriera, eccetera, eccetera. Non sanno come girano le cose qui. Solo i veterani come lei e me sanno come funziona. E adesso che ho risposto alla sua domanda, risponda alla mia. Il suo profilo dice che ha 37 anni. Sembra che le donne l'apprezzino parecchio. Donne bellissime tra l'altro. Perché non si è mai sposato? È una domanda personale. Non è obbligato a rispondere.”

“Non ho mai imparato come vanno le cose, doc. Non so con chi e quando buttarmi.”

“Be’, mi dispiace di darle una delusione, ma non potrà mai imparare.”

Capitolo 8

Non era un mistero che tutti a bordo aspettassero con ansia il salto a velocità luce delle 17.00. C'era un ben comprensibile sentimento di “andiamocene da qui” e “avanti col lavoro” che pervadeva tutta la nave. Quando arrivarono le 17.00 e poi passarono, fui ben contento di avere accesso al ponte.

Il ponte occupa una sezione emisferica nella parte anteriore della nave. Assomiglia ad una versione ridotta del Controllo Missione. Quando tutto fila liscio, ognuno rimane seduto alla propria console. Il Direttore di Salto osserva dalla terrazza di Comando, e ordina le tappe della procedura tramite la Rete. Questa fu la scena che mi si presentò davanti quando si aprirono le porte del Ponte. È fondamentale regola di prudenza quella di stare sempre attenti a quel che dici nella Rete di Comando. Viene tutto registrato e immagazzinato con cura, e quando fai qualche cazzata, arrivano e ti fanno vedere la registrazione. Va a finire che sei tu stesso a testimoniare in una eventuale inchiesta contro di te.

Aspettai che entrassero altri e mi accodai, per attirare l'attenzione il meno possibile, poi mi spostai qualche metro sulla destra per togliermi di mezzo.

Sul Ponte non ci sono finestre di osservazione. Ci sono invece tre schermi a doppia altezza montati sulla paratia anteriore curva. Sulla destra, un'immagine rimpicciolita mostrava la nave aliena nella sua interezza. Nello schermo di sinistra c'era qualcosa che non andava: l'immagine sfarfallava, interrotta da sottili linee bianche orizzontali. Il pannello era completamente occupato da stelle. Immaginai che fossero le coordinate della zona di arrivo per il salto che non sembrava stessimo effettuando. Lo schermo centrale era stato impostato per

mostrare i dati del test in corso.

Poco sopra la mia testa c'era il basso soffitto formato dalla terrazza di controllo degli ufficiali di comando e immediatamente sulla destra i binari per uno degli ascensori circolari che vi permetteva l'accesso. Sapevo che il Capitano Grey, il Comandante Tolson e uno dei Direttori del Salto erano là sopra facendo del loro meglio per scoprire cosa non funzionasse. Cercai con lo sguardo un posto da dove vedere un monitor con i dati in quel posto di isteria controllata. Dal lato opposto della sala, sopra le postazioni degli ingegneri, spiccava la console giallognola a tre posti dello Spazio di Sicurezza. Ray Tolson, l'ufficiale capo della sicurezza, era in piedi lì. Solo uno dei tre sedili della postazione era occupato. Zig-zagai nel trambusto di gente indaffarata, cercando di attirare poca attenzione, e gli arrivai di fianco. Mi fece un piccolo cenno di saluto e tornò a concentrarsi sui monitor. Nel retro della stanza, sulla piattaforma sopraelevata di Comando, Grey, Tolson e il Direttore di Salto Terry Osterly erano intenti a una discussione. Tolson alzò lo sguardo per un attimo e incrociò il mio: unico suo riscontro al mio arrivo.

Diedi un'occhiata ai monitor nella Sezione Sicurezza. Non c'era gran che da vedere. Gli schermi si erano bloccati ad un Test di inizio accensione motori principali. Il display diceva "Blocco automatico, fase 10056789-1003, 400 Errore, 000 SE-Data Errore." La voce di Grey dai microfoni della rete era appena percettibile nel frastuono della stanza "Capitano al Comando Motori. Ma questo non era il test già passato meno di trenta minuti fa?"

"Qui Comando Motori: affermativo signore."

"E siete sicuri che i controlli fossero a posto la prima volta?"

"L'ispettore ha la stampata in mano proprio adesso, signore."

"Quindi, invece del Pronti al Lancio, in meno di mezz'ora ci troviamo 400 problemi?"

"I dati recenti dicono così, Capitano."

Grey uscì da dietro la console del direttore e si avvicinò alla barriera protettiva che gli arrivava alla vita, ai limiti della piattaforma. Guardò sopra il ponte e posò le mani sulla ringhiera. Spostò da parte

il microfono delle cuffie, ma parlò a voce così alta da rendere inutile quell'operazione.

“Allora, ragazzi, silenzio per favore... silenzio, ho detto!”

Il brusio nella stanza si interruppe di colpo. Tutti si voltarono a guardare il Capitano.

“Bene, ecco cosa faremo. Mettiamo in sicurezza i motori principali e ce ne occupiamo in seguito. Poi usiamo la propulsione manuale per allontanarci di almeno un chilometro da quell'ammasso di ferraglia là fuori. Ci sposteremo in traiettoria di Salto e ci stabilizzeremo in posizione. Ma questo subito, forza! Qualcuno non ha capito?”

Attonito silenzio. Poi la gente cominciò a precipitarsi alle postazioni, Grey ritornò dietro la console di Comando.

“Timone, comando manuale; 5 secondi ai propulsori di poppa a dritta. Al mio ordine.”

“Cinque secondi ai propulsori di poppa a dritta, Capitano. Pronti all'accensione.”

“Accensione.”

Tutti fissammo il monitor centrale e ci aspettavamo un allontanamento dalla nave aliena. Niente di tutto questo.

La voce del Capitano Grey risuonò più che infastidita.

“Comando Motori, vediamo codice errore ast03. Che è successo?”

Il Comando Motori rispose nervosamente. “Si tratta di un problema del protocollo di collegamento con i propulsori, Capitano. Dobbiamo passare i dati al computer per un'analisi.”

Tutti sentimmo il lungo sospiro del capitano.

“Bene, gente, allora faremo nell'altro modo. Timone, attiva i propulsori a sinistra di poppa per 5 secondi. Al mio ordine.”

“Cinque secondi ai propulsori di poppa a sinistra, Capitano. Pronti all'accensione.”

“Accensione.”

Non accadde nulla nemmeno questa volta. E il Capitano sembrò davvero scoraggiato.

“Comando Motori, vediamo errore apt03. Ne convieni?”

“Sì, Capitano. È lo stesso problema.”

Grey fece una pausa per riprendersi.

“Tutto il personale di Salto, per favore prendetevi una pausa e tenete sotto controllo il ponte mentre noi esaminiamo questi codici di errore.”

Il ponte fu percorso dal vociare nervoso di quelli che avevano iniziato le operazioni e dovevano disattivarsi. Il Capitano Grey e il suo staff uscirono in silenzio. Quel pomeriggio non ci sarebbe stato nessun salto.

Circa un'ora dopo, inaspettatamente, fui convocato nella sala riunioni del ponte. C'erano solo Grey e Tolson. Erano impegnati in una discussione da un bel po', ed io arrivai nel bel mezzo del loro incontro.

“Già era grave il malfunzionamento del computer di navigazione e adesso ci si mette anche questo, cavoli. Costruiremo dei traini e li attaccheremo ai ricognitori, se necessario. Farai bene a simulare l'operazione al più presto, perché se non riusciamo a rimettere in funzione il controllo propulsori, è l'unica carta che ci rimane. Daremo la spinta dai fianchi, cazzo.”

“Jean, non possiamo fare neanche questo.”

“E perché?”

“Le navette di ricognizione non sono rimorchiatori. Sono leggerissimi, ed hanno una corazza sottile. Già non sono sicuro che abbiano una struttura abbastanza solida per fissarci dei ganci di traino, figuriamoci poi per trainare un oggetto di grande massa. Inoltre, sai meglio di me che l'Electra non è stata concepita per essere trainata. Dei veri rimorchiatori userebbero raggi di trazione per distribuire la tensione in modo uniforme. O troviamo una struttura robusta nel posto giusto, oppure dobbiamo rinforzarla in qualche modo. Ci vorranno ore. Dovremo depressurizzare il reparto superiore, poi far uscire uomini in tuta spaziale per portare fuori l'attrezzatura di rinforzo e orientare i ricognitori. I piloti dovranno aspettare nella cabina pressurizzata tutto il tempo necessario ai ragazzi dell'Attività Extra Veicolare per preparare il tutto.”

“Senti Carl, metti insieme le squadre tecniche e di’ loro di fare un altro tentativo per far partire il sistema. Poi proveremo qualcos’altro. Inutile mettere gli uomini in prima linea senza poi provare a far gol. Tu interessati al lavoro dei tecnici, io vedrò se posso avere altre informazioni utili dall’*Inviato*. Ci vediamo nel mio ufficio alle 21:00.”

Grey scosse la testa mentre usciva dalla porta. Tolson si girò verso di me con un’ombra di preoccupazione negli occhi, cosa rara a vedersi.

“Adrian, c’è un’altra opzione che il Capitano e io abbiamo considerato. È per questo che lei è qui.”

“Non chiedo altro che poter essere d’aiuto, Comandante.”

Tolson sospirò profondamente e si passò una mano sulla bocca. Si erse eretto e tirò il fondo della giacca per toglierne le pieghe.

“Se la sentirebbe di dare un’altra occhiata a quella nave là fuori?”

“Dice sul serio?”

“Non è una cosa sicura, ma dobbiamo considerare questa possibilità. Il dottore vuole assolutamente un campione di quel materiale organico, ma questa non sarà la missione principale.”

“Non vedo l’ora di sapere quale sia.”

“I loro sistemi di energia. Li vorremmo tutti spenti. Sarà una missione di esplorazione e controllo. Se dobbiamo rimanere qui più a lungo di quanto previsto, vorrei essere certo che quella nave sia inerte, del tutto fuori uso.”

“Capisco.”

“Pensi a chi vorrebbe in questa Attività Extra Veicolare, e cosa vorrebbe portarsi dietro. Sa cosa intendo. Ci pensi con calma per conto suo. E se dovessimo arrivare a quel punto, l’avvertirò con molto anticipo.”

“Ho una domanda.”

“Cioè?”

“Chi è l’*Inviato*?”

“Ognuno deve sapere solo ciò che serve al suo lavoro. Questa informazione non le serve.”

Capitolo 9

A volte, i capitani navigati ricorrono a piccole furbizie con i propri equipaggi.

Con l'aiuto delle voci di corridoio, ogni tanto fanno in modo che banali seccature vengano ingigantite trasformandosi in enormi problemi. Una semplice perdita di pressione in un condotto di plasma, per esempio, può facilmente diventare una tragedia imminente.

Mentre le preoccupazioni si diffondono, il capitano darà a vedere di essere appena appena infastidito, ostentando addirittura indifferenza di fronte al persistere della crisi.

E quando tutti intorno a lui sono arrivati al punto di vacillare sull'orlo dell'isterismo, lui, imperturbabile, darà ad un meccanico l'ordine dettagliato di recarsi a quella precisa giunzione e di stringere il bullone allentato, fornendo una miracolosa soluzione all'imminente catastrofe. Così, l'equipaggio di una nave arriva a pensare che, per quanto si possa mettere male la situazione non è poi così brutta. Se il capitano mantiene la lucidità.

Avevo appena incontrato il nostro capitano, e non era tanto lucido. Questo fece risuonare in me alcuni campanelli d'allarme. Dalla tele-scrivente mentale di Adrian Tarn era venuta fuori la regola di sopravvivenza numero 4. "Appena si manifestano le condizioni che portano ad un pericolo mortale, non fermarti sperando che spariscano." Era il momento di fissare lattine sulle corde attorno al campo base e stare bene attenti a qualunque cosa le facesse risuonare. Era anche il momento di imparare tutto quello che c'era da sapere sul nemico. Per quasi tutto il pomeriggio esaminai i dati in nostro possesso, passando in rassegna quali membri della SWAT fossero più adatti per risolvere questo particolare mistero. La mattina avevo una chiara idea del tipo

di Attività Extra Veicolare che bisognava preparare.

Schiacciai il tasto comunicazioni sul mio orologio e, rivolto al quadrante, dissi. “Taurin per R.J. Smith.”

Sul minuscolo schermo comparve la scritta ‘In attesa.’

Ci fu un lungo, insolito ritardo. Infine, comparve l’immagine di un R.J. molto disordinato.

Aveva bisogno di farsi la barba. I capelli erano dritti con un ciuffetto dietro la testa che mi fece venire in mente “Simpatiche canaglie”. I suoi occhi non rispondevano all’ordine di aprirsi. Era chiaro che si era appena alzato e che era seduto al suo terminal troppo vicino al monitor.

“Santo cielo R.J., sembri brutto persino in uno schermo così piccolo!”

“No, no, non è colpa tua, Adrian. Tutto bene. Dovevo alzarmi comunque.”

“Non ti ho visto al Salto che non abbiamo fatto.”

“Stavo per chiederti di non farmici ripensare. Che ore sono?”

“Le 07.00. Vediamoci in mensa. Ti preparo un caffè e ti dico altre cose che non vuoi sentire.”

“Ok, dammi mezz’ora. Ma scommetto che le novità che ho io sono peggio delle tue.”

“Non vedo come.”

“Ci vediamo in mensa.”

“Cercherò un posto vicino al finestrino.”

“Conserva il tuo humour finché ci riesci, caro Mr. Tarn.”

L’assenza di clienti nella sala mensa conferiva al posto un’aria tetra. Poco prima, quando il luogo avrebbe dovuto essere deserto, era stato stracolmo. Adesso, a quest’ora del giorno, quando ci sarebbero dovuti essere tutti quelli del primo turno a festeggiare la regolare fine del servizio, erano invece presenti solo pochi gruppi, disseminati qua e là per la sala. L’atmosfera era cambiata. Al posto della rumorosa allegria, così evidente in mattinata, solo dialoghi sommessi. Mi sedetti ad un tavolo vicino alle finestre panoramiche e ricevetti solo pochi sguardi distratti. Neanche un festoso saluto. Misi un erogatore di caf-

fè davanti al posto per R.J. e sorseggiai un po' d'acqua e ghiaccio che mi ero servito da solo. Pochi minuti, ed ecco arrivare R.J., a grandi passi, facendo oscillare nella mano sinistra la tazza da figlio dei fiori, di cui andava tanto orgoglioso. Quando era fuori servizio il suo abbigliamento consisteva in una felpa grigia piuttosto vecchiotta cui erano stati tagliati colletto e maniche, jeans sbiaditi, scarpe da ginnastica alte e sporche. Si sedette di fronte a me e allungò il braccio a prendere il caffè. Non aveva il solito sguardo impertinente. Sembrava stanco e irritato.

“Ah, caffè. Mi sveglierà, ma non sono certo di voler davvero essere sveglio.”

“R.J., cos'è che non va? Non ti ho mai visto così.”

“Innanzitutto tu, amico mio: bell'amico che sei. Tu che vuoi fare a gara di chi ha la novità più terribile. Perché non abbiamo lasciato questo posto maledetto? La signora Maureen Brandon ha ridotto talmente male i computer di navigazione che rimarremo bloccati qui per l'eternità?”

“Eh, ma stavolta non è l'apparecchiatura di navigazione. Sembra che quella vada bene. Però, non si riesce ad avere un buon test degli Amp-luce. E i motori di manovra non rispondono ai comandi. Noi parliamo, ma di là fanno il massimo. Due squadre di simulazione incursori, una sul gruppo motore principale, l'altra sui sistemi di controllo motori.”

“Be', trovo il tutto molto deprimente, certo. Ma se questo è tutto quello che puoi fare, allora perderai la nostra piccola sfida ai punti.”

“Ok, la metti sul piano del punteggio? Il resto è solo tra te e me. Il piano alternativo numero uno consiste nel costruire delle strutture di traino e fissarle a due navi da ricognizione per spingerci fuori da qui, nel caso non vada tutto il resto. Come sto andando adesso?”

“Il totale dei tuoi punti ha fatto un grosso balzo. C'è altro?”

“C'è il piano alternativo numero due. Consiste nel preparare una squadra di assalto, tornare a bordo di quella nave là fuori e vedere se possiamo renderla innocua.”

“E chi guiderebbe un'Attività Extra Veicolare del genere?”

“Prova a dire!? Ti darò un aiutino. Per quanto ne so, solo io e te siamo al corrente di questo progetto.”

“Adrian, ma è uno schifo.”

“Tu dici che vinco io?”

R.J. si passò una mano sul viso, e si guardò intorno come se avesse dimenticato dove si trovasse. Bevve un sorso di caffè e scosse la testa. “La notizia che ho io è così tremenda che ti nomino giudice unico della nostra sfida. La tua decisione sarà inappellabile. Ti sembro troppo fiducioso?”

“Giusto un po’.”

“Dopo che Maureen ha incasinato i sistemi di navigazione, il lavoro sul misterioso codice alieno è rallentato un po’. Alla fine hanno preso copia delle elaborazioni più recenti e le hanno caricate su un sistema di computer isolato che hanno quelli del settore analisi, in modo da poterli esaminare senza far danno da nessuna parte. Il che, ovviamente, era quanto si sarebbe dovuto fare fin da subito. Sicché, si sono preparati, hanno scaricato il segmento di memoria aliena sul loro computer e indovina? È successa la stessa cosa. Il loro computer è andato in crash di brutto e non dà segni di ripresa. Ci stanno lavorando da allora.

“Quindi, tutta l’attenzione è per le registrazioni e l’esame della misteriosa sostanza vischiosa trovata al livello inferiore. Ovviamente, i biologi avevano già passato allo scanner la nave dieci volte cercando segni vitali, senza mai trovare niente, per cui l’avevano dichiarata disabitata. Ma al vostro ritorno, con tutta quella radiazione neurale addosso, i biologi hanno subito tentato di rientrare in partita. Nella squadra AEV l’esperto dei motori era Frank Parker. Per quel che riguarda il sistema di guida non abbiamo portato indietro niente, quindi i suoi colleghi non hanno niente da analizzare. Pete Langly è l’esperto dei sistemi di energia, e non c’è niente neanche per loro. Quindi, la ricerca è diventata un tiro alla fune tra i due gruppi che sono interessati alla fanghiglia misteriosa. Nira rappresenta il Gruppo Chimico. E i suoi colleghi pensano che i dati siano totalmente di loro competenza, poiché i Biologi avevano dichiarato che la nave non

conteneva forme di vita. Ma Nira, che di solito non si sa come tenerla ferma, è invece ancora in infermeria. Erin, invece, rappresenta i Biologi ed è ben presente e sostiene le richieste avanzate dal suo gruppo. Alla resa dei conti, c'è stata una vera e propria spartizione, anche se i più ridicoli sono stati i biologi, perché avevano detto che a bordo non c'era vita.”

“R.J., tutto questo è inquietante oltre misura e mi fai diventare nervoso.”

“Vorrei tranquillizzarti, amico mio, ma ancora non hai sentito niente. Sai cosa sono i traumi da scotimento?”

“Ho l'impressione che siano qualcosa che non vorrei sapere.”

“Giusta sensazione, credimi. Sapevamo che quel blob emanava forti livelli di raggi beta, raggi mu e roba del genere, ma non ci si sa niente, tutti gli strumenti e i grafici segnalavano livelli massimi. Poi uno dei tecnici ha mischiato accidentalmente questo segnale con un'onda portante di allineamento proveniente da uno degli strumenti e ha trovato qualcosa. Aveva diviso il garbuglio in due nuovi garbugli separati. Allora, hanno mescolato i due garbugli con la stessa onda e hanno ottenuto quattro onde di forma assolutamente unica. Poi qualcuno ha avuto la brillante pensata di sottoporre il miscuglio agli analizzatori; è stato allora che le cose hanno cominciato a diventare veramente preoccupanti.”

“R.J., sono laureato in elettronica, ma mi stai incasinando.”

“Ok, ok, ti faccio un esempio. Metti una persona sola in una stanza e falla parlare di continuo, e hai una singola sorgente di suono, bella chiara, giusto? Poi metticci un'altra persona e falla parlare di continuo, e hai una confusione fastidiosa e inintelligibile, giusto? Bene, adesso metti cento persone nella stanza, poi mille, ed ecco che hai un livello saturo di rumore senza significato che appare come un segnale unico, giusto?”

“Stai dicendo che le onde cerebrali identificate provenivano da decine di sorgenti indipendenti?”

“Centinaia, ma non è tutto. Quando finalmente sono stati capaci di eliminare la distorsione e isolare una singola fonte, hanno trovato una

merda ancora più inspiegabile, tremori da shock. Ti sarai trovato di fronte a qualcuno che ha avuto un grave incidente, qualcuno in preda ad un forte shock; ecco hanno infatti notato dei tremiti molto forti. Tremiti di una notevole violenza, come se fossero persone sedute su una sedia vibratrice o analogo apparato. Bene, tutti gli schemi di pensiero che sono riusciti ad isolare contengono lo stesso tipo di tremiti da shock, o perlomeno il loro equivalente mentale.”

“Cazzarola!”

“Vero? Be’, ora viene il bello. I biologi sono riusciti a rimuovere le alterazioni dovute ai tremiti da shock e ad analizzare gli schemi di pensiero di una dozzina di sorgenti. I risultati sono stati sempre gli stessi, allarme, dolore, agonia, stress, richiesta di aiuto.”

Mi appoggiai sullo schienale con un’espressione incredula. Aspettai di sentire anche un’altra spiegazione, ma non sembrava che R.J. ne avesse una a disposizione.

“Che diavolo vuol dire? C’è qualcosa di vivo là o no?”

“No, Adrian. La domanda giusta è: quelli là, sono vivi o no?”

“Dio mio!”

“Osserva molto, molto a fondo i dati e ti sembrerà di essere di fronte a un milione di api. Tutto questo mi ha dato così tanti brividi che sono dovuto andare in infermeria a prendere qualcosa per addormentarmi. Lo capisci che ovviamente niente di questo può essere divulgato?”

“Già.”

“Mi dicono di fare rapporto in biologia alla fine del mio turno di riposo. Il settore ispezioni non ha personale sufficiente con tutto quello che succede. Adrian, per favore, andiamocene da qui, subito. Mettiamoci ai remi e voghiamo come dannati. Se necessario, mettiamoci anche a spingere.”

“Credo che questo sia un buon piano. Tanto per cominciare.”

R.J. riempì la sua tazza di caffè e spinse via la sedia. Voltò le spalle per andarsene, ma poi si girò ancora verso di me fissandomi con espressione ansiosa.

“Non era quella, comunque.”

“Non era quella che?”

“*Superiori*. Non incastra col 4 verticale. Penso ancora sia *meretrici*, ma non incastra neanche quella. ‘Somministrano dolore e piacere’. Hai altre idee?”

“Che ne dici di *navi ombra*?”

“Sono due parole, amico mio, ma incastra proprio bene.”

Capitolo 10

Uscendo dalla mensa, venni intercettato da un Frank Parker ben deciso. Mi beccò nel corridoio e mi avrebbe afferrato e trattenuto a forza, se non fossi stato un suo superiore. Indossava una tenuta da volo da riposo, verdognola, stirata da poco e col colletto inamidato. Aveva tagliato i capelli, che erano accuratamente pettinati all'indietro. Un'espressione di autentica disperazione sulla faccia abbronzata e negli occhi scuri ridotti a penetranti fessure.

“Adrian, ti devo parlare un attimo.”

“Cosa c'è, Frank?”

“Senti, non voglio girarci intorno. Gira la voce che si sta preparando un'altra Attività Extra Veicolare. Voglio esserci.”

Mi prese alla sprovvista. *Radio fante* stava funzionando a pieno regime. Mi guardai velocemente intorno per controllare se qualcuno ci potesse sentire e lo spinsi da una parte.

“Frank, dove diavolo lo hai sentito? Sai che questo non succederà, non adesso.”

“Andrò fino in fondo con Grey, di persona se necessario.”

“È appena appena occupato in questi giorni, Frank.”

“Mi può rendere operativo in un paio di secondi. Pochi clic del suo mouse. Devo esserci, in questa AEV. Lo capisci, vero?”

“AmMESSO che la spedizione ci sia, incaricheranno le forze speciali, Frank. Tu sei un ingegnere della propulsione, non un soldato.”

“Che differenza fa? Non c'è vita là fuori. Non c'è nessuno da combattere. Neanche tu sei un soldato professionista, Adrian, e scommetto che guiderai la squadra. Giusto?”

“Io sono un ufficiale della sicurezza di quarto livello, Frank. Mi hanno addestrato al combattimento. Senti, questa per te è una strada

senza uscita. Se vai in giro a pestare i calli agli alti papaveri puoi solo peggiorare la tua situazione.”

Cominciò a protestare, ma fu interrotto dal segnale di allarme del mio orologio da polso. Guardammo il display e sullo schermo scorreva il messaggio, ‘ALLARME SICUREZZA: SALA MACCHINE: CODICE 7’. Poi si udì la voce di un’addetta alle comunicazioni, “Sicurezza subito in sala macchine, codice sette in corso.”

Mi allontanai e partii a razzo lungo il corridoio, visualizzando mentalmente il percorso più breve. Sentivo il suono ritmato dei passi di Frank che mi inseguivano. L’allarme doveva essere sbagliato, perché codice sette significa attacco. Ci precipitammo per le zone illuminate e buie del corridoio metallico, sfiorando i membri dell’equipaggio che non avevano mai sentito degli allarmi di sicurezza. In fondo alla terza stretta via di accesso l’ascensore era casualmente aperto, e vuoto. Scendemmo al secondo livello e uscimmo correndo, ma con cautela. Nei pressi della sala macchine si sentivano urla soffocate. Le porte erano tenute aperte da un tecnico che però sembrava pronto a darsela a gambe.

La sala macchine è una sezione grande e aperta della nave spaziale che si estende su tre piani. Per consentire l’accesso ai livelli superiori sono presenti passerelle, scale verticali e ascensori singoli. È più larga che profonda e le pareti anteriori sono completamente tappezzate da console elettroniche. La parete posteriore è una cascata di condutture di plasma e tubature trasparenti antincendio dai mille colori. In quella cascata ci sono anche viluppi di cavi che scendono da una griglia di distribuzione per l’alimentazione e che proviene dalla coda della nave. A livello del pavimento, la cascata scorre intorno all’ingresso di una nicchia priva di porte fino ad un breve corridoio fatto con tubature cromate, che porta al reattore e ai campi del collettore, cioè alla struttura che fornisce tutta l’energia della nave. La stanza del reattore è una bolla attaccata all’asta posteriore del modulo abitativo. Un grosso compartimento progettato per poter essere espulso nel caso di eventi catastrofici.

Entrammo a passo di carica nel comparto superiore e tutti fissava-

no increduli la lotta che si stava svolgendo sulla passerella del terzo livello. Dalle murate alte risuonavano urla e strepiti. La guardia al centro della sala macchine guardava in su, imbracciando il fucile storditore pronto a far fuoco, ma in una stanza piena di console elettroniche non sono mai raccomandabili le scariche di energia ad alto voltaggio. Non volendo usare l'arma l'uomo urlava al signor Bates e al signor Dern di piantarla e chiudere le ostilità. Ma quelli non lo ascoltavano.

Stavano dandosele di santa ragione, nel punto più alto a destra. Bates, l'ingegnere dei sistemi, aveva ingegnosamente staccato da qualche parte mezzo metro di tubo e se ne serviva come una mazza da baseball. Sanguinava molto sulla sinistra del capo. La tuta da volo grigia era strappata dalla spalla sinistra fino alla vita. Dern perdeva sangue dal naso e indietreggiava scalciano. Le sue imprecazioni erano in parte coperte dal rumore metallico del tubo di Bates che sbatteva contro il corrimano della passerella d'argento. La tuta da volo grigioverde di Dern era piena di sangue, che gocciolava addirittura attraverso la grata della passerella. Spinsi via la guardia e corsi verso la scala a pioli nella zona più lontana della stanza per arrivare alle spalle di Bates. Correndo, vidi che Frank si era portato alla scala a pioli all'estrema destra. Se arrivavamo in tempo potevamo intrappolare quei due. In quel momento irrupero nella stanza altri del personale di sicurezza.

Noi salivamo e i rumori metallici del tubo contro la sovrastruttura non smettevano. Raggiunsi il secondo livello e con un'occhiata vidi che Frank saliva più o meno al mio livello. Arrivammo rapidamente in cima, senza smettere di controllare la battaglia dei due uomini al di sopra delle nostre teste: due individui da cui meno lo si poteva prevedere. Quando arrivammo sulla passerella, erano avvinghiati, intenti a scambiarsi sonore mazzate. Bates fece roteare il tubo e colpì Dern sul braccio. Nella confusione si udì distintamente l'urlo di dolore, che però non rallentò nessuno dei due.

Con tre balzi, arrivai abbastanza vicino a Bates da distrarlo. Si voltò verso di me, schizzandomi in faccia il sangue dalla ferita sulla

testa. Mi venne contro col bastone alzato, lo sguardo di una bestia. Agitò il bastone insanguinato avanti e indietro e affondò un colpo di rovescio a sinistra. Non ero abbastanza vicino per bloccarlo. Feci un passo indietro e sentii sibilare il bastone in alto. Andò a sbattere contro un monitor, in un'esplosione di vetri e schegge che piovvero giù. Mi alzai quando stava per colpire ancora e lo afferrai, avvolgendolo col braccio sinistro. Il tubo gli scivolò dalla mano rossa e viscida di sangue e cadde con rimbalzi metallici da passerella a passerella, fino al duro pavimento di metallo, rimbalzando da parte a parte e risuonando come un enorme diapason. Bates, si lanciò in un gancio sinistro di tutto rispetto, che io parai e ci trovammo faccia a faccia, stretti in un abbraccio sanguinolento. Ero pronto a ricevere una testata, che non arrivò. Ci fu un singhiozzo profondo, di uno ormai svuotato di ogni energia, e improvvisamente la testa gli cadde sulla mia spalla.

Dern si era fermato a guardare la scena. Decise che Bates era fuori combattimento e, malgrado il braccio malridotto, si lanciò contro Frank, per cominciare un nuovo testa a testa. Pensai che fosse una brutta gatta da pelare per Frank, il quale, con mia sorpresa, non retrocesse e invece alzò una mano.

“Ehi, Dave, sono io, Frank. Sono tuo amico. Ti ricordi, ero al tuo matrimonio! E quella volta alla stupida convention quando abbiamo fatto un gran bordello dopo esserci sbronzati con una pessima tequila? Te lo ricordi, eh, Dave? Il giorno dopo eravamo strafatti. Tua moglie ti ha chiuso fuori casa. Ti ho portato da me, te lo ricordi Dave?”

Dern barcollava e ondeggiava, con lo sguardo assente. Per un momento, pensai che potesse cadere di sotto, ma proprio quando crollò, Frank fece un passo avanti e lo afferrò con delicatezza. Ci guardammo per un momento increduli, e poi trasportammo i due esausti compagni agli ascensori. Consegnai il mio carico semi-cosciente a un'agente della sicurezza che aveva preso l'ascensore per raggiungerci.

C'erano stati danni al controllo dei motori Amp-luce. Un addetto alla manutenzione si era già calato al secondo piano per rimuovere le macchie di sangue dalla superficie di alcuni pannelli. C'erano graffi dove Bates aveva colpito col bastone. Mentre davo un'occhiata ai

danni, notai qualcosa di preoccupante su un monitor. Un segnale rosso di ‘fuori linea’ che lampeggiava sul pannello dei radiatori centrali. La console del settore di controllo diceva che il sistema era in modalità manuale. Gli indicatori del gradiente termico verticale stavano precipitando verso inattivo. Ebbi un brivido. Senza i radiatori a temperatura, i motori Amp-luce non potevano funzionare. Per riportare il sistema a temperatura ci sarebbero volute settimane. Chiamai il tecnico là sotto.

“Ehi, vieni un po’ a vedere.”

Il tecnico, ancora scosso per le scene di violenza, aveva capelli rossi tagliati a spazzola, faccia larga, lineamenti duri. Si arrampicò sulla scala a pioli e trotto verso di me. “Il riscaldamento centrale è offline?”

“Dio santo... Quando ce l’hanno messo?” Cominciò a pigiare tasti come un matto. Portò a schermo lo schema del riscaldamento, e si preoccupò ancora di più. Guardò giù per chiamare un ingegnere che stava a piano terra, “Smitty, è meglio che vieni su. Abbiamo un raffreddamento in corso in tutti e due gli A-L. Sono scesi al 47 per cento.”

In un attimo mi passò tutta l’eccitazione dovuta al combattimento. A piano terra, si fermarono a guardar su spaventati. Tre ingegneri corsero all’impazzata per raggiungerci al secondo livello. Dovetti farmi da parte. Mentre operavano sul sistema per riportarlo in vita, mi allontanai piano col mio pesante bagaglio di pensieri, e mi diressi verso l’infermeria.

Capitolo 11

Frank ed io facemmo i turni al lavandino di un piccolo bagno nella zona dell'infermeria. Prima io perché ero quello più sporco di sangue; intanto, mentre mi lavavo la faccia, Frank aspettava il suo turno: lo fissai nello specchio.

“Immagino tu conosca bene quei due.”

“Sono degli esperti di propulsione Amp-luce. E sì, li conosco bene. Almeno così credevo fino a poco fa. Quelli non erano loro. Erano persone del tutto diverse. Non capisco.”

“Forse è la tensione di stare su una nave alla deriva.”

“Ma no. Sono tipi che fanno a gara per vedere chi si avvicina di più agli scarichi di un razzo. Adrian, dovresti essere con loro in sala prova durante un test su un micro-motore al massimo della potenza!”

“Ah, non è per me.”

“Infatti: si mettono una tuta ignifuga da 50 chili con cappuccio e un visore spesso 25 centimetri. Quando la potenza raggiunge il massimo e oltre, nel getto di gas di scarico appaiono nuvolette a forma di diamante. Sono degli affari che rimbalzano per la sala come una bomba carica. Quei due vivono per affrontare 'ste cose. Sanno benissimo che i motori possono incendiarsi, eppure non hanno nessuna paura di farsi male.”

“E che cavolo! Erano amici?”

“Ma sì.”

“È una cosa che dà da pensare, no?”

“Sarebbe?”

“Be', chi altro ha cominciato a comportarsi in modo strambo?”

Mi guardò a lungo. Sentivo le rotelline del suo cervello che lavoravano a pieno regime. Prima arrivò la comprensione, poi il sollievo,

quindi la gratitudine e infine lo stupore. “Che accidenti sta succedendo?”

“Be’, quel che sia, non riguarda solo i computer. A meno che non si voglia considerare il cervello una specie di computer molto sofisticato, no?”

Non ebbe tempo di rispondere perché ci chiamarono in sala medica. Il dottor Pacell era stanco e stressato. Non ci diede modo di chiedere nulla.

“Allora, penso che poteva andar peggio. Devo vedere le registrazioni delle telecamere della sala macchine per capire come mai tutte quelle ferite e magari per individuare dei problemi che possono essermi sfuggiti. Dern è quello che sta meglio. Si è rotto il braccio e il gomito sinistro. Il sangue dal naso è roba da poco. Non ha altri problemi fisici. In questo momento è seduto in sala di attesa, in stato confusionale. Come se si fosse appena svegliato in un posto sconosciuto e non ha nessuna idea di cosa gli possa essere capitato.

“Bates invece ha una grave commozione cerebrale. Se ben capisco, si è beccato il tubo di Dern e si è fatto parecchio male. Ha un’emorragia dall’occhio sinistro, anche se probabilmente non subirà danni alla vista. Dovrebbe essere privo di sensi e invece non lo è. Lo terremo comunque in cura intensiva, ma dovrebbe farcela. Continua a borbottare qualcosa su sua madre che durante un fine settimana lo avrebbe abbandonato in una fattoria orfanatrofio. Non c’è mai stata nessuna fattoria orfanatrofio in questo secolo. I due pazienti saranno tenuti sotto stretta osservazione. Non so cosa possa aver provocato ’sto casino. Uno di voi due è ferito?”

Facemmo cenno di no.

“C’è stato un litigio?”

“Incaricheremo un ufficiale di indagare, Doc. Che altro possiamo fare per lei?”

“Una cosa, signor Tarn, il comandante Tolson mi ha chiesto di parlare con lei a quattr’occhi su una faccenda che non ha nulla a che fare con gli ultimi avvenimenti. Ha un minuto?”

Frank restò lì, mentre il dottor Pacell mi faceva strada verso il suo

studio privato. Anche lì c'erano disegni di bambini al muro. Pochi libri veri e propri in un singolo scaffale. Riconoscimenti e certificati incorniciati e appesi con grande evidenza. Il medico si sedette dietro la scrivania di legno venato su cui c'era il terminale bianco grigio, in un angolo. Appoggiò la sedia al muro e si strofinò la faccia con due mani. "Questa doveva essere una spedizione tranquilla e noiosa."

"Già, così avevano detto."

"Ma in infermeria succedono cose che non le ho ancora detto."

"Ah, cavoli!"

"Sì e sono preoccupanti. A partire dal secondo turno di ieri, molti mi segnalano di aver avuto incubi importanti. In un primo momento ho pensato si trattasse solo di coincidenze. Ci sono stati tre rapporti da quelli del secondo turno. Stamattina altri sei. Tre nella notte, e tre da quelli che si erano appena alzati per andare al lavoro. Tutti sognano di essere assaliti o intrappolati. Piuttosto strana come coincidenza."

"Qualche idea?"

"No. Ma ci sto lavorando. Ho cominciato a fare elettrocardiogrammi auto-analitici su chi si presenta per quel problema. Non ne parlerò con nessuno: la forza di suggestione può far aumentare questo tipo di fenomeni. Ma la terrò informata di tutto."

"Ma certo."

"E c'è un'altra cosa che dovrebbe trovare molto interessante. È venuto uno delle pulizie lamentando un breve attacco di amnesia. Andava a prendere i rifiuti dai compattatori nell'area degli ufficiali e la cosa successiva che ricordava è che stava facendo su e giù in un ascensore. Lo hanno trascinato fuori. Lo avevano trovato quando salivano, e mentre scendevano era ancora lì, e si sono resi conto che qualcosa non andava."

"Se ne stava in piedi, completamente assente?"

"Per quel che ne so. Tolson ha il quadro completo. Probabilmente è già da un pezzo nella vostra E-Mail della sicurezza. Ammesso che ritengano sufficientemente sicuro usare la rete. Mi aspetto che Pell si faccia vivo con una depressione allo stadio terminale. Son due giorni

che il suo gruppo dà la caccia ai fantasmi di internet. Per fortuna non ci sono stati problemi simili in infermeria.”

“Ho una riunione dello staff alle 23.00, Dottore. Torno dopo e ne parliamo ancora.”

“Quando vuole. Comunque, alla riunione ci vedremo. Hanno chiesto che ci fossi anche io.”

“Siamo tra i fortunati.”

“Forse sì... almeno per ora.”

Feci breve puntata nella mia cabina per cambiarmi la tuta di volo e riuscii ad arrivare alla riunione con cinque minuti di anticipo. Con mia sorpresa vidi che, al di fuori delle porte aperte, si era radunata una discreta folla. Mi feci delicatamente strada e trovai tutti i posti occupati. In una stanza con una capacità massima di 30 c'erano almeno cinquanta persone che volevano partecipare. Il capitano Grey e i suoi collaboratori erano già seduti. Spiccava l'assenza del capo del gruppo analitico, la signora Maureen Brandon. Grey sembrava non solo in grado di gestire la situazione, ma appariva anche del tutto a proprio agio. Tolson lo guardava attentamente per carpire qualche informazione in anticipo. Mi intrufolai tra le sedie e mi addossai alla parete posteriore, schiacciato tra due persone che non conoscevo. C'era una strana mancanza di conversazione. L'atmosfera era tesa.

Grey fece un cenno con la mano e le luci si abbassarono. Un diagramma di flusso del sistema di controllo del motore principale comparve sul muro. La gente che si stipò dentro nel momento in cui vennero chiuse le porte era tanta da impedire a molti di vedere. Grey si stravaccò nella sua sedia e ignorò la folla.

“Okay Paul, ha individuato una zona precisa per il guasto?”

Paul Kusama, ingegnere capo della propulsione, si alzò. I capelli neri che si stavano ingrigendo si abbinavano piuttosto bene con le borse sotto gli occhi. La tuta di volo spiegazzata e le maniche parzialmente tirate su. Pareva decisamente stanco.

“Purtroppo no, Capitano. Abbiamo la sicurezza che i guasti si sono verificati separatamente in sette zone diverse. E non è un problema riproducibile. La buona notizia è che tutti i guasti hanno inte-

ressato solamente i sottosistemi del computer. Abbiamo installato l'Unità di Controllo dei Sistemi il più a monte possibile, nella sezione di coda, dove si interfacciano i motori e non ci sono guasti a quel livello. Abbiamo quindi ragione di credere che non ci siano problemi connessi direttamente alla propulsione Amp-luce. Riteniamo, se necessario, di poter effettuare un avvio manuale dei motori, bypassando tutti i sistemi dei computer di bordo.”

“Ma non siamo in grado di collegare gli Amp-luce con la propulsione tachionica, e quindi non ci sarebbe modo di passare a velocità luce, giusto?”

Prima che Kusama potesse rispondere alla domanda, prese la parola un ingegnere del controllo di simmetria, ma non riuscì a vedere chi fosse.

“Non abbiamo avuto problemi in controllo di simmetria, Capitano. Potremmo rimanere in stand-by e attivare il sistema durante l'accelerazione manuale. Il peggio che potrebbe succedere è che tutto vada in blocco e che il complesso dei motori si spenga.”

“Ok, qual è la situazione dei propulsori tachionici?”

“Non ci sono problemi con nessun sistema o sottosistema di propulsione tachionica, Capitano. Siamo a posto, per quanto ci risulta. È strano che i sistemi Amp-luce si guastino con tanta frequenza, quando le nostre dotazioni non presentano alcun problema.”

Grey fissò il nulla, una mano sul mento. “Va bene. C'è qualcuno che ha qualcosa da dire sulla propulsione principale?”

Silenzio.

“Ok, signor Davis, sentiamo la sua relazione sui problemi al controllo spinta.”

La proiezione sul muro mostrò adesso il diagramma a blocchi dei sistemi di controllo della propulsione di manovra. Davis si alzò e si accarezzò il ciuffetto di capelli rossicci sulla testa semicalva. Prese una lunga bacchetta gialla e con la punta diede dei colpetti alla sezione del diagramma dove c'era scritto “inizializzazione”.

“La nostra zona di competenza guasta è circoscritta, Capitano. Siamo in grado di programmare nuove sequenze di spinta nel proces-

sore, che in effetti le trasforma in validi codici di controllo, però l'attivatore non accetta quei codici. Abbiamo però verificato che siamo in grado di comandare manualmente i flussi di spinta. Lo abbiamo fatto in un propulsore a poppa e in uno a prua per due millisecondi e ha funzionato. Anche se il sistema a quel punto avvia una sicurezza per mantenerci stabili, per cui ci riporta automaticamente alla posizione di partenza. Ma abbiamo appurato che si può fare.”

Grey rimase immobile per un secondo, aspettando che qualcun altro prendesse la parola. Nessuno. Sospirò, come se l'intera faccenda fosse noiosa. “Qualcuno ha idee per il tutto il gruppo?”

Silenzio.

“Quello che faremo è predisporre un altro tentativo per domani alle 07.00. Se necessario, forzeremo i propulsori di manovra per andare in allontanamento, quindi inizieremo un'accensione manuale dei motori Amp-luce. Metteremo un po' di distanza tra di noi e questo settore dello spazio e poi ci fermeremo per dare un altro sguardo all'insieme. Tutti si preparino all'operazione. Se qualcuno ha dei dubbi, li voglio sapere immediatamente. Per la riunione plenaria questo è tutto, se non c'è altro. Adesso dividiamoci per gli incontri settoriali.”

Per un istante sembrò come se nessuno volesse andar via. Ma poi le porte si aprirono e lentamente iniziò un silenzioso esodo. La fila del personale calò piano piano fino a sparire. Grey si voltò e mi sorprese indicando di chiudere le porte. Stavo muovendomi e Tolson mi fece cenno in direzione di una delle sedie vuote al tavolo centrale. Presi posto vicino a Erin.

Grey si piegò in avanti. “Quali sarebbero precisamente le difficoltà che dovrebbe affrontare per una retromarcia manuale, Signor Davies?”

Davis rimise il puntatore sul suo sostegno e prese la sedia all'estremità più lontana del tavolo. “Ce ne sono diverse, Capitano. Dobbiamo staccare le connessioni in fibra dal sistema di controllo automatico, ma fare in modo che il sistema centrale creda di avere ancora la guida dei propulsori. Poi, possiamo indurre la nave a spostarsi, senza dover contrastare il desiderio del sistema di controllo di mante-

nerla stabile. La nostra retromarcia sarà, nel migliore dei casi, irregolare, ma Ray ha detto che non si presenteranno problemi di sicurezza. Non c'è nulla qui su cui andare a sbattere eccetto quella nave. Per un breve periodo, andremo alla deriva a una distanza molto ridotta rispetto all'altra nave. Naturalmente, ci sarà la tendenza ad una forza di attrazione tra le due. Non correremo solo il rischio di una collisione, ma abbiamo anche misurato un significativo potenziale statico tra gli scafi. Se ci avviciniamo troppo potrebbe anche formarsi un arco elettrico tra le navi. In ogni caso è un azzardo, e potrebbe benissimo non funzionare.”

“Ma pensa che sarete pronti per il tentativo delle 07.00, Sig. Davis?”

“Certamente signore, questa è la sola cosa di cui siamo sicuri.”

“Per quel che riguarda gli amp-luce, Paul: avete qualche altro dubbio da dichiarare?”

“Nessuno, Capitano. La nostra condizione è esattamente quella riferita all'incontro generale. Guardiamo con ottimismo all'accensione manuale.”

“Bene, signori, siamo nelle vostre mani. Chi deve riferire sull'opzione delle navicelle di ricognizione?”

“Sono io, Capitano.” Dal lato sinistro del tavolo, Terry Lee, il capo ingegnere strutturale, alzò la mano. “Abbiamo il modello di un accessorio studiato per le navicelle da ricognizione, e abbiamo condotto simulazioni in numero sufficiente per sapere quale deve essere la migliore ipotesi possibile. Due navicelle, una a poppa e una a dritta, a 240 e a 80 gradi rispetto al piano Y. Questo ci dà un margine sufficiente per evitare ritorni di fiamma dai motori. Dovrebbe essere uno spostamento molto lento. Una volta preso l'abbrivio, le navicelle dovrebbero solo accompagnarci. Per questo piano, i propulsori debbono essere scollegati. Ne avremo bisogno in seguito, per fermare l'Electra. Non abbiamo rinforzi adatti sulla struttura vicino al nucleo del reattore per usare le navicelle di esplorazione. Esse potranno tornare nella stiva in qualsiasi momento durante lo spostamento, ma senza propulsori ci limiteremo a andare indietro per inerzia. Abbiamo

anche simulato possibili problemi coi portelli della stiva. Tecnici in tuta spaziale possono benissimo aprirle a mano, se fosse necessario. Servirebbero diverse ore, ma si può fare. I piloti nelle navicelle pressurizzate non avranno nessun problema di sussistenza per tutta l'operazione.”

Grey fece un segno di approvazione con la testa. “Molto bene, Paul. Mandi via gli ordini per le modifiche necessarie alle navicelle di ricognizione, senza far troppo chiasso. Voglio che siano pronte se tutto il resto dovesse fallire. Metteremo della distanza tra noi e quella maledetta nave in un modo o nell'altro.”

Grey si voltò verso Erin. “Ho letto il rapporto preliminare dell'analisi del gruppo delle scienze naturali per quanto riguarda i dati alieni riportati dalla squadra di Tarn. C'è qualche conclusione che io possa usare?”

Erin fece una smorfia. “Devo confessare di no, Capitano. Non possiamo esprimerci con certezza.”

“Il suo gruppo non è in grado di dirmi se a bordo ci sono forme di vita?”

“C'è qualcosa, signore. Non sappiamo di che si tratti, se un qualche tipo di reazione chimica, o stratificazioni di memoria. Non abbiamo abbastanza elementi per dirlo. Mi dispiace.”

“Possiamo fare un tentativo per provare a comunicare con ciò che c'è a bordo di quella nave, qualsiasi cosa sia?”

“Signore, sarebbe come se un uomo provasse a parlare in uno stadio pieno di gente senza un microfono. In questo caso l'ampiezza del segnale non conta nulla. Sarebbe solo un altro rumore in una stanza molto chiassosa. Ci avevamo pensato, signore.”

Grey stava per fare un'altra domanda, quando fu interrotto dal dottor Pacell. “Capitano, esiste una possibilità che potrebbe risultare utile in questa faccenda, per almeno due scopi.”

“La ascoltiamo, Dottore.”

“In primo luogo, vorrei avere un campione della sostanza che è stata trovata sulla nave aliena. In definitiva tutto gira intorno a questa roba. Me ne servirebbe una piccolissima quantità. Una goccia sareb-

be sufficiente. Servendoci delle attrezzature mediche di isolamento nell'infermeria, la squadra di Erin potrebbe fare degli studi direttamente sul materiale. Ci sono vari test molto importanti che potrebbero essere fatti su quella cosa.”

“Sta ipotizzando che ci sia una relazione tra i fenomeni psicologici che stiamo vivendo a bordo dell'Elettra e la sostanza a bordo di quella nave, dottore?”

“Capitano, sono certo che lei si renda conto che gli incidenti con cui abbiamo a che fare sono cominciati col nostro arrivo qui, e continuano ad aumentare sempre più. Vorrei vedere se riesco a trovare una correlazione. Quel materiale, per come la vedo io, emana una fortissima energia neuronica, e già questo rappresenta una coincidenza sospetta circa il tipo di problemi che stiamo affrontando. Dobbiamo capire se esiste una connessione, quali potrebbero essere gli effetti concreti, e quale potrebbe essere una risposta adeguata. Ritengo che sia molto importante. Quando riusciremo ad allontanarci da questa area di spazio, non possiamo essere certi che i problemi spariranno. E potrebbero essere collegati a quella nave lì fuori.”

Grey guardò verso Tolson e scosse la testa incerto. “Dottore, il Comandante Tolson e io ne abbiamo già discusso. Lei sta suggerendo di mandare un'altra squadra AEV laggiù, immagino.”

“Se non lo facciamo, partiremo senza sapere, Capitano. E, se i problemi che abbiamo continuassero a diffondersi e ad aumentare, saremmo costretti a tornare indietro per trovare risposte?”

Il Capitano abbassò gli occhi e scosse la testa, “Gesù...”

“Credo che i problemi di incubi, la perdita di memoria, e l'inspiegabile lotta che è accaduta in sala macchine siano collegati, Capitano. È stato solo per un caso fortunato se non è successo qualcosa di più grave alla nave.”

Grey si sedette e fissò avvilito l'ufficiale capo della sicurezza. “Ray, la prossima volta che mi avviserà di non deviare dal programma, mi ricordi di darle retta, ok?”

Capitolo 12

La riunione delle 23.00 in sala ponte durò poco più di due ore. Con mio grande sollievo, la decisione di una seconda Attività Extra Veicolare fu rimandata. I corridoi in direzione della mia cabina erano deserti e fin troppo silenziosi, ma aprendo la porta vidi che qualcuno mi aspettava.

Nira ruotò la sedia della mia scrivania per guardarmi in faccia. Aveva i capelli neri e lucidi legati dietro, in su. Gli orecchini di brillanti luccicavano alla luce intensa della stanza. Indossava un abito scollato e aderente. Le maniche, attentamente studiate, finivano appena sotto il polso, per nascondere l'esteso bendaggio bianco. L'abito le arrivava alle caviglie e, poiché sedeva con le gambe incrociate, riuscivo appena a intravedere l'estremità di una puntuta scarpetta d'argento. Nella sinistra teneva un bicchiere da cocktail con del vino rosso e sul tavolino metallico vicino al divano c'era un altro bicchiere pieno. Le passai davanti per andarmi a sedere e provai di tutto, attraversando l'intero spettro di possibilità emotive, ottenendo soltanto un imbarazzante nulla di fatto.

Mi ha sempre colpito il fatto che fare l'amore con qualcuno alteri così tanto la percezione che ne hai. Riguarda il modo con cui due persone comunicano. Si è rotta una barriera invisibile. Di colpo, ci sono innumerevoli piccole cose che non possono più essere nascoste. O forse c'è una diminuzione della capacità di inganno. C'è una specie di confessione subliminale involontaria sottesa alle parole e ai gesti che manca nella pura amicizia. Tu mi hai visto. Non posso più nasconderti chi sono veramente. Solo un vero lestofante può farlo. Indossiamo le nostre migliori maschere per gli amici, per i nemici e per gli estranei.

Ma fare all'amore ci disarmava. Abbiamo lasciato entrare nel nostro campo un alleato, o forse una spia del nemico. Abbiamo fatto una scommessa.

Sollevai il bicchiere lasciato lì per me studiandone il colore rosso pallido. "Potrei essere convocato con pochi minuti di preavviso, Nira."

"È analcolico, Adrian. Con me stai tranquillo. Non potrei mai fregarti, lo sai."

Bevvi un sorso e trovai deliziosa la sua scelta. "Lo capisci da te. In altre circostanze, sarebbe stato magnifico e desiderabile."

"In questo momento, il tamtam non mi dice niente. Che succede? Come mai abbiamo contemporaneamente problemi ai motori e anche ai propulsori?"

"Problemi di computer. C'è qualcosa che colpisce la maggior parte dei sistemi della nave. Non hanno capito un'acca. La riunione delle 23.00 era proprio su questo."

"Non mi hanno fatto partecipare perché non ho ancora ripreso servizio."

"A me invece mi ci hanno obbligato. C'erano solo posti in piedi."

"Quei bastardi hanno portato via al mio gruppo la ricerca sui dati alieni e l'anno data ai biologi. Lo sapevi questo?"

"Io non posso farci niente, Nira. Sono un ufficiale della sicurezza. I cazzi della ricerca fanno parte del tuo lavoro, non del mio."

"Ehi! Anche tu mi fai un muro. Ma che succede?"

"Quand'è che ritorni in servizio?"

"Domani. Al secondo turno; se sotto le bende è tutto a posto. Mi metterò un cerotto da 25 centimetri e dovrò fare il meno possibile. Tra l'altro il dottore dice che io sono promiscua, tu che dici?"

"Ah, be', domani cercherò di farmi un'idea se vuoi."

"O ti chiuderai in te!"

"Ho perso l'ultimo match e parto sfavorito."

"Sei un uomo difficile da capire, Adrian. Di solito sono brava a capire la gente, ma con te è diverso. Ti avevo catalogato come un solitario, uno di quelli che va in giro sempre ben nascosto dietro al suo

scudo. Però, quando sono entrata qui l'altra notte, ho trovato un uomo molto diverso. Mi hai sorpreso. Hai messo in crisi il mio metodo. Probabilmente avrò bisogno di più informazioni.”

“Be’, ottimo!”

“Tranquillo, però. L'altra notte è stata un'eccezione. Di solito non prendo l'iniziativa. Da ora in poi toccherà a te fare la prima mossa. E, per favore, non credere di ottenere un sì automatico da me. Le donne sono parecchio umorali.”

“Davvero?”

Rise, e con un dito disegnò un cerchio sul bordo del bicchiere. “Sono stata sposata per poco più di tre anni con un diplomatico della Unione dei Mondi. Lui passava la vita volando di qua e di là, io volavo su e giù. Ci siamo visti così poco che praticamente ci siamo dimenticati di essere sposati. Ci fosse una legge che tenesse conto dei periodi in cui due non si vedono, noi avremmo superato abbondantemente i limiti. E infatti abbiamo capito che non eravamo sposati affatto, per cui abbiamo divorziato con un accordo decisamente amorevole. Sai che è strano: la nostra relazione adesso è identica a quella di allora. E va così: io resto qui ad aspettare che la vita vera diventi come quella dei film e dei romanzi. Ma non succede mai.”

“Ci hanno imbrogliati. La normalità non esiste. È un mito. Infatti, uno dei miei cantanti rock preferiti, di tanto tempo fa, ha detto che la vita è quello che ti capita mentre stai facendo altri progetti.”

“Perché non ti sei mai sposato, Adrian?”

“Pare che questa sia la domanda del momento.”

“Un'altra a cui non risponderai, se ho capito bene.”

“Il matrimonio è una promessa troppo grande per gente che passa la vita nello spazio. Siamo quelli che schizzano via dalla Terra andando indietro nel tempo, e poi provano a rimettersi in sincrono sulla strada del ritorno.”

“Dovresti chiamarti Catenaccio.”

Fini il vino, buttò svogliatamente il bicchiere vuoto sul computer, e si avviò sensuale verso la porta.

“Scoprirò chi sei, Adrian. Prima della fine, ce la farò.” Mi fece

l'occholino e sparì oltre la porta automatica, lasciandomi a pensare.

Mai dire la verità. Perché sprecare tempo a costruirti una immagine finto eroica, se poi dovrai fare dietrofront e ammettere che, di fronte all'amore, sei un bambino insicuro e spaventato? Ho avuto la mia parte di dolore e paura. Sono precipitato cadendo a vite su un velivolo spezzato e contorto, senza sapere se sarei mai riuscito a rad-drizzarlo, chiedendomi come sarebbe stato l'impatto giù, finché non è arrivata la pressione di otto G necessaria a eiettarmi. Sono stato disarcionato da cavalli che hanno anche cercato a calpestartmi, e ho imparato le arti marziali da istruttori che forse mi avrebbero ucciso nell'allenamento, senza nemmeno accorgersene. In tutto questo, dietro la paura c'era un premio, e l'euforia per avercela fatta. Ma nel gioco d'amore, c'è solo un gelido nemico in agguato e il rischio di restare a mani vuote. Quando ti schianti e bruci, sei sempre accompagnato dalla morte. Ma di tutto il dolore che ho conosciuto, niente è paragonabile a quello di un cuore spezzato.

Per questo prima di buttarti controlli mille volte che sotto ci sia acqua. Io mi sono buttato una sola volta. Molto tempo fa. Lei aveva tutto, conosceva i miei giusti tasti da schiacciare. L'accontentavo in ogni capriccio. Lei era Crystal. Aveva i capelli scuri, ricci e profumati, lunghi fino alle spalle. Pelle con una stupenda abbronzatura naturale che le stava a pennello, 1 metro e 65, profondi occhi castani. Se stavi con lei riusciva a farti sempre sentire un re, soprattutto in mezzo alla gente. Aveva una voce melodiosa che in qualche modo stimolava tutte le zone erogene.

Lei e altri avevano un contratto di locazione sulla Stazione Spaziale Hawkins. Un pezzo di carta senza valore, se lo scienziato da Nobel che faceva ricerche di laboratorio in quello spazio non fosse morto o diventato disabile. Costui aveva solo 53 anni e quindi sembrava inevitabile pensare che avrebbe continuato il suo lavoro fino a diventare ultracentenario.

Ma un giorno il buon dottore venne beccato a fare ricerche genetiche illegali su umani perfettamente sani e a loro insaputa. Il dottore affrontò le accuse nel modo peggiore: dichiarò che se lo avessero la-

sciato continuare avrebbe potuto prolungare la vita all'infinito.

Poi si scoprì che la sua ricerca era finanziata in parte da organizzazioni mafiose e tutto andò rapidamente in malora.

Così, nell'arco di una settimana, il contratto di affitto della oscura stazione spaziale di Crystal passò da valore zero a valore inestimabile, e ai suoi occhi io feci l'esatto contrario.

A volte i sogni si rivelano premonitori. Qualche giorno prima avevo sognato di essere ancora nel ranch dove sono cresciuto, e costruivo un aeroplano d'epoca nel garage di famiglia. Era uno di quelli a elica con rivestimento di tela su una struttura di legno. Il più era fatto, dovevo solo finire di rivestirlo con la tela. Metà della costolatura di ali e fusoliera era ancora visibile.

All'improvviso Crystal spuntò nel mezzo del sole. Le interessava parecchio ciò che facevo, anche se l'aereo non era ancora pronto a volare. Volli far colpo su di lei. Le dissi più volte, e ancora, che invece era pronto. Lei salì e la portai a fare un giretto. Eravamo appena a 25 metri, quando il muso puntò in giù e ci schiantammo a terra. Nel sogno Crystal rimase uccisa. Sempre nel sogno mi risvegliai a casa di sconosciuti del tutto disinteressati con una cicatrice che mi andava dalla gola all'ombelico, grossa come una fune.

Nella realtà, quella notte, mi svegliai sudando freddo con Crystal al mio fianco che mi chiedeva cosa fosse successo.

Tre mesi dopo, Crystal andava via.

Il mio affitto era scaduto alla stessa velocità con cui il suo era salito alle stelle. Lei cominciò a frequentare un altro pilota, che non avevo mai visto. L'ultima volta che le parlai, feci l'errore di chiederle stupidamente cosa avesse lui più di me e mi rispose che, per dirne una, quello aveva una navetta personale a quattro posti capace di salire in orbita.

Era stata una giornata lunga sull'Elettra. Mi sdraiai sul divano, sprimacciando il soffice cuscino bianco per dargli consistenza, e lasciandomi andare ad un torpore nervoso.

Sognai sogni nuovi, frammentati, formati da guasti ai motori, navi fantasma, uomini allacciati in un corpo a corpo primordiale. A poco a

poco la confusione neurale si dissolse in un'ampia, vuota solitudine. Fluttuavo tutto solo in una Bell Standard in orbita sopra la Terra. In vista non c'erano né veicoli spaziali, né satelliti. Attorno a me, in viaggio nel campo gravitazionale del mio corpo, centinaia di brandelli ghiacciati rosso sangue, scuri e viola, pezzetti del mio cuore spezzato e morto. Fissai il busto della mia tuta spaziale, e si vedeva attraverso, direttamente dentro il mio petto, dove era spuntato un cuore nuovo, rosso vermiglio, grande come una prugna. Un ricambio troppo piccolo per un organo così fondamentale, che quindi non poteva più sopportare la minima emozione. Mi voltai verso il basso, verso l'azzurro della Terra, lasciandomi cullare dalla sua gravità, senza più lottare, senza chiedere, senza più sentire.

Capitolo 13

Stavo dormendo da dio, quando un irritante ‘bi-biip’ mi svegliò. Il mio corpo formicolava di piacere e non voleva muoversi.

Il bip bip insisteva.

Mi pareva di aver dormito solo poche ore, le palpebre troppo pesanti per sollevarsi. Attraverso le strette fessure degli occhi vedevo solo un grigiume sfocato. Le luci della stanza si erano accese automaticamente, ma basse. Mugugnai passandomi una mano sulla faccia, nel tentativo di mettere a fuoco.

Sfocato grigiume.

Scossi piano le palpebre e la mia vista finalmente si attivò. Un muro grigio, a quindici centimetri dalla mia faccia, con grigie condutture che correvano là sopra.

Ma non c'erano tubi sul muro vicino al letto. Guardai lentamente a destra e a sinistra e capii che si trattava del soffitto. Mi tenni ad un pezzo di conduttura, rotolai su me stesso e vidi la mia cabina giù in basso. La coperta volteggiava a mezz'aria, come un fantasma nella poca luce. I cuscini le galleggiavano intorno. Una pila di bicchieri di plastica era a mezz'aria nella porta aperta del bagno. Quando la coscienza prese finalmente possesso, risi dell'assurdità della situazione. Il mio corpo era abituato alla mancanza di gravità e non mi aveva avvertito che il sistema gravitazionale della nave non funzionava più. Se uno viaggia di solito in assenza di peso, non prova alcun fastidio. Anzi è piacevole. Ma per quasi tutti a bordo, la perdita di gravità doveva essere un inferno.

Spinsi leggermente indietro il soffitto e mi aggrappai al bordo della scrivania. Sul mio terminale si era aperta una finestra con un messaggio di sicurezza: ‘TARN, A RAPPORTO NELLA SALA CONFERENZE

PONTE. CODICE 10.' Codice 10 significava emergenza. L'orologio sullo schermo segnava le 3:17.

Rovistai nei cassetti, trovai una tuta marrone chiaro pulita e con una aggraziata capriola all'indietro mi ci infilai, quindi indossai un paio di scarpe nere da ponte. È un classico che la gente dimentichi di indossare le scarpe in caso di un'inattesa assenza di gravità e, quando la gravità torna, si vedono numeri da circo sul ghiaccio, con gente che slitta verso l'alloggio.

Il corridoio era deserto. Appena fuori dalla mia porta, un reggise-
no nero fluttuava ad altezza d'occhio seguito da uno scatolone di cartone vuoto. Alla fine del corridoio, un orsacchiotto di pezza marrone era appiccicato alla presa di ventilazione. In direzione ascensore superai la porta aperta di una cabina, dove un guardiamarina in pigiama stava aggrappato alla porta del bagno piegato in due a vomitare. Mi diede uno sguardo pietoso e si tenne una mano sulla bocca.

Mi spinsi lungo i muri verso l'ascensore e pigiai il tasto d'apertura. Quando le porte si aprirono, vidi un corpo che fluttuava all'interno. Sangue e vomito erano alla deriva nella cabina e c'erano schizzi sui muri e sul soffitto. Mi appesi alla porta e afferrai il tizio. Aveva una brutta ferita alla testa. Una lacerazione di quindici centimetri sulla sommità del cranio. Usciva un piccolo rivolo di sangue che formava globi nell'aria. Il poveraccio aveva dimenticato le istruzioni di sicurezza fornite prima della missione. Aveva messo in moto l'ascensore a gravità zero senza aggrapparsi. Schiacciando il bottone della discesa l'abitacolo era partito sparato verso il basso e l'aveva colpito violentemente alla testa.

Il battito era buono. Lo lasciai andare cautamente e toccai il mio orologio. "Tarn alla stazione medica."

Nessuna risposta.

"Tarn alla stazione medica. Ho un'emergenza sanitaria!"

Passò un buon mezzo minuto prima che una voce femminile malferma mi rispondesse. "È il guardiamarina Moore all'apparecchio. Passo."

"Ho una persona nell'ascensore della sezione centrale della nave

al livello cinque con una ferita grave alla testa. Serve una squadra medica urgente.”

Altra pausa stranamente lunga. “Sig. Tarn, può portarci il paziente?” Ora la voce era spaventata e incerta.

“Sì, ma dovrebbe ricevere assistenza medica, immediatamente!”

“Signore, non abbiamo personale! Qui sotto siamo in emergenza. Se potesse portarlo qui, sarebbe il modo più veloce”.

Scossi la testa incredulo. “Bene, stiamo arrivando.” Un ascensore pieno di pozze di sangue e vomito non era la mia idea del modo migliore di viaggiare, ma risultò essere quello più veloce. Premetti la mano nuda sulla lacerazione, immobile, per non creare movimenti d’aria che avrebbero ulteriormente mosso le schifezze. Abbracciai il tipo e mi aggrappai al soffitto.

Pigliai con il piede il pulsante di discesa. Il vomito ed il sangue filarono in alto e noi ondeggiammo verso il basso. Quando l’abitacolo iniziò a rallentare, planammo verso il pavimento nella momentanea gravità dovuta alla decelerazione.

Le porte si aprirono su un altro corridoio cosparso di detriti fluttuanti. Dietro il primo angolo, un’orda di malati in volo attendeva di essere ammessa nella stazione medica. Fissarono il loro compagno ferito con poca compassione. Dovetti darmi da fare per passare, trascinando la forma afflosciata dietro di me. Vicino all’entrata, qualcuno con un grosso tubo aspirante stava ripulendo l’aria dai contaminanti. Un soldato esasperato si avvicinò e trascinò via il mio paziente. Non era così che si trattavano gli amici gravemente feriti.

Quando riuscii ad allontanarmi dalla zona medica, mi fermai al primo lavatoio e per la seconda volta mi tolsi dalle mani il sangue rappreso di qualcun altro. Accesi il mio comunicatore da polso. “Tarn a Centro Manutenzione.”

“Parla Derns, passo.”

“Mandate qualcuno alla sezione elettrica per togliere l’alimentazione a tutti gli ascensori fino a nuovo avviso. Le persone si stanno facendo male.”

“Avrò bisogno di ordini scritti per farlo, signore. Ma lo farò sulla

parola se mi promette di inviarmeli per iscritto appena possibile.”

“D’accordo. Si assicuri che gli ascensori vengano messi in sicurezza al livello dei ponti, con le porte aperte.”

“Ricevuto.”

Prima che potessi ringraziarlo, una chiamata prioritaria si accavalò alla nostra connessione. “Grey a Tarn. Rapporto!”

“Parla Tarn, Capitano.”

“Era atteso qui venti minuti fa. Qual è il problema?”

“Emergenza medica, Capitano. Sono al livello tre. Sarò lì tra pochi minuti.”

Chiuse la conversazione senza rispondere. Era così che il Capitano esprimeva il suo disappunto. Ironicamente, a gravità zero potevo raggiungere i ponti superiori più velocemente che se ci fosse stata gravità. Mi feci strada verso la grata d’accesso ai cavi del livello tre nel punto di contatto tra i corridoi Nord-Sud e Est-Ovest ed aprii la porta d’accesso verticale anteriore al condotto. I tunnel sono grandi quel tanto che basta a garantire l’accesso a tecnici e ingegneri. Vanno dritti in su. Generalmente non è raccomandabile risalire un condotto per cavi a gravità zero. Se la gravità venisse improvvisamente riattivata, ci si troverebbe a rimbalzare sui muri precipitando per sette piani. Mi insinuai dentro e guardai in su per assicurarmi che la via fosse libera. Fasci di luridi cavi neri, assicurati da ganci. Mi sollevai usando le prese per mani e piedi incassate nei muri.

Trovai il punto in cui i cavi si diramavano verso la porta di accesso con su stampato un grosso ‘4’ rosso, feci saltare la porta con un pugno lasciandola alla deriva. Diverse persone dal volto cereo mi guardarono mentre spuntavo. La sala conferenze era subito dietro l’angolo.

Il Capitano Grey si era legato in qualche modo alla sedia, le braccia che fluttuavano libere sopra la superficie del tavolo. Mi ignorò mentre entravo. Due ufficiali della manutenzione erano aggrappati al tavolo, ostentando sicurezza. Il tono di Grey era petulante. “Una qualsiasi gravità è meglio di nessuna gravità, maledizione.”

Fu il turno del tecnico alla sua destra. “Possiamo farlo abbastanza

presto, Capitano, anche se all'inizio sarà un po' casuale. La gravità sarà probabilmente troppo alta o troppo bassa. Potremmo avere, diciamo, 2G e poi si dovrà ridurla poco per volta. Anche se sulla nave ci potranno essere zone di assenza e zone a gravità elevata anche dopo aver stabilizzato i generatori di campo gravitazionale. Una squadra dovrebbe restare all'interfaccia del controller per una taratura continua. E ovviamente lei già sa che non potremo portare la nave a ipervelocità senza il sistema computerizzato che compensi i cambi di accelerazione."

"Ce ne occuperemo poi. Non possiamo fare molto per andarcene di qui senza una qualche gravità."

Annuirono e mi superarono uscendo. Mi aggrappai ad una delle sedie che erano ancorate al pavimento intorno al tavolo e mi tirai giù a livello del Capitano.

"Lei non soffre il mal di spazio, Tarn?"

"Ho passato troppo tempo fuori, Capitano."

"Vorrei essere come lei, ma lo nascondo bene."

"Molto bene, da quel che vedo signore."

"Pare che il sistema regolatore dei generatori di campo gravitazionale sia rimasto influenzato allo stesso modo degli altri sistemi. Ecco qui. Ora tenteremo di escludere il controller e fornire energia direttamente ai generatori per costringerli ad accendersi. Dovrebbe essere un'esperienza interessante. Non è mai stato fatto su una nave di queste dimensioni."

"L'equipaggio non sembra in grado di gestire molto bene l'assenza di peso. Direi che bisogna provarci."

"La prego di risparmiarmi le sue menate. Non l'ho chiamata qui per dei consigli. C'è un altro problema che richiede la sua assistenza, come se non bastasse." Grey si passò una manica sulla fronte e sospirò. "Durante l'ultima ora circa non siamo stati in grado di localizzare il Comandante Tolson. Una squadra di sicurezza è stata inviata a cercarlo. La prego di prendere il comando dell'operazione e di farmi rapporto ogni ora."

"Quando e dove è stato visto l'ultima volta?"

“Gli ho parlato via rete alle 01:30. Era nelle sue stanze. Nessuno lo ha più visto o sentito da allora.”

“Andrò in ufficio immediatamente e l’aggiungerò appena saprò qualcosa. C’è altro?”

“Oh sì, c’è un’altra cosa. Farò un annuncio in tutta la nave poco prima che alimentino il campo gravitazionale. Mi aspetto che possa esplodere un caos totale. La prego di fare quello che può per minimizzarlo.”

Grey rimase seduto, guardando silenziosamente davanti a sé mentre galleggiavo via dalla stanza. Mi diede l’impressione di un uomo ordinato la cui vita era andata improvvisamente fuori squadra. Era a capo della nostra piccola oasi. Volevo che tornasse ad essere lieto e indifferente. Non mi piaceva ciò che era diventato. Per la prima volta la situazione mi parve grave. Mi dicevo che ora bisognava aver paura, la misi da parte, ma quella continuava a fissarmi da lontano.

Capitolo 14

Il quartier generale della sicurezza è una stanza ovale, con file e file di computer che mostrano sugli schermi i dati della nave ventiquattro ore al giorno. Il basso soffitto provvede a diffondere solamente l'esatta quantità di tenue luce bianca che permette una facile lettura dei dati. Per un vice comandante è la migliore situazione di lavoro. I quartieri di Tolson sono adiacenti all'ufficio stesso.

Ann-Marie Summers, segretaria personale di Tolson, stava dietro la scrivania masticando un chewing-gum contro il mal di spazio e cercava di mettere in ordine le cose che continuavano a volteggiarle attorno. I lunghi capelli rosso fiamma galleggiavano in spesse ciocche sulle sue spalle e la morbida camicetta di seta bianca le si gonfiava attorno al mento. Aveva trovato un paio di scarpe magnetiche nere che la tenevano ancorata allo sbiadito tappeto arancione. Quando entrò lei si prese il naso tra le dita e soffiò per liberare le orecchie otturate. Mi guardò con gli scuri occhi castani contornati da profonde occhiaie di stanchezza e provai compassione per lei.

Mi abbrancai a un lato della scrivania e le dissi: "E così hanno svegliato pure te!"

"Non serviva svegliarmi, Adrian. Ero in bagno a vomitare l'anima, quando mi hanno chiamato."

"Va meglio?"

"Insomma. Non ho più niente nello stomaco. È ormai una specie di esercizio. Dimmi, per favore, che sanno come risolvere questo dannato problema."

"Dovrebbero darci un qualche tipo di gravità, almeno per tenerci fermi e in piedi, poi dovranno sistemare il vero danno."

Mentre si afferrava la bocca, per combattere l'impulso di vomita-

re, girai attorno alla scrivania e afferrai un fermacarte a forma di Terra che lei non poteva raggiungere. “Mi hanno detto di cercare di rintracciare il Comandante Tolson. Che mi puoi dire su di lui?”

La richiesta le fece, momentaneamente, dimenticare la nausea. Scosse la testa, ma fece una smorfia per via del movimento. “Mi hanno chiamato perché non riuscivano a trovarlo. Sono stati controllati tutti i locali che vanno dal livello sette al livello tre. Anche gli armadi degli attrezzi che possono contenere una persona. Non l’hanno trovato. È una cosa dannatamente strana.”

“Grey è stato l’ultimo a parlargli, vero?”

“Così mi hanno detto. Era pronto a subentrare al turno notturno. Era stato in riunione fino all’una. L’abbiamo chiamato su tutti i canali di sicurezza e non ha mai risposto. Ci sono stati problemi alla rete, ma non alle comunicazioni. Abbiamo cinque persone che lo cercano. Le trovi sullo specifico canale ‘sierra-tango’. Purtroppo alcuni di loro sono indisposti e adesso sono fuori gioco.”

“Sicché nessuno lo ha più sentito o visto da più di due ore?”

“Sì. Avrebbe dovuto chiamare quando abbiamo perduto la gravità. Poi è sempre stato disponibile per il Capitano Grey.” Tossì e si portò subito due dita alle labbra, guardandomi coi suoi supplichevoli occhi scuri.

Annuii, la capivo e mi spinsi attraverso la porta per chiuderla. “Stai sopportando eccezionalmente bene tutto questo, Ann-Marie. Metà equipaggio è in infermeria e probabilmente molti degli altri sono incapaci di muoversi. Sono stato sorpreso a trovarti già qui.”

Lei si sforzò di fare un lieve sorriso.

“Grazie, Adrian. Tutto questo non faceva parte delle mie istruzioni. Non mi era mai successo prima. Dicono che, prima o poi, ti abitui, ma non ci credo.”

“Invece sì. I più si adattano alla mancanza di gravità entro tre giorni.”

“Oh, non dirmelo!”

“Tranquilla. Prima di allora avranno sistemato tutto. So come ti senti, però c’è qualcosa di importante che ti voglio chiedere, e devi

fidarti di me. So che le segretarie sono famose per la lealtà verso i loro capi. Niente di ciò che mi dirai uscirà da questa stanza.” Lei mi fissò, socchiudendo gli occhi. Proseguì. “Può essere che il Comandante Tolson possa trovarsi in un posto dove non vuole essere raggiunto, un luogo in cui va per interessi suoi e che magari non vuole far sapere?”

Si mostrò sorpresa. Con fredda professionalità iniziò nuovamente a rimettere a posto la scrivania. “Non capisco che vuoi dire.”

“Ann, a bordo abbiamo un sacco di problemi seri, anche adesso. Abbiamo bisogno di trovare Jim Tolson, almeno per sapere che sta bene. So che tu sai quasi tutto ciò che succede qui. Non è il momento di avere segreti. Abbiamo avuto, nell’ultima ora, abbastanza incidenti. Dobbiamo sapere dove guardare. Ti giuro che qualsiasi cosa mi dirai resterà strettamente confidenziale. Tutti hanno una vita privata, su questa nave. Per caso Jim Tolson è legato a qualcuno e nessun altro lo sa? C’è un posto dove va e che lui non vuole far sapere?”

“Be’, anche se così fosse avrebbe risposto alle chiamate.”

“Già lo avrebbe fatto, a meno che non gli sia capitato un guaio. Fidati di me.”

Lei inghiottì un paio di volte e mi lanciò uno sguardo sofferente. Si passò due dita sulle labbra e parlò sottovoce, come se stesse confessando un terribile segreto: “Ho sentito qualcosa, ma non credo sia vero. O, forse, non ho capito bene. Magari è un progetto speciale, o che ne so. Mi sento male a parlarne. È improbabilissimo.”

“Dai, Ann. Di che si tratta?”

“Della signora Brandon. Mi è stato detto che lui la vede fuori servizio, spesso e a ora tarda. Erano soci, prima di questo viaggio e lui l’ha aiutata ad avere l’attuale impiego. È molto sconvolta per la mancanza di gravità e lui potrebbe essere andato lì per tranquillizzarla. Ma non spiega perché non ha risposto alle chiamate.”

“La squadra di ricerca ha pure controllato i quartieri dell’equipaggio?”

“Hanno telefonato, bussato alle porte, ma se non rispondevano non sono mai entrati di forza. Hanno iniziato le ricerche alle 2.10 e

riferiscono ogni ora. Mancano circa trenta minuti al prossimo aggiornamento, se non lo trovano prima.”

“Terrò sotto controllo le chiamate e riferirò personalmente al Capitano.”

Lei stava per far cenno di sì, poi mise la mano sulla bocca e attraversò rigidamente il tappeto per scomparire in bagno.

Usai il terminale della sua scrivania per vedere la posizione degli alloggi dell’equipaggio. Maureen Brandon era al quinto livello, nella suite diciotto-B.

Brandon e Tolson. Era una cosa difficile da digerire. Una ragazza bella giovane e glaciale che si portava a letto un ufficiale superiore vecchio, burbero e grasso. L’aveva aiutata ad avere il lavoro, ma anche se si diceva che la Brandon usasse le persone per avanzare nella carriera non si sapeva che dormisse con loro. Era uno di quei casi in cui non era chiaro chi fosse lo sfruttatore. Se veramente c’era una relazione tra loro, era la prova evidente di dove potesse arrivare l’ambizione di una persona.

Mi avviai verso il livello cinque, spingendomi lungo i corridoi fiocamente illuminati. In zona alloggi, senza nessuna area tecnica, le luci sono sempre tenute al minimo. Le fievoli luci davano un’ulteriore aria di tristezza, una cosa che un minimo di gravità artificiale avrebbe migliorato.

Non ero mai stato nell’alloggio della Brandon. Non c’era mai stato un motivo per andarci e lei non mi aveva mai invitato. Perché andare a salutare una gelida ragazza interessata solo a chi le migliorava la carriera, che quindi ti avrebbe semplicemente cacciato con disprezzo? La sua porta era l’ultima in un corridoio senza uscita, accanto a un ingresso intra-rete della nave. Il mondo di Pell. Mi agganciai allo stipite della porta e suonai il campanello. Niente.

Attesi un minuto e poi di nuovo. Ancora niente.

Entrare lo stesso? Scrollai le spalle e aprii il pannello di servizio dove c’era il pulsante di apertura. Niente. Era chiuso dall’interno.

Ero in una posizione complicata. Chiamare la manutenzione per far aprire la porta col comando remoto, attirando una spiacevole at-

tenzione sulla Brandon, che ne aveva già fin troppa? Se Tolson era all'interno, anche lui non l'avrebbe voluto. Se non c'era nessuno quando lei l'avrebbe saputo sarebbe stato un casino. Se invece era dentro, la sua rabbia sarebbe stata immediata. Ci pensai almeno un minuto e decisi che ognuno doveva sopportare la reputazione che si meritava. Premetti la comunicazione sull'orologio. "Tarn a manutenzione."

"Rodrigez, dica pure."

"La signora Brandon ha un problema con la serratura della porta della sua cabina. Livello cinque, diciotto-B. Puoi far sbloccare, per favore?"

"Subito, Signore. Un minuto per il collegamento."

Mentre aspettavo, appeso alla porta, venne diffuso un annuncio in tutta la nave. "A tutto il personale; seguirà un test di ritorno gravità artificiale tra dieci minuti. Si prega di isolare tutti gli oggetti mobili e tenersi pronti alla gravità."

Quando il messaggio finì di essere trasmesso per la seconda volta, si udì il lieve scatto della serratura. Premetti il tasto di apertura e la porta si aprì con un fruscio.

Ciò che vidi oltre la porta era così intensamente perverso da cogliermi impreparato. Il primo impulso fu di chiedere scusa, premere il pulsante di chiusura e scappare. Vestiti, cuscini e coperte volteggiavano nella stanza. Accanto a me, un flacone medicinale aveva rilasciato in aria tutte le sue piccole pastiglie blu, forse la ben nota droga illegale. Un pad per appunti che mostrava un film pornografico di un uomo e una donna, roteava lentamente in mezzo alle pillole.

Il terminale della Brandon era dall'altra parte della stanza. La sedia della postazione era rivolta verso la porta e lei era seduta sopra, completamente nuda, gli occhi blu dilatati e fissi. Le candide morbide gambe allargate e appoggiate sopra i braccioli della sedia, tratteneute da cinghie lasche, appena sopra le ginocchia. I piedi fluttuavano e anche i polsi erano legati dietro la testa con una cinghia tutto attorno alla gola.

La bocca era aperta in un bacio sospeso nel tempo: la tipica posi-

zione che avresti potuto trovare in una rivista porno. Non si muoveva e non diceva niente, sedeva là, vulnerabile, lo sguardo perduto oltre di me.

Balbettai: “Signora Brandon?” Niente.

“Maureen?”

Niente, solamente quello sguardo fisso e quegli occhi blu. Mi avvicinai piano e provai una specie di nausea. Prima di riuscire a capire cosa stesse succedendo piombai pesantemente a terra, mentre le varie cose fluttuanti mi piovvero addosso e attorno.

Mi alzai ed ebbi la sensazione che la nuova gravità fosse almeno una volta e mezzo quella standard. Uno sporco scherzo passare da niente peso a un peso superiore al normale, ma meglio di niente.

Mi tirai su ed ero disfatto. Raggiunsi la Brandon, con le dita sentii che la pulsazione era normale, quindi afferrai una coperta e gliela avolsi attorno. Sciolsi le cinghie e le riposizionai le gambe e braccia in una posizione più opportuna. Lei manteneva quello stesso sguardo verso il nulla. La scossi per una spalla. “Maureen?”

Niente.

Le diedi leggeri pacche sulle guance e lei sbatté le ciglia. Arrancai verso il bagno. Riempii una tazza d’acqua fredda. Quando ritornai lei tremava, ma non aveva ancora ripreso conoscenza.

Sollevai la tazza alle sue labbra. Sorseggiò, inghiottì tossendo e sputando.

“Cosa? Che succede? Dove sono?” Guardò la coperta. “Cos’è questa? Dove sono i miei vestiti? Che fai tu qui? Dov’è Ji...” Girò di scatto la testa per guardare la stanza, stringendo la coperta al corpo. Mi guardò, confusa e disorientata. “Cosa diavolo sta succedendo? Non sto bene.”

“Probabilmente per l’alta gravità. Mi sembra che ora lei stia bene. La gravità non ha funzionato per un po’. Si ricorda?”

“Che c’entra la gravità. Che vuoi fare? Ti conosco. Sei Tarn. Della Sicurezza. Come sei entrato? E perché sei qui?”

“Sono venuto per vedere se stava bene. L’ho trovata così, com’è. Cosa è l’ultima cosa che ricorda?”

“Ero con... Aspetta un po’; che diavolo vuoi da me? Dammi i vestiti.”

Si alzò di scatto, tenendo stretta la coperta e fissandomi come se fossi un maniaco sessuale. Si avvolse bene la coperta attorno al corpo, trovò un vestito sul pavimento, entrò nel bagno e chiuse la porta.

Osservai le pessime condizioni della stanza. Era tutto sparso in giro. Il letto era sistemato a divano e non c’erano i cuscini. Un tubetto di vaselina era infilato tra le pieghe della spalliera. Il contenuto era su tutti i braccioli. A fianco del divano, su un bordo, vidi qualcosa: una tuta troppo grande per lei. Il nome sulla targhetta, sul taschino, era ben visibile: Tolson. La donna uscì dal bagno in accappatoio blu, lo sguardo a metà tra l’arrabbiato e l’impaurito. Si fermò vicino alla porta, chiedendosi cosa fare.

“Per quanto siamo rimasti senza gravità?”

“Qual è l’ultima cosa che ricorda?”

“Ti ho fatto una domanda!”

“Prima io.”

Stava recuperando in fretta, ma se fosse stata nel pieno delle sue capacità mi avrebbe già mandato via e avrebbe risolto per conto suo. Però sembrava ancora spaventata.

“So chi sei, caro Tarn. Sei un cane sciolto che non segue le regole. È per questo che non sei ancora ufficiale.”

“Chi tra noi non segue le regole?”

Per un breve istante sembrò colpita. “Credo sia meglio che questa conversazione venga portata davanti a un ufficiale superiore. So che puoi fare altro, intanto. Io ne parlerò al Comandante Tolson.”

“Buffo che ne parli, no?”

“Cioè?”

“Non riusciamo a rintracciare il Comandante Tolson. Sono qui proprio per questo.”

Lei guardò altrove, poi andò verso il divano e si sedette stringendo le braccia al corpo, anche se la superficie metallica era dura senza i cuscini. “E come mai saresti in cerca del Comandante Tolson?”

“Signora Brandon, un cane sciolto, come me, serve a qualcosa.

Magari io per lei sono la cosa migliore che poteva capitarle. Dicono che chi vive in una casa di vetro non deve tirare pietre. Io non lo faccio. Da ciò che ho capito, durante il vostro tempo libero, lei e il Comandante lavorate a un progetto speciale per migliorare la sicurezza della nave. Eccomi qui, ok? Qualcuno dovrà investigare su quel che le è accaduto e su come mai non ricorda che sulla nave non c'era gravità. Se lo faccio io, avrò la più stretta riservatezza. Forse non sarà necessario includere altri nell'indagine, tranne forse il dottore, anche se è difficile al momento perché è sovraccarico di lavoro. Le mie domande sono semplici. È seduta accanto alla tuta del Comandante Tolson. So quindi che lui era qui. La gravità della nave si è interrotta per circa due ore. Qual è l'ultima cosa che ricorda?"

La donna considerò le sue opzioni, poi fece un tentativo. "Il Comandante Tolson era qui. Cercavamo un modo per collegare gli scanner biologici coi sensori della sicurezza, ottimizzando il sistema. Io stavo al terminale e facevo una simulazione e questa è l'ultima cosa che ricordo."

"Si ricorda che ora era?"

"Circa l'una."

"Questo fa di lei l'ultima persona ad averlo visto. Per caso le ha detto dove volesse andare uscendo da qui?"

"Voleva tornare a dormire."

"È sicura?"

"Sì, ma non prima di... stavamo lavorando per cui..."

"Per cui non ricorda come mai lei fosse senza vestiti, con solo una coperta addosso, non ricorda che è mancata la gravità, né sa quando il Comandante Tolson se ne sia andato. Giusto?"

Adesso era sconcertata. Sollevò lo sguardo e per la prima volta parve vulnerabile. "Che è successo?"

"Non ne sono sicuro. Ci sono stati parecchi casi di vuoti di memoria. Forse a causa dei problemi che stiamo avendo al sistema. Lei dovrebbe chiamare il dottore e sentire che dice. Appena possibile. Lui capirà. Lei, come sta adesso?"

"Come se avessi un peso sul petto."

“È la gravità. Credo che tra poco l’aggiusteranno.”

“Che cosa racconterai tu?”

“Nessun problema. Il Comandante era passato qui da lei un momento. Lei ha avuto un vuoto di memoria e non si ricorda quando se n’è andato. Se lui salterà fuori, non servirà nemmeno dire che si era fermato qui. Niente di speciale.”

“Voglio sapere cosa mi è successo.”

“Posso lavorarci non ufficialmente, ma ho bisogno di sapere una cosa, giusto tra noi. Lei era vestita quando il Comandante si trovava qui? Non sono un moralista, ma se lei lo era allora significa che è stato commesso un crimine grave. Mi creda, la sua risposta resterà tra me e lei.”

Rispose con voce bassa. Non avrebbe avuto il coraggio di dirlo forte. “No, non ero vestita. Non lo aspettavo così tardi. Ero già a letto quindi avevo solamente una coperta addosso. Ma vorrei che non si venisse a sapere.”

“Grazie. Rispetterò la sua privacy. Ma la prego di farsi vedere dal dottore subito, e mi chiami se ricorda altro o se le serve qualcosa.”

La lasciò e mi avviai pesantemente verso i quartieri generali della sicurezza, schivando, o attraversando, tutto ciò che era uscito dalle cabine ed era finito nel corridoio.

In qualche modo, l'eccessiva gravità è fisicamente un sinonimo di vecchiaia. Servono molte più forze per muoversi e si fa una enorme fatica. Si spende tanta energia per fare delle cose semplici, di solito naturali, come per esempio respirare. Ciondolavo nel corridoio come un vecchio.

La storia della Brandon è facile da decifrare. Non c’è nessun dubbio che avesse una storia con Tolson. Per una come lei un semplice avanzamento di grado, utile alla carriera; per lui, invece, la soddisfazione del totale piacere che lei gli offriva. Dovevano essere stati immersi nel loro rituale erotico quando è successo qualcosa. Senza dubbio era lei che si era fatta legare alla sedia. La sua posizione politica era compromessa e avrebbe fatto qualsiasi cosa lui le avesse richiesto.

La scusa di essere già a letto al suo arrivo era stata rapida e astuta; ma si sarebbe resa conto che la coperta non era al posto giusto. Avrebbe certamente capito che io sapevo.

Sicché a un certo momento dopo essersi messa in posa per Tolson sulla sedia, la sua memoria ha avuto un improvviso black-out, e poco dopo Tolson è uscito, senza riprendersi la tuta. Un'altra perdita di memoria. Il che mi fa pensare che il Comandante Tolson sia in giro per la nave nudo e rintronato.

Tornando al quartier generale, dico ad Ann-Marie di andare a dormire e mi siedo in mezzo ai suoi computer inattivi. Cerco di dare un senso a ciò che sta succedendo e aspetto la chiamata del gruppo di ricerca. Alle 6.15, alla fine del primo controllo, Tolson non è ancora stato trovato.

Capitolo 15

Ci incontrammo nuovamente col Capitano Grey alle 07:00 nella sala conferenze del ponte. La nostra situazione era passata da fastidiosa ad allarmante. Nessuno, a bordo dell'Elettra, riusciva più a dormire. Il Dottor Pacell, Flaherty del gruppo Analisi Dati, Leaman di manutenzione, Leadstrom di biologia e Kusama di Sala Macchine erano gli araldi di pace di Grey, e questa volta pure Pell era stato tirato dentro. Si era trattato di un piccolo raduno spontaneo e solenne, in cui tutti sembravano cercare nello sguardo altrui qualche buona notizia.

Grey era stanco. Il caratteristico sguardo d'acciaio stava cedendo e la sua uniforme di volo mostrava troppe grinze. Parlando, batteva il dito sul tavolo. "Quanto ci vuole per avere un livello di gravità decente, Sig. Leaman?"

"Abbiamo rimpiazzato ogni scheda madre nel sistema, capitano. Tutto il materiale a bordo ha problemi. Non è colpa delle nostre apparecchiature, è un'interferenza esterna. Non c'è altra spiegazione."

"Sig. Leaman, ci serve una gravità perfettamente funzionante!"

"Non posso cambiare le cose, capitano. Non siamo noi, ma un'interferenza esterna."

"Sig. Flaherty, l'Analisi Dati ha scoperto qualche radiazione esterna o altra anomalia che possa influenzarci in questo modo?"

"No capitano, nulla di nulla. Là fuori è praticamente zona morta, non c'è niente neppure da analizzare."

Il capitano fece un respiro profondo e si rilassò.

"Signori, abbiamo o non abbiamo un virus che manda a puttane i nostri sistemi?"

Silenzio.

Il capitano si voltò verso Pell. “Pell, abbiamo malfunzionamenti informatici su tutta la nave, ma la rete è operativa. Cosa sta facendo lei che gli altri non fanno?”

Pell non pareva voler rispondere. Stava perfettamente immobile, come se avesse paura di muoversi.

“Pell, c’è un virus che passa per la rete o no?”

Pell non riuscì a trattenersi. “Non c’è nessun virus.”

“Per cui? Vuol dire che ce lo siamo sognati?”

“Capitano, i nostri firewall funzionano alla perfezione. Abbiamo impostato punti di controllo in tutto il sistema, abbiamo persino creato un terminale esca nella zona di rilascio, camuffandolo come parte del sistema. Insomma, una trappola virtuale per il virus. Non ne è uscito niente, non c’è nessun virus. I malfunzionamenti non sono in rete ma solo nei computer coinvolti.”

Flaherty schizzò in piedi, indignato. “Il che è ridicolo! Insinua forse che qualcuno ha deliberatamente manomesso i nostri computer?”

Pell reagì con assoluta indifferenza. “È l’unica spiegazione possibile.”

Flaherty proseguì imperterrito, “Lei è pazzo! Brandon era al computer di navigazione e non in sala motori quando si è guastato. O vuol forse suggerire che più persone stiano sabotando i sistemi per tutta la nave?”

Pell si sedette calmo, giocherellando con una chiavetta USB e non disse niente, perché era proprio ciò che stava pensando.

Il capitano Grey si grattò la testa. “Signori, facciamo un passo indietro nella nostra ricerca di risposte e proviamo ad approcciare la cosa da un angolo diverso. Voglio che ogni capo dipartimento riveda le problematiche che gli competono, controllando se un sabotaggio sia in qualche modo possibile. Vista la situazione, non possiamo permetterci di scartare nessuna ipotesi.” Si rivolse a Leaman. “Non posso credere di dover considerare questa possibilità, ma i ricognitori sono pronti?”

Leaman rispose. “Abbiamo installato speciali parabordi. Shops ha fatto un gran lavoro. Due turni di lavoro per tutta la notte, a zero G.

Sì, capitano, sono pronti.”

“Molto bene signori, questo è il programma. Faremo muovere questa nave alle 13:00. Alle 12:00 farete uscire i ricognitori, schierandoli lontani dalla Electra. Cercheremo di muovere con la propulsione manuale ma, se non funzionasse, i ricognitori ci spingeranno via. Ci allontaniamo il più possibile, manterremo la posizione e valuteremo il da farsi. Mr. Kusama, lei è pronto?”

“Sì, capitano.”

“Dottore, l’equipaggio come se la cava?”

“Considerando quello che hanno appena passato, abbastanza bene, capitano. Una ventina di persone hanno ferite piccole o medie, a causa dell’assenza di gravità e del successivo ripristino, qualcuno ha problemi per la gravità attuale. A quanto pare, nei primi tre livelli ci sono zone in cui si passa, di colpo, da due G a mezzo G e si perde l’equilibrio, si cade. Poi è registrato almeno un caso d’amnesia con la signora Brandon, che per il resto sembra a posto. Ho intenzione di lavorarci appena possibile per capire meglio la sua condizione. L’infermeria è piena da scoppiare e sarà così anche nei prossimi giorni, ma nulla di ingestibile. C’è un’altra cosa, però, che deve sapere: sta circolando voce secondo cui ci stia succedendo quello che è successo alla nave là fuori, qualsiasi cosa sia.”

“E da dove diavolo sarebbe spuntata questa idiozia?”

“La tensione a bordo, al momento, è notevole. È la supposizione più logica. La miglior cura, per noi, è andarcene prima possibile.”

“Riguardo a quella nave, Dott. Leadstrom, ha scoperto qualcos’altro dai suoi dati? Ci sono forme di vita laggiù o no?”

“Duecentottanta tracce biologiche individuali, al momento. Nessuna risposta dai tentativi di comunicare. Se pure fossero vivi, non ci sentirebbero a causa delle loro stesse grida. Ah, una cosa: il gruppo di analisi ha tradotto la directory del data base alieno.”

“Bene, di che si tratta?”

“Porcheria. Riteniamo si tratti di un file spazzatura che non è stato eliminato.”

Grey scrollò stancamente il capo, quindi si voltò verso di me.

“Tolson?”

“La ricerca preliminare è stata completata. Come ho riferito, di lui non c'è traccia. Abbiamo iniziato una ricerca allargata, anche in zone in cui non ci si aspetta che possa essere. Ci vorrà del tempo.”

“Voglio che facciate tutti rapporto direttamente a me per qualsiasi sviluppo. L'obiettivo principale è muoversi da qui. Non fatevi distrarre. Prepariamo tutto quanto e leviamoci dai piedi: al momento, non importa dove, qualsiasi altro posto è buono, tranne qui. Infilate i piloti nei ricognitori e che aprano con calma i portelloni degli hangar manualmente, se necessario. Ci rivediamo tra un'ora e niente scherzi: facciamolo e basta.”

Marie Ann era tornata alla Sicurezza, stava parlava con R.J. e metteva in ordine tutto puntigliosamente. Era ancora un po' pallida, ma sembrava decisa a darsi da fare sul serio.

R.J. era piegato su un terminale, con due tazze di caffè riscaldate a batteria. Me ne passò una mentre arrivavo. Gli andai al fianco, sorvegliando la bibita amara.

Si mise a ridere. “È solubile. Nelle caffettiere della mensa l'acqua non bolle. Credo si possano definire ‘caffettiere a un G’.”

“Come ti va sottopeso?”

“Meglio che sovrappeso. Ho prestato servizio su una nave di ricerca nell'Atlantico per un anno, ricordi? I miei giorni col mal di mare sono finiti.”

R.J. aveva lo sguardo di chi ha qualcosa in testa e non vede l'ora di dirlo. In qualche modo, la sua curiosità era contagiosa, così quando Ann Marie se ne andò, mi disse a voce bassa. “Ho una teoria che voglio provare.”

“Pensi di spiegarmela?”

“No, non ancora, è troppo sommaria. Ma piuttosto, come va la memoria?”

“Ho ancora quel buco, ma a parte quello non ci sono problemi.”

“Ricordi che andavi alla camera stagna, ma non di esserci entrato, giusto?”

“Già.”

“Diamo un’occhiata alle registrazioni video delle camere stagne e vediamo cosa salta fuori.”

Concordai con lui che era un’ottima idea. Seduti alla postazione di sicurezza richiamammo lo storico dalla camera d’equilibrio. Il numero del video che ci interessava era più o meno in cima. Inserimmo le coordinate, videocamera 1 del ponte B, quindi la data e l’ora. R.J. premette avanzamento e lo schermo si illuminò.

Effetto neve. Una schermata di rumore statico. Altro avanzamento, ma niente, per cui provammo la videocamera 2, quella di riserva. Effetto neve, stessa cosa.

R.J. suggerì di provare le videocamere esterne, quelle puntate sui portelloni della camera stagna. Sempre rumore statico.

Alzai le spalle. “Quindi, il virus ha corrotto anche le librerie video.”

“Scendiamo a dare un’occhiata alle videocamere della camera di equilibrio.”

“Che vuoi fare R.J.? Ci vuole un ordine esplicito del capitano per aprire le porte interne. È una cosa tanto importante?”

“Ma sì, santo cielo! È molto importante!”

Trascinammo i nostri corpi appesantiti giù fino al secondo livello. A un certo punto, attraversammo un’area di un quarto di G, ma R.J. non fece mai una piega. Al portellone della camera stagna, premetti il tasto sul comunicatore da polso. “Tarn a Capitano Grey.”

La risposta arrivò più in fretta di quel che mi aspettassi. “Qui Grey, mi dica.”

“Capitano, chiediamo autorizzazione per apertura portelloni della camera stagna del ponte B.”

“Siete autorizzati a rompere i sigilli d’ispezione, Sig. Tarn. Qualche novità?”

“No signore. Le squadre ci stanno ancora lavorando sopra.”

“Grey, chiudo.”

R.J. disse, “Guarda!”. Il sigillo sulla maniglia di destra della porta era sparito. Ci voltammo verso quella di sinistra, solo per constatare

che il sigillo mancava anche da quel lato. Premetti il grosso pulsante rosso a lato della porta e guardai la grossa ruota che iniziava a girare. Aprimmo il pesante portellone ed entrammo: la camera sembrava in ordine. Sulla destra, dieci tute spaziali, regolarmente appese alle rastrelliere e gonfiate alla pressione minima. A sinistra, accanto al portellone esterno, le bombole d'ossigeno. Cubicoli di emergenza per il personale in uscita, in caso di depressurizzazione rapida. Segnali rossi ovunque. Diedi un'occhiata alle telecamere di sorveglianza: a posto.

R.J. mi interruppe: “E quello che diavolo è?”

Era un sacco da spazio con copertura d'argento anti-raggi, lì in un angolo come un mucchio di plastica. Una cosa del genere non può stare in una camera stagna e infatti viene sempre fatto un controllo accurato. Pezzi di plastica abbandonati sono una gravissima violazione alla sicurezza. Ci misi un piede sopra e ne sollevai un lembo.

Quello che vidi dentro mi spaventò davvero, sobbalzai e lasciai andare il lembo. Era un corpo, ma in condizioni orrende, anche se ancora perfettamente riconoscibile. Tolson, rannicchiato in posizione fetale, nudo, coperto da uno strato gelatinoso spesso cinque centimetri. I tratti somatici parevano sciogliersi: le ciglia erano scomparse, così come le labbra, aperte in un bianco sorriso grottesco. I pochi capelli rimasti erano ridotti a fango. Le mani erano strette vicino alla bocca, come se l'uomo fosse terrorizzato a morte. Le dita si erano ridotte alla prima falange e parevano quelle di un embrione umano. Sul volto un'espressione di orrore talmente intensa che non l'avrei più dimenticata.

Richiusi il sacco di plastica per nascondere la cosa e mi voltai verso R.J., che era lì a bocca aperta. Non c'era nulla da dire. Premetti il comunicatore: “Tarn a sicurezza.”

La voce di Ann Marie rispose quasi subito. “Dimmi Adrian.”

“Ann Marie, il Capitano mi ha chiesto un rapporto su una linea sicura. Puoi collegarci?”

Un istante dopo il capitano rispose. “Grey.”

“Capitano, R.J. Smith ed io siamo nella camera stagna del livello

B. Meglio se viene di persona, signore, e le suggerisco di farlo con discrezione.”

Una lunga pausa senza risposta. Capii che il capitano avrebbe voluto sapere qualcosa di più, anche se quasi sicuramente sapeva già la risposta. “Arrivo subito. Grey, chiudo.”

“Questo è compatibile con la tua nuova teoria, R.J.?”

“Tutte le mie teorie sono appena andate a puttane. E quella più nuova non mi piace per niente.”

“Cioè che al resto dell’equipaggio sia successa la stessa cosa?”

“I virus esotici sono tra le cose più difficili da isolare e combattere nell’universo. Questo poi sembra proprio bello. Se non sapessi che è già troppo tardi starei già scappando a gambe levate.”

Ci mettemmo di guardia davanti al portellone, aspettando il capitano che arrivò dopo venti minuti, con grande fatica. Aprii il portello e lui entrò senza parlare. Ci chiudemmo il portellone alle spalle.

Dopo aver esaminato quanto era rimasto di Tolson, ci fissò con sguardo perduto. “Lo avete trovato così?”

“Esatto. I sigilli sui portelloni erano rotti.”

“Come mai le squadre di ricerca non l’hanno visto?”

“È una struttura sorvegliata e non c’era motivo di cercare anche qui. Gli allarmi sono stati bloccati, poi hanno aperto il portello e nessuno ha notato i sigilli rotti.”

“Fate venire il medico, subito. Che venga solo e porti il kit chirurgico.”

Quando il dottor Pacell arrivò era già fuori dalla grazia di Dio. Ci mettemmo di fianco al portellone mentre lui apriva il sacco d’argento. Ebbe un grido che fece sussultare R.J. “Santo Cielo, cos’è ’sta roba?”

Grey era in piedi dietro di lui e guardava in basso.

“Dio santo, ma c’è la pulsazione.” sollevò gli occhi verso il capitano, scuotendo il capo. “È debole, ma c’è. È ancora vivo.”

Grey era incredulo. “Lo tiri fuori da lì, dottore, subito!”

Il medico esitò. “Non mi sembra una buona idea.”

“Lo faccia!”

Pacell tolse un bisturi laser dalla valigetta, fece una prova, poi si chinò sul corpo.

“Porca puttana!” imprecò, sedendosi e scrollando il capo tristemente. “Non posso tirarlo fuori.”

“Perché no?”

“Sanguina.”

“Con un bisturi laser, sanguina?”

“Guardi lei stesso. Dobbiamo portarlo in infermeria: lì potrò studiarlo e cercare di capire cosa succede.”

Grey sembrava spiazzato. “Va fatto tutto in assoluta segretezza, dottore. Come ci regoliamo?”

Il medico rimase a pensare per un po'. “C'è un corridoio usato a scaricare dei rifiuti tossici giusto dietro l'angolo. Ce n'è sempre uno vicino ad un portello stagno, ed è condiviso con la piccola sala operatoria d'emergenza. Possiamo spostarlo lì e tenerlo isolato. Se questa roba si propaga per via aerea, siamo comunque già tutti contagiati.”

Grey si voltò verso di me. “Lo possiamo fare?”

“Va bene la segretezza, capitano, ma credo che il Comandante Tolson pesi circa 95 chili. Qui stiamo circa ad un G e mezzo, il che lo fa pesare più o meno 143 chili. Per di più anche noi pesiamo una volta e mezza, non credo che potremo spostarlo.”

Il dottore intervenne. “Una barella pieghevole. Se riusciamo a mettercelo sopra, dovremo solo alzarlo oltre i supporti del portellone. Ne abbiamo una per i soccorsi proprio qui nella camera stagna, dietro quello scomparto. Se qualcuno ci vede, dovremo arruolarlo nel gruppo.”

Preparammo tutto molto rapidamente e, in qualche modo, riuscimmo a issare quella cosa che era Tolson, sulla barella. Si rivelò un lavoro schifoso. Usammo i guanti di lattice che il dottore aveva nel kit chirurgico, ma la gelatina che ricopriva Tolson si attaccava alle mani e colava attraverso le dita. Sembrava che pezzi di Tolson si staccassero per finirci addosso.

Sgambettammo come personaggi di un fumetto tragicomico. Un

capitano, un ufficiale della sicurezza, un dottore e un ispettore, che cercavano disperatamente di trasportare senza farsi vedere, in alta gravità, il corpo di un mostro. A un certo punto, tre di noi ficcarono la testa fuori dal portellone assieme, per vedere se la via era libera. Una scenetta tipica da film dei Fratelli Marx. Con pazienza infinita e una fortuna incredibile, arrivammo alla saletta operatoria senza imprevisti.

Grey si levò i guanti e fece un cenno a Pacell.

“Che mi può dire, dottore? Qualche idea?”

“Direi che è abbastanza ovvio, no? Si sta verificando una metamorfosi. Il corpo del Comandante Tolson è chiaramente in uno stadio preliminare rispetto a quelli visti sull'altra nave. Da quando siamo qui abbiamo avuto perdite di memoria e incubi. Questa mattina è venuta in infermeria una donna che si nascondeva, perché si è svegliata con al suo fianco un vecchietto che la molestava. Ha detto che si è messa a strillare e l'omino è sparito. Tolson, probabilmente, è il primo ad arrivare ad uno stadio così avanzato. Quando sono iniziati i cambiamenti è diventato schizofrenico e irrazionale, per cui si è nascosto nel posto migliore che potesse immaginare: la camera di equilibrio. Si è nascosto dentro un sacco a tenuta stagna, poi la fine. La stessa cosa dev'essere successa all'equipaggio dell'altra nave. Sono andati nel livello inferiore a nascondersi, dove li abbiamo trovati. Se Tolson è ancora vivo, è probabile che lo siano anche loro!”

Grey non era convinto. “Perché nascondersi tutti nel medesimo posto?”

“Non ragionavano in modo razionale. Sapevano solo che per loro era il posto migliore, quindi sono andati lì. Ha senso.”

Grey fissò il grumo opaco di carne sul tavolo operatorio. Tolson cominciava a somigliare più a una medusa che ad un essere umano.

“Dottore, a partire da ora, questo è il suo unico incarico. Trovi delle risposte e il modo di fermare questa cosa.”

“Non c'è bisogno di dirlo, capitano.”

Grey ci fissò. “Voi due, datevi una pulita e presentatevi direttamente ai miei alloggi.”

Capitolo 16

Mentre camminavo verso gli alloggi di Grey cominciai a sentirmi meglio, senza motivo. Poi capii che il livello della gravità stava tornando normale. Nel corridoio del livello sette, due persone dell'equipaggio parlavano a bassa voce lavorando ad un quadro elettrico. Si fermarono e mi guardarono passare, poi tornarono alla loro discussione.

Quando arrivai R.J. era già lì. Gli alloggi del Capitano Grey erano ordinatissimi, con pochi accenni personali qui e là. All'estremità del tavolo c'era una conchiglia con accanto la foto di famiglia. Vicino alla porta, erano appese due medaglie d'oro montate su una base di legno scuro e sul muro opposto alcuni diplomi. Il pavimento era coperto da un tappeto piuttosto spesso, di colore verde scuro. A destra, due poltrone reclinabili e un divano avvolgente. La stanza era a forma di 'L'. In un angolo il tavolo cartografico con quattro sedie e sul lato lungo due complessi terminali separati da una porta scorrevole: forse un armadio per i documenti sensibili. A sinistra il bagno e un armadio aperto.

“Sig. Tarn si sieda. Il Sig. Smith ed io abbiamo finito.”

R.J. salutò con una mano e strabuzzò gli occhi quando mi passò vicino uscendo. Uscì senza voltarsi.

Mi sedetti al tavolo di Plexiglas di fronte a Grey. Al momento il Capitano aveva di nuovo assunto la faccia da dirigente.

“Andiamo direttamente al punto. C'è molto da discutere. Tanto per iniziare la delego a sostituire Tolson.”

“Cosa?”

“Il dottore mi assicura che il comandante Tolson non sarà più lo stesso.”

“Capitano, ci sono parecchi ufficiali che potrebbero prendere il posto di Tolson in questa situazione!”

“Sig. Tarn, non mi deluda facendosi d’un tratto umile. Non me ne importa un fico secco di ciò che potrebbero fare gli altri. Su di lei so più di quanto vorrei. Sono pignolo sul personale. È vero, ci sono altri più qualificati di lei, ma non è questo il punto! Nel caso lei non l’abbia notato, siamo nella merda fino al collo! Ho studiato molto attentamente il suo brillante stato di servizio. In 14 anni di servizio qui e là lei ha subito l’82.5% di incidenti in più rispetto alla media degli ufficiali. Non pretendo di sapere il perché, ma per una qualche strana ragione quando le cose vanno in malora, lei e quelli intorno a lei ne escono sempre senza un graffio.”

Mi sedetti stupito. “L’82.5 per cento?”

“Esatto, Sig. Tarn, e a me serve la sua fortuna, se possiamo chiamarla così. Per cui lei uscirà da qui come comandante Tarn, chiaro?”

Aprii la bocca senza sapere cosa dire e lui proseguì.

“Informerò il personale di ponte del cambiamento, in caso ci dovessero essere resistenze. Lei si sistemerà immediatamente nell’ufficio del comandante Tolson. Non pensi che sia un favore da parte mia, Tarn. Lei avrà subito da lavorare. Avevo sperato che allontanarci da quell’immondezzaio avrebbe calmato l’equipaggio. Lo faremo, ma sarà solo una gioia temporanea. Quando inizieranno a circolare le voci sulle condizioni di Tolson scoppierà il panico vero. Se dovessimo avere altri casi, arriveremmo all’isteria generale. La gente farà di tutto per abbandonare la nave. Dovrò bloccare le navicelle di salvataggio e prenderne il controllo. Si sa che la gente impazzisce in situazioni come questa e per scappare fa delle idiozie. Lei avrà un lavoro pesante, Sig. Tarn. Quando potremo tornare a velocità luce, dirigeremo verso la Terra. Ci tratterranno in orbita in quarantena e a buona ragione. Ho fatto trasmettere i segnali di emergenza ed è da un bel po’ che lo facciamo.”

Scossi la testa, incredulo. “Sulla nave c’è ancora una squadra alla ricerca del Comandante Tolson. Cosa vuole che faccia?”

“La versione ufficiale sarà che Tolson ha avuto un attacco di cuore

mentre studiava una malfunzione nella camera d'equilibrio. Sono sorpreso che la Brandon non gliene abbia già fatto venire uno. Contatti il dottore e si coordini con lui.”

“A nessuno vengono più attacchi di cuore!”

“Succede. È raro, ma ogni tanto succede. Ma è lo stesso: nessuna copertura funzionerà. Il dottore non ha avuto fortuna nell'analisi di Tolson. Indagheremo sul DNA, ma non può continuare a farlo da solo. Ci sarà una squadra per assisterlo. Ingaggerà persone del suo staff e due biologi. Le voci non saranno contenibili. L'obiettivo è insabbiare la storia fino a quando sposteremo la nave, alle 13:00. Abbiamo una gravità normale, ma i controller automatici non funzionano ancora. Non possiamo raggiungere accelerazioni apprezzabili senza spiattellare tutti e tutto contro le paratoie. Ci sposteremo il più possibile, poi ci fermeremo a valutare la situazione. Per quel momento il dottor Pacell avrà la sua squadra di studio. I problemi più grossi verranno subito dopo. Speriamo che per quel momento la situazione sia migliorata.”

Grey spinse indietro la sedia e si avvicinò a un terminale. Afferrò un pacco di documenti, tornò e lo lanciò sul tavolo verso di me poi sedette di nuovo. “Quello è il rapporto ufficiale per gli Ufficiali. Sotto la copertina ci sono i codici d'accesso che entrambi dobbiamo conoscere. Lei deve memorizzarli e distruggere il foglio prima di uscire da qui. Poi si dovrà creare dei nuovi codici di sicurezza, senza che io li debba conoscere. Il documento dice anche quali file del database lei deve leggere. Poi, c'è un file in particolare che devo discutere con lei.”

Grey sedette e si appoggiò allo schienale. “Abbiamo un'assegnazione speciale su questa nave della quale lei non è a conoscenza. Il nome in codice è Inviato. Il file 'Inviato' contiene informazioni strettamente riservate, Sig. Tarn, che lei potrebbe non voler accettare.”

“Sto imparando ad avere una mentalità aperta.”

“Sarà necessario. Era previsto che lei ricevesse mesi di addestramento prima di accedere a queste informazioni. Solo le due cariche più importanti a bordo sanno. Il fatto è che tutti i veicoli di esplora-

zione a velocità luce partiti dalla Terra portano sempre un passeggero in più noto solo al Capitano ed al suo vice. I contatti con questo Inviato sono un'esclusiva del Capitano, a meno che questi sia impossibilitato. Si tratta di esseri nativi di un sistema vicino alla nebulosa Dael, che si definiscono Nasebiani e sono una razza avanzatissima, migliaia di anni avanti a noi."

"Ho capito bene? Su questa nave trasportiamo un alieno?"

"Esattamente. Inviati Nasebiani sono stati assegnati a tutti i vascelli interstellari Terrestri fin da quando il primo sistema di guida a velocità luce è stato dichiarato operativo. L'accordo è stato in effetti stilato molti anni prima. Il loro scopo è di impedire alla razza umana di visitare zone proibite. Ci impediscono di sottomettere altre civiltà, o le loro proprietà, anche senza volerlo. Ci assistono in situazioni che noi non capiamo. Sfortunatamente l'Inviato che è con noi non ha mai sperimentato una situazione come questa e non ci ha fornito alcun aiuto."

"Dove sono le sue stanze?"

"Non sono riportate nelle planimetrie. Sono oltre quella porta tra le due console."

"E che cosa fa costui?"

"L'Inviato rimane quasi sempre nelle sue stanze."

"Per tutti i sei mesi?"

"Sig. Tarn, i Nasebiani hanno un'aspettativa di vita tra i mille e i duemila anni. Sei mesi sono per loro un fine-settimana di riposo."

"E rimane da solo per tutto quel tempo?"

"Considerano sgradevole l'esposizione ad una razza con il nostro livello di sviluppo. Per loro comunicare con noi è una cosa scomoda e non vogliono far finta che non lo sia. Provano repulsione all'idea di condividere con noi l'aria stessa e l'isolamento è prezioso."

"Be', non sono poi così avanzati se debbono starci dietro a quel modo."

"Lei si è fatto un'idea sbagliata. Sono esseri benevoli. Non applichi l'etica e la moralità umane a creature che sono oltre tali limiti da millenni."

“Che aspetto hanno?”

“Leggermente più alti di noi. Non hanno peli di alcun tipo. Pelle chiara, cranio largo, grossi occhi neri obliqui, magrissimi, arti lunghi. Quattro dita, uno corto e tre lunghe. Indossano vesti lunghe a terra.”

“Incontrerò questo individuo?”

“No, a meno che non mi succeda qualcosa. Qualsiasi domanda pertinente lei abbia, gliela riporterò durante i miei appuntamenti periodici. Ricordi, non abbiamo autorità su questa persona. Loro non chiedono niente, noi non pretendiamo nulla. Non pensi mai a loro come l’equipaggio.”

“Gesù!”

“Sono una necessità assoluta. Hanno evitato molte catastrofi diplomatiche.”

“E non c’è stato di alcun aiuto per i nostri problemi?”

“No. Se potessimo fornirgli più dati, forse ci potrebbe aiutare.”

“Se le accadesse qualcosa, come lo contatto?”

“Non può. Noi non instauriamo il contatto. Gli incontri avvengono qui nella mia cabina.” Grey guardò verso i terminali. “La porta tra i computer si apre su un corridoio che conduce direttamente alle stanze speciali. Si può aprire solo da dentro. Come ho detto, non esiste nelle planimetrie. Se si rendesse necessario un incontro, avverrebbe attraverso quel corridoio.”

“Come saprà che sono qui?”

“Non usano la comunicazione verbale. Lei sì, ma loro non parlano.”

“Non capisco.”

“Sentirà la voce nella sua testa. Telepatia.”

Avevo voglia di ridere. Il Capitano mi prendeva in giro, ma stava andando troppo in là. La battuta finale era in ritardo. Lo scherzo non funzionava. Quando me ne andai realizzai all’improvviso che mi stavo perdendo. Doveva essere un viaggio di esplorazione, noioso e privo di imprevisti, alla fine mi sarei goduto i miei crediti su una bella spiaggia. Ma una sosta non prevista nel mezzo del nulla mi confondeva, mi spaventava, mi innervosiva. Il tempo si era fermato e sareb-

be ricominciato alle 13:00. E anche quella era una previsione incerta.

Capitolo 17

Quando arrivai nell'ufficio di Tolson, la storia dell'ex comandante si era già diffusa come un incendio. La leale Ann Marie era alla sua scrivania e piangeva. La consolai, spiegandole la situazione nel modo più gentile possibile, poi le dissi di andare a riposare. Mi abbracciò e mi diede un rapportino inquietante in cui altre cinque persone erano introvabili.

Mentre lei se ne andava R.J. mise la testa dentro. Aveva una clip e dei fogli stampati sotto il braccio sinistro. Gli feci cenno di entrare e ci fissammo. R.J. si agitò ben bene, poi non ce la fece più.

“Allora, che ti ha detto?”

“Alcune banalità, come ad esempio che sono diventato vice comandante, che mi piaccia o no.”

“E io che pensavo che i guai fossero finiti.”

“Ah, grazie tante. Ma va bene, ti ringrazio.”

“E poi?”

“Ha detto che questa nave sta rapidamente cadendo a pezzi.”

“Ah, se n'è accorto.”

“A te cosa ha detto?”

“In breve?”

“Sì, in breve.”

“Mi ha detto di tenere la bocca chiusa. Come se io fossi un Paul Revere che grida ‘blob a bordo!’”

“Che hai in tutti quei fogli? Sei diventato così nervoso da dover fare un centinaio di parole crociate per tenere la tua mente instancabile occupata?”

“Quasi. In realtà, sono ancora impantanato con il dolore e il piacere. Questa pila contiene i dati recuperati dalla nave aliena. La parte

che secondo loro sono delle carte stellari.”

“E non è così?”

“Un po’ per caso gli Analisti hanno tradotto il nome della cartella, che vuol dire ‘Cestino’. Potremmo aver trovato un file di scarto che non è stato eliminato. Con l’aiuto della prima traduzione, si pensa che questo particolare file che ho sulle ginocchia si chiami ‘Adrena’. Non ho idea di cosa significhi. Qualche idea?”

“Nessuna su due piedi.”

“Comunque, la traduzione della cartella e del file non forniscono spunti per la comprensione del file. È un codice del tutto ignoto. Direi che potrebbe essere il miglior schema di parole crociate che mi è capitato. Ci sto lavorando e con questa confusione nessuno lo vuole indietro. Posso tenerlo?”

“Sii discreto.”

“Buone nuove su Tolson?”

“Ehi, non solo vuoi notizie, ma le vuoi anche buone!”

“Be’, direi che questa è una risposta.”

“Per cui, R.J., diciamo che mi hai appena aggiornato sui progressi del gruppo di Analisi.”

“Ora sai tutto quello che so io.”

“Bene. Informazioni sufficienti per spremere il cervello nella prossima ora.”

“Comunque, ricordi quella mia piccola teoria che però non ti ho detto?”

“Come potrei ricordarla se non me l’hai detta?”

“Senti dimmi una cosa: sembra che Tolson fosse paranoico. Ma c’è una cosa che non ha fatto!”

“Cioè? Il dottore ha detto che molti hanno avuto incubi terribili di notte e Tolson li aveva anche da sveglia. Ha cercato il miglior nascondiglio possibile e si è nascosto in un sacco anti-raggi di modo che qualsiasi mostro lo stesse inseguendo non potesse trovarlo.”

“Sì. Ma cosa non ha fatto?”

“E che cavolo, R.J.!”

“La porta della camera stagna. Poteva bloccarla da dentro, ma

quando noi l'abbiamo aperta era sbloccata. Perché nascondersi lì e poi lasciare la porta aperta? È spesso quindici centimetri e l'avrebbe protetto praticamente da tutto.”

La logica di R.J. mi fece riflettere. “Dubito ragionasse chiaramente.”

“Forse. E la tua memoria? Migliora?”

“Sempre uguale.”

“Che mi dici di quella di Brandon? È stata l'ultima a vedere Tolson, no?”

“Non ho potuto verificare.”

“Spero che tu non stia diventando gelatinoso...?”

“Che...!”

“Tutto potrebbe incastrarsi bene nella mia folle teoria.”

“Dovresti parlarne.”

“Devo controllare solo un'altra cosa, poi sì, farò il grande passo. Più ci penso, più vorrei scappare altrove, magari in una camera stagna.” R.J. scattò in piedi e si diresse alla porta. Si volse un attimo indietro, spinse il pulsante di chiusura e uscì mentre la porta si chiudeva.

Ignorai il consueto comportamento strano di R.J. e sbirciai il file di istruzioni del Comandante, ma decisi che il rapporto aggiornato sulle persone scomparse aveva la precedenza. Ann Marie l'aveva già inviato sullo schermo.

Era una strana accozzaglia di persone: un tecnico assistente, un pianificatore, due operai di manutenzione e un impiegato/dattilografo. Non sembravano avere elementi comuni e avviai un programma di analisi. Mi restituì una sola parola: ‘Infermeria’. Per l'ultima volta erano stati visti che andavano in infermeria nel periodo senza gravità.

Chiamai la sicurezza. Un attimo dopo apparve sullo schermo la faccia di un coordinatore.

“Sì?”

“Ho dei rapporti su persone scomparse. Erano tutte dirette in infermeria. Laggiù era un manicomio ed è molto probabile che queste persone non siano davvero scomparse. Chieda al coordinatore del

primo turno di far controllare ogni singolo caso e voglio un rapporto appena possibile.”

“Ok.”

Mi distesi ed aprii la cartella di carta manila contenente le istruzioni per il vice comandante. Era una lettura scarna, come pure il rapporto sull’Inviato. Costoro erano così avanti che anche leggere del loro stile di vita era noioso. Individui isolati che vivevano in comunità solo per politica. La loro filosofia diceva che partecipando all’educazione di culture in via di sviluppo nel loro settore, potessero minimizzare la necessità di qualsiasi altro contatto. La loro motivazione nell’aiutarci era di brutale convenienza.

Trovai il foglio con i codici d’accesso e programmai i sistemi di avvio. C’erano le istruzioni per le password dell’Armeria, i motori Amp-luce, i driver a tachioni, il controllo dei propulsori, il supporto vitale, i carburanti e il sistema delle capsule di salvataggio. Disabilitai l’opzione per lo sgancio individuale delle capsule di salvataggio riassegnandole al controllo di sicurezza come aveva proposto il Capitano. Ero più o meno alla fine quando sull’angolo superiore dello schermo apparve un segnale di chiamata.

Era Paul Kusama, capo tecnico della propulsione. “Comandante, abbiamo ricevuto la notifica della sua promozione e della sua nuova assegnazione. Ci dispiace che ciò non sia avvenuto in circostanze migliori. Dovremmo riportare direttamente al Capitano, ma non siamo riusciti a raggiungerlo.”

“Che cosa vi serve?”

“Be’, ci scusi. Nella confusione che c’è stata, abbiamo sottovalutato il fatto che, quando si decabla un propulsore, si perde uno scambio di segnali, per cui il propulsore si disattiva. È un controllo di sicurezza che evita l’accensione accidentale in mancanza di un sistema di controllo. Possiamo accendere manualmente, ma dobbiamo montare una scatola nera a ognuno dei propulsori che vogliamo usare per simulare una connessione. Ci vorrà, più o meno, mezza giornata. Sì, dodici ore.”

“Notificherò a Grey, personalmente. Nel frattempo, assumete che

lui sia d'accordo e procedete.”

“Già fatto, Comandante. Kusama, chiudo.”

Prima che avessi il tempo di interrogarmi sul Capitano, un'altra icona di chiamata lampeggiò. “Tarn, avanti.”

“Adrian, che succede?” Era Frank Parker. Sembrava agitato. “Dobbiamo parlare con Grey. Dov'è?”

“Che succede, Frank?”

“Avremmo dovuto attivare i due veicoli d'esplorazione alle 12:00. Abbiamo fatto salire i piloti, le cabine sono pressurizzate ed i motori al minimo. Ma non riusciamo a depressurizzare l'hangar. Grey avrebbe dovuto supervisionare l'operazione.”

“Avete potuto analizzare il problema?”

“Sappiamo solo che a un tratto il sistema di controllo dell'hangar non accetta i comandi. Sapevamo che era possibile avere problemi nell'apertura dei portelloni e il progetto era di andare in manuale, ma questa è la prima volta che il sistema ambiente fa difetto, che io sappia. Allora, che facciamo?”

“Continua a lavorarci. Fai sedere i piloti. Andrò a cercare Grey. Ti richiamo subito.”

Pulii lo schermo e mi stropicciai gli occhi. C'era stato appena il tempo per la procedura di istruzione è già avevo più problemi di quanti ne potessi gestire. Grey non poteva realmente far parte della lista di persone scomparse. Tanto per verificare, provai io stesso a chiamarlo. Niente.

Accompagnato da due guardie armate, mi diressi di nuovo verso la cabina di Grey. Ogni volta che le cose sembravano non poter andare peggio, andavano peggio. Grey era recentemente stato esposto a Tolson nella sua condizione instabile. Né R.J. né io sembravamo influenzati, ma il Capitano poteva essere più debole. Fuori dalla sua cabina, aprii il pannello di controllo e digitai i numeri del codice di sicurezza appena attivato. Per la seconda volta quella mattina entravo negli alloggi del Capitano, un posto che non avevo mai visitato prima.

La stanza era deserta. Chiesi alle guardie di aspettare fuori e chiu-

si la porta. Andai al terminale di Grey e vidi che uno era ancora acceso. C'era il diario del Capitano. L'ultima registrazione era una lunga descrizione delle condizioni di Tolson e ciò che avrebbe voluto fare. C'era anche un paragrafo non finito che dettagliava i timori del Capitano sul futuro. A metà dell'ultima frase qualcosa lo aveva interrotto.

Chiusi il diario e guardai in giro. Non c'erano altri indizi. Scossi la testa e mi voltai per andarmene, ma fui scosso dal rumore di un pannello che si apriva. La misteriosa porta dietro al computer di Grey si era aperta, e si vedeva un corridoio buio.

Dopo poco emerse lenta una figura ammantata e scintillante. Si fermò sulla porta e mi parve non volesse avanzare oltre. Grey aveva omesso un particolare importante: era una figura femminile. Aveva le fattezze descritte da Grey, aggiungendo una bocca appena accennata. Indossava un abito bianco coperto di diamanti e c'era un'aura tutto intorno a lei. Nonostante tutto, avrei voluto avvicinarmi per immergermi in quell'aura che era un angelico campo di estasi.

Rimasi immobile per un momento, ma mi ripresi subito. "Sono Tarn."

La bocca non si mosse, ma udii le parole. "Adrian Daniel Tarn, figlio di Daniel e Eileen Tarn."

Era entrata nella mia mente, la leggeva e ci metteva delle cose senza il mio permesso. La sentii di nuovo.

"No, tu non resistere."

Tentai di eliminare i pensieri. "Tuo Capitano assente."

"Al momento è scomparso. È stato qui nell'ultima ora."

"Danno si è abbattuto su lui."

"Come lo sai?"

"Qual è condizione tuo vascello?"

Provai a non pensare niente. "Tu avrai difficoltà."

"No, *noi* avremo difficoltà."

"Continua fornire informazioni lì." Sollevò la mano guantata verso il terminale usato da Grey, poi si ritrasse e la porta si chiuse lentamente.

Ero senza parole e provai a mettere ordine in ciò che era appena

successo. Sembrava ci fosse una luce più chiara nella stanza quando c'era lei. Quando lei se ne era andata era tornato il buio. Comunque, non mi aveva impressionato e, per non so quale motivo, non mi sentivo inferiore.

Dunque, l'ET era cosciente e preoccupato, il che mi fece preoccupare davvero.

Capitolo 18

Misi una guardia fuori dalla cabina di Grey e mi precipitai alla Sicurezza, reparto che stava diventando una 'insicurezza'. Troppe le persone scomparse; lanciare un'altra operazione di ricerca avrebbe solo aggiunto incertezza a quella che già c'era. Nell'hangar avevamo due ricognitori con dentro già i piloti pronti al decollo. Al momento, l'ufficiale addetto al balzo era sul ponte, e cercava di impostare una manovra mai tentata, i tecnici erano alle console e testavano i sistemi.

Quando arrivai, anche Ann Marie era tornata e cercava di calmare una Maureen Brandon fuori di sé. Brandon agitò le ciglia e sfogò la sua rabbia su di me.

“Perché non sono stata informata delle condizioni del Comandante Tolson? Voglio parlare immediatamente col Capitano! E poi, chi ti ha autorizzato ad agire per conto di Jim Tolson? Perché sono stata esclusa dal processo decisionale?”

Dovetti bloccarla deciso. “Maureen, sono veramente incasinato al momento, ma fa lo stesso. Le devo parlare di una cosa, può venire nel mio ufficio?”

Gettò indietro la testa e rimase lì. Io mantenni la mano tesa in direzione della porta e lei si avvicinò decisa, sogghignando. Lanciai un'occhiata ad Ann Marie e vidi che roteava gli occhi e scuoteva la testa.

Brandon riattaccò ancora prima che si chiudesse la porta. “Perché sei stato scelto a sostituire il Comandante Tolson? Non sei il più qualificato... è un ordine permanente o che?”

“Senta, Maureen, non abbiamo tempo per discutere...”

“Perché non sono stata riassegnata ai miei incarichi? Il comandan-

te Tolson mi aveva assicurato che lo avrebbe fatto oggi stesso!” Finì balbettando, ricordando le molte cose che sapevo su di lei.

“È riassegnata da ora, Maureen, ed ho bisogno del suo aiuto per una questione delicata. Sarà la priorità numero uno per il reparto Analisi Dati e Biologia.”

La curiosità prese il posto della rabbia. “E chi lo dice? Di cosa si tratta?”

“Ci sono parecchie persone scomparse. Il capitano Grey si è appena aggiunto alla lista.”

“Scherzi!”

“Crede che potrei scherzare su una faccenda simile, in questa situazione?”

“Cosa c’entra Biologia con le persone scomparse?”

“Sarò più chiaro se mi dà ascolto. Il reparto di Biologia controlla gli scanner che rilevano le forme di vita dei luoghi visitati. A me serve riconfigurare gli scanner per cercare forme di vita a bordo di questa nave.”

Impiegò un secondo per controllarsi e capire il problema. Mi restituì uno sguardo sperduto. “Cioè il reparto di Biologia dovrebbe cercare le persone scomparse dentro a questa nave?”

“Si può fare?”

“Perché non fare la classica ricerca ponte per ponte?”

“Ho bisogno di qualcosa di più veloce. Si può fare?”

“Certo, che si può fare. Per un’area così piccola di solito è considerato uno spreco di risorse, ma gli scanner sono indirizzabili elettronicamente.”

“Ed è possibile isolare un singolo membro e dire dove si trova esattamente?”

“No, non si possono identificare, ma possiamo vedere dove sono. Basta tradurre le coordinate x , y , z nel loro equivalente di ponti e compartimenti.”

“Quanto ci vuole per avviare la ricerca?”

“Se si dedicano solo a questo, forse mezz’ora.”

“La prego, si coordini col dott. Leadstrom e cominci subito, non

permetta che la interrompano.”

Mi alzai e le aprii la porta. Lei restò seduta, come se stesse cercando un sistema valido per continuare la sua protesta.

Alla fine, con un'espressione di misurato disprezzo, agitò una mano, si alzò e lasciò la stanza con passo rigido.

Mi appoggiai alla porta e la guardai andarsene.

Ann Marie mi lanciò uno sguardo di comprensione.

“Ann Marie, per favore, rimetti in linea il database del personale, che Dio ci aiuti. Poi chiama Kusama, al ponte, e digli di far smontare il personale. Ci sarà una riunione per i capi dipartimento e gli ufficiali di plancia tra un'ora, direi alle 14:00. Chiama anche Frank Parker e digli di bloccare i ricognitori e far scendere i piloti. Il tentativo verrà riprogrammato. Poi chiama il dottor Pacell e passamelo. Ah: tra un quarto d'ora chiama il reparto di Biologia, devo assicurarmi che facciano il loro lavoro. Tutto chiaro?”

“Sì, ma a molti non andrà bene così.”

“Sono contento che ci sia tu, Ann Marie.”

Mi ero appena seduto al terminale di Tolson, che già Ann Marie aveva in linea la sala di chirurgia. Il dottor Pacell impiegò un minuto per raggiungere la sua postazione.

“Mi spiace interromperla, dottore. Novità?”

Pacell girò lo sguardo a sinistra, fece un rapido cenno a qualcuno, poi riportò l'attenzione al monitor. “Non ho niente di nuovo, Adrian. Ho messo insieme una squadra che sta lavorando, ma siamo solo all'inizio e hanno dovuto adattarsi perdendo un po' di tempo. Il Capitano ha detto cosa vuole fare?”

“Capisco. Sì, e questa è una delle ragioni per cui ho chiamato. Ora pare che anche il Capitano sia scomparso. Dubito fortemente che si renderebbe volontariamente irreperibile. È possibile che fosse più sensibile e abbia contratto la stessa malattia di Tolson?”

Tale ipotesi allarmò il medico che chinò la testa, aggrottò le sopracciglia e mi fissò sullo schermo. Poi scrollò il capo. “Adrian, non siamo in grado di affermare nemmeno che si tratti di un'infezione. Magari è avvelenamento da radiazioni, o qualcosa nella riserva d'ac-

qua. Però, se anche il Capitano è disperso, il problema si sta diffondendo velocemente. Dobbiamo trovare il Capitano al più presto per avere ancora una minima speranza.”

In un angolo dello schermo lampeggiò l'icona di Ann Marie. “Ci stiamo lavorando, Dottore. Ci può suggerire qualche tipo di prevenzione, in questa fase?”

“Solo di mantenere la calma il più possibile. Cominciano a circolare voci su Tolson: ho paura che ci ritroveremo con un'isteria collettiva, se non si riesce a mantenere il controllo.”

Sotto quella di Ann Marie iniziò a lampeggiare l'icona di biologia. “Impossibile mantenere il controllo, Dottore. Mica si può fare un annuncio chiedendo di mantenere la calma.”

Con mia sorpresa, la porta dell'ufficio si aprì: Ann Marie litigava con R.J. che agitava le sue stampe e gli appunti, mentre con l'altra mano allontanava gentilmente Ann Marie.

“Adrian, dobbiamo parlare, immediatamente!”

Riportai l'attenzione allo schermo. “Dottore, richiamo io.”

“Pacell chiude.”

Mi voltai verso gli invasori.

“R.J., ho per le mani più casini di quanto tu possa immaginare. Biologia è in attesa. È così importante?”

Ann Marie lo lasciò e lui si fiondò nell'ufficio, sedendosi alla scrivania con gli appunti e le stampe sulle ginocchia.

“Ho capito cosa sta succedendo. Sembra pazzesco, ma l'ho capito!”

Avevo imparato a dare fiducia a R.J.. A volte è eccentrico, ma decisamente affidabile. Ha una mente inesorabile quando inizia a ragionare e non ci sono misteri che possano restare tali. Guardai l'icona lampeggiante di biologia, ma feci cenno ad Ann Marie di chiudere la porta. “Va bene, vecchio mio, gli altri possono aspettare. Che c'è di così importante?”

R.J. si gonfiò come un tacchino e si sporse in avanti. “Non posso ancora provarlo, ed ho solo degli indizi, ma alla fine sarai della mia idea.”

“Sono tutt’occhi.”

“Ho appena giocato con ogni computer di bordo. Qualche partita l’ho vinta, qualcuna l’ho persa.”

“R.J., Biologia è in attesa!”

“Dunque tutti hanno funzionato. Per cui ho analizzato quali sistemi siano degradati e quali no.”

“Quindi? Anche noi e non è uscito niente.”

“Sì! Sì, sì, cosa hanno in comune! Un sistema per volta: qual è stato il primo a guastarsi?”

“Navigazione.”

“E cosa succede quando si è senza navigazione?”

“Non si può andare da nessuna parte.”

“Okay, il successivo?”

“I sistemi di propulsione.”

“E cosa succede quando si perdono quelli?”

“Stessa cosa, ovviamente: non si può andare da nessuna parte.”

“Il guasto successivo?”

“Ambientali e gravità.”

“E qui cosa si perde?”

“Niente mensa e niente accelerazione luce.”

“Allora, vedi lo schema? Tutti i sistemi necessari a lasciare questo posto sono guasti. E invece quali funzionano?”

“Supporto vitale, atmosfera, temperatura e pressione.”

“Esatto, cioè l’indispensabile per restare vivi.”

“Vuoi dire ciò che penso tu stia cercando dire?”

“Siamo trattenuti qui e tenuti in vita.”

“È una tesi un po’ azzardata, ma comincio ad aver paura.”

“Troppe coincidenze, non può essere un caso!”

Per un istante, non volli accettare la tesi di R.J. Un’ondata di terrore mi attraversò il corpo. La terribile verità bussava alla porta e si trattava del Tristo Mietitore.

Si fece più avanti. “Ed è peggio di quel che pensi. Se qualcuno sta provando a intrappolarci qui, dove pensi che siano, adesso?”

“Ci sono solo due navi a portata di scanner, e sull’altra, che si sap-

pia, non c'è nessuno. Vuoi dire che ci hanno abbordati?"

"Sì!"

"E come? Se si fosse aperto un portello o ci fosse stata la manomissione di un habitat, ce ne saremmo accorti. Per via degli allarmi assordanti."

R.J. si piegò di più verso me, restringendo gli occhi.

"Già, a meno che non fosse previsto che quel particolare portello dovesse essere aperto. Cosa è successo quando avete aperto il portello per la AEV?"

"Sai benissimo che non mi ricordo."

"Esatto. Vedi che strana coincidenza: niente memoria, e niente videocamere. Eri l'ultimo del gruppo, hai chiuso il portello esterno, ma tutti gli altri erano già a metà strada quando li hai raggiunti. Perché eri in ritardo?"

"Per cui tu dici che quando abbiamo lasciato la camera stagna, qualcuno si è intrufolato."

"E poi il quanto mai opportuno incidente nell'altra nave, con una crisi isterica collettiva, decine di persone che saltavano di qua e di là e nessuno che facesse caso se non a contare i feriti. Qualcuno potrebbe essersi nascosto cercando il momento giusto per uscire."

"Nascondersi dove?"

"Nelle tute spaziali appese alla parete di fianco."

"Le loro tute hanno dovuto entrare nelle nostre."

"Proprio."

"Okay, difficile da digerire, anche se la teoria spiega la situazione; in modo un po' estremo. Ma, c'è anche stata una depressurizzazione."

R.J. parve sorpreso. "Cioè?"

"La piattaforma hangar del ponte B. Volevamo far uscire i ricognitori, ma il sistema non ha funzionato."

"Certo, non vogliono che andiamo via: ci vogliono qui, è questo che li interessa."

"Gesù, R.J.!"

"Ora, se qualcuno fosse salito a bordo, qual è la prima cosa da ma-

nomettere? Magari la rete della nave? Così sanno chi fa cosa e quel che c'è da sapere. Ricordi i terminali che si accendevano da soli? E poi, subito dopo? Chi potrebbe essere la prossima vittima? Perché non il Capo della Sicurezza?”

“E come mai nessuno li ha visti?”

“Non ne ho idea, ma non tutto quello che hanno fatto è andato bene per loro. Non sono infallibili. Il calo termico quasi verificatosi in sala macchine: bisogna conoscere i codici di accesso e i comandi giusti per fare una cosa simile. I due tizi che litigavano per niente erano solo un diversivo, perché potessero lavorarci. Se il nucleo del reattore si fosse raffreddato, saremmo rimasti bloccati qui per molto, molto tempo. Ma non ha funzionato.”

“E la perdita della gravità?”

“Senza il controllo di gravità a compensare l'accelerazione, non si può andare lontano. Inoltre, si genera un bel po' di confusione, ma nessun morto. Ci vogliono vivi.”

Mi grattai la fronte. “Tu sai raccontare molto bene, R.J..”

“Senti, Adrian, dimmi che sbaglio. L'idea che siamo proprietà di qualcuno non mi piace per niente.”

Mi appoggiai allo schienale e sospirai.

“R.J., tiri fuori gemme come questa. Prendi dieci eventi slegati e ti inventi una spiegazione molto incasinata per collegarli.”

“Dimostrami che sbaglio, su!”

Scrollai il capo, spostando la mia attenzione all'icona del Biologico, che lampeggiava ancora. Alzai una mano per fermare R.J. e premetti il tasto di risposta. “Qui è Tarn, chiedo scusa per l'attesa.”

“Comandante, qui è il Dott. Leadstrom. Inizialmente l'avevamo chiamata per dirle che iniziavamo l'analisi dati richiesta, ma adesso è completa. Mi dispiace, ma abbiamo un problema. Pensavamo che il programma di traduzione avesse funzionato, ma c'è un errore da qualche parte, probabilmente nel software di conversione. Ci vorrà tempo per risolverlo.”

Avete comunque un risultato?

“Non credo, Comandante. Abbiamo dei dati che sono chiaramente

errati. Proseguiamo nel conteggio degli echi o quel che sono. Ci risultano 155 forme di vita a bordo, ma sappiamo che devono essere 150. Forse è un errore di programma e ci arriveremo. Speriamo.”

Mi rivolsi a R.J. che mi fissava a occhi spalancati. Tamburellava sulle sue stampe, e annuiva. Voltai gli occhi allo schermo, provando a mostrarmi indifferente. “Avanti così e tenetemi informato, prima di una qualsiasi nuova analisi. Mandatemi anche quella già fatta, al più presto.”

“Roger, Leadstrom ok.”

R.J. era agitato. “Adrian, che vuoi fare?”

“So cosa vorrei fare, raccogliere in blocco quei figli di puttana e sbatterli fuori, nello spazio.”

R.J. sospirò rumorosamente, abbandonandosi sullo schienale. “Non credere che sia facile.”

Capitolo 19

R.J. ed io corremmo per quasi tutta la strada verso il reparto Biologia, rallentando solo in corrispondenza di zone che sapevamo popolate. Lungo il percorso, chiamai per avere una squadra speciale d'assalto bene armata che ci aspettasse là. Il furiere sembrò riluttante, ma il tono della mia voce lo smosse.

Biologia è un ampio laboratorio rettangolare suddiviso da lastre in Plexiglas, con cabine isolate, computer con registratori laser e moltissimi monitor. È un posto che puzza di disinfettante più di un ospedale e molti degli scienziati e del personale indossano tute bianche da laboratorio e cuffie per i capelli.

Dovetti far rapporto a Brandon, zittendola varie volte per riuscire a parlare. Mi assicurai che fosse presente tutto il personale, per evitare che fosse lei a informarli.

La squadra speciale d'assalto, messa insieme in fretta e furia, ci raggiunse poco dopo. Avevo richiesto quattro persone precise che si presentarono pronte al combattimento. Sigillammo il laboratorio giustificandolo come 'operazioni segrete'. Ci raggrupparammo nella stazione di controllo attorno al Bio Scanner ovale, per vedere le varie immagini. Nira si agitava nella sedia in postazione, operando abilmente i vari led colorati di controllo, mentre Brandon guardava oltre la sua spalla dispensando istruzioni totalmente inutili e davvero fastidiose.

Gli uomini della squadra erano lì, attrezzati con auricolari e vestiti in tute nere, carichi di armi come richiesto. Non sapevamo cosa dovessimo combattere, per cui avevano portato di tutto, tra cui tubi a CO², una pistola a spray chimico ed un piccolo lanciafiamme che speravo non si dovesse mai usare.

Le nostre opzioni comportamentali erano un disastro. Non potevamo far sapere che c'erano intrusi a bordo, per cui l'equipaggio sarebbe stato ignaro del pericolo. Infatti se avessimo fatto circolare l'informazione avremmo anche allertato gli intrusi. Chissà cosa avrebbero fatto in quel caso. Ma soprattutto, ci servivano informazioni sul nemico.

Notai con sconcerto che i presenti intorno a noi andavano aumentando. Molti non capivano cosa stesse succedendo e ci scrutavano di continuo, mentre le scansioni apparivano a intervalli di quindici secondi.

Nira era totalmente concentrata nell'operazione. Pochi minuti dopo la prima scansione, aveva già isolato tre distinte categorie di segnali vitali. Erano per la maggior parte umani, ma dodici erano deboli. Altri cinque segnali erano decisamente inconsueti, tracce dense e compatte mai viste. Nira elaborava le scansioni senza sosta.

“Qui è un buon punto, Adrian. Ponte due, compartimento EEE. Due tracce uniche ed otto attenuate. Compartimento EEE, che c'è lì?” guardò a destra la planimetria sul monitor di fianco. “Ehi, è decisamente strano. Un'area per il passaggio dei cavi. Non dovrebbe esserci nessuno lì.” Ruotò sulla poltrona verso di me. “Tutte le altre tracce uniche sono ai livelli inferiori e in costante movimento. Queste due fanno qualcosa nel compartimento EEE. È la tua miglior occasione. Non credo che si siano accorti di noi. Se avessero voluto sabotarci, almeno uno di loro si sarebbe diretto verso il passaggio centrale dei cavi per inserirsi sul sistema di controllo. Direi che non sembrano per niente preoccupati.”

Controllammo le armi e ci affrettammo lungo la via più veloce e meno scoperta verso il livello 2. Corremmo per corridoi stretti e poco illuminati, attraversammo molte aree di magazzini e in pochi minuti prendemmo posizione fuori dal compartimento EEE. La grata ovale era chiusa. Speravamo di coglierli con la guardia abbassata, stordirli se possibile ed abatterli velocemente per minimizzare le possibilità che avvisassero i loro amici.

Contai fino a zero su tre dita e pigiai il pulsante di apertura. Nien-

te. Ce lo aspettavamo. Aprii il pannello di accesso e digitai il codice universale degli Ufficiali al comando. La porta si aprì scorrendo di lato.

Gli uomini della squadra dietro di me, segnarono che dalla loro posizione non vedevano nulla. Azzardai uno sguardo rapido oltre l'angolo, vidi una parte del compartimento del tutto vuota e mi tirai indietro.

“Nira, non c'è nessuno in casa!”

“Sono lì, Adrian. Hanno smesso di muoversi, ma sono lì!”

Feci cenno all'uomo della squadra sull'altro lato della porta. “Perk, butta una granata luminosa.”

Sganciò la granata dalla tuta, tolse la spinetta e la lanciò dentro. Ci tirammo indietro e tenendoci forte. La granata ha un ritardo quasi nullo. Fece un rumore infernale ed illuminò il corridoio come una fiamma ossidrica. L'esplosione eruttò dalla porta aperta e fece ondeggiare le fibbie delle nostre tute.

Mi sporsi ancora. Niente.

Nira si inserì nel comunicatore. “Adrian, uno si è spostato nel corridoio insieme a voi! È già lontano, ha girato l'angolo!”

Ci voltammo tutti. Non c'era nessuno.

“L'altro è ancora dentro. Non si muove.”

Mi allontanai dal muro ed entrai nel compartimento. Mi accucciai ruotando su me, con l'arma puntata. Non vidi intrusi. A destra della porta, nell'angolo, una fila di corpi umani ben allineati, degenerati e lucidi in posizione fetale raggruppati. Mi voltai e proseguii a cercare nella stanza. Perk mi seguì.

“Nira, nessun unico qui!”

“È lì, Adrian. Proprio davanti a te, vicino alla paratia.”

“Siamo in due qui e non vediamo un bel niente! Devono essere falsi segnali dal sensore.”

“No! L'altro si sta ancora muovendo. Deve essere ferito. A volte si muove in cerchio e si ferma spesso. È confuso. Quattro metri davanti a voi. Ce n'è uno lì. È ancora immobile.”

Avanzammo centimetro dopo centimetro fino a meno di due metri

dalla paratia.

“Dritto davanti a voi, Adrian!”

“Perk, congela la zona.”

Perk sganciò l’arma dalla tracolla liberando il tubo a CO² che portava sulla schiena. Caricò e cominciò ad irrorare la zona con una bianca nube di gas ghiacciato.

Per qualche secondo, non successe nulla. Poi, lentamente, apparve un essere piccolo steso sul pavimento, un umanoide, non più alto di un metro e venti, all’incirca. Indossava una tuta integrale, con creste che correvano di sotto. Un cappuccio sottile e un visore sollevato. Sulla manica sinistra la sagoma di un dispositivo di controllo. L’altra mano stringeva un dispositivo a forma di cono che sembrava un’arma.

Perk chiuse il flusso gelato e restammo a guardare. Mi fissò incredulo. “Queste dannate cose sono invisibili!”

Mi inginocchiai cercando di girare il pannello di controllo sulla manica della creatura. Mi rimase in mano. La forma si modificò, diventando solida e dettagliata; tuta nera come il carbone, stivali corti neri, maniche e guanti erano una cosa sola, un volto orrendamente rugoso, naso appuntito. Le labbra non si chiudevano e si vedevano dei denti gialli appuntiti; occhi felini, immobili in uno sguardo inanimato.

Sembrava morto, ma non corremmo rischi. Mentre il resto della squadra faceva la guardia, lo legammo mani e piedi con i nastri di plastica.

Volevo dire a due della squadra di inseguire l’essere ferito, ma Nira cominciò a imprecare nel comunicatore. “Ragazzi, le letture sono in ritardo. Non ottengo nulla. Oh merda! Merda! Merda! Il sistema di scansione è andato. Lo abbiamo usato troppo e si è surriscaldato! È andato in auto-spegnimento.”

Imprecai piano. “Quanto ci vuole per aggiustarlo?”

“Almeno un’ora, forse più.”

Il mucchio di umani mutanti là nell’angolo giaceva immobile. Li avevano messi sul fianco, ricoperti dello stesso strato grasso che ave-

va avviluppato Tolson. Molti erano in avanzato stato di trasformazione, appena visibili all'interno dell'uovo. Altri erano ancora allo stadio iniziale, e si vedeva bene lo sguardo di terrore impresso sui loro volti.

Con la massima discrezione possibile, recuperammo una sacca per cadaveri dall'infermeria e chiedemmo al Dottore di raggiungerci in Biologia. Impacchettammo il minuscolo corpo issandolo sulla spalla di Perk. Riuscimmo a percorrere il corridoio inosservati, ma alla porta dell'ascensore dovetti affrontare due membri dell'equipaggio. Fissavano la sacca sperando che non fosse ciò che pensavano. Accennai un educato saluto alla chiusura delle porte.

Quando raggiungemmo il reparto di Biologia, c'era già una piccola folla. La voce si era diffusa. Facemmo il giro del laboratorio fino a una cabina di isolamento aperta e pronta. Perk buttò il corpo sul tavolo di alluminio argentato e si ritrasse in fretta, felice di essersene liberato. Gettai uno sguardo attorno e mi ritrovai con Brandon, Nira e molti altri che avevano le facce contro la finestra, fissando la cosa, come se l'incubo fosse diventato ad un tratto più che reale.

Il Dottor Pacell si fece largo fin dentro la cabina. Guardò in giù verso la sacca chiusa e poi, rivolto a me: "È morto?"

"Ah io non lo so. Penso di sì."

Scosse la testa, andò al tavolo cominciando ad aprire la sacca. Preparai l'arma.

Si fermò, guardò di nuovo me e rise sarcastico. "Pensi che se avesse voluto attaccarci avrebbe fatto il morto in una sacca per cadaveri?"

Risposi con uno sguardo misero e infantile, poi mi raddrizzai, abbassai l'arma quel tanto che mi parve necessario per dare l'impressione che ero tranquillo. Le facce alla finestra approvarono al di là della mia spalla. Il Dottore scosse di nuovo la testa e si mise all'opera.

Sgombrammo il laboratorio da tutto il personale non essenziale e sigillammo l'entrata. Vennero messe delle guardie, con l'ordine di sparare se le porte si fossero aperte quando lì non c'era nessuno. For-

mammo tre diversi gruppi; uno per esaminare il corpo, un altro per studiare il dispositivo al braccio e un terzo per analizzare la tuta. Non restai lì per tutta l'autopsia. Quando l'omino fu sezionato abbastanza per dichiararlo non più un pericolo, mi ritirai nel vuoto della vicina sala riunioni del centro Biologia. R.J. mi seguì da vicino.

Il monitor dati sul muro era rimasto acceso e ripeteva immagini e aggiornamenti sull'alieno. Mi fermai vicino al tavolo ovale grigio per le riunioni e cominciai a sganciare gli accessori da combattimento agganciati alla mia uniforme. R.J. sedette al tavolo di fronte e reclinò nervosamente la sedia.

“Allora, che farai?”

“Per cosa?”

“La situazione.”

“E come diavolo potrei saperlo? Non mi sono proposto io per questo schifo!”

“Vero, ma comunque adesso è tutto tuo.”

“Col cavolo! Era previsto che fossi un ufficiale minore di una organizzazione strutturata e disciplinata, non il capitano del Titanic. Se aspetti che la bomba stia per esplodere prima di passarla, non pretendere che io la disarmi.”

“Ma sei al comando!”

“Di cosa? Nessuno ha il controllo di niente! Siamo ben al di sopra della nostra serie! Non riusciamo neanche ad avvicinarci a questi bastardi e siamo quel che siamo!”

“Ne hai appena ammazzato uno!”

“Siamo stati fortunati. Non sapevano di essere stati scoperti. Da ora in poi, lo sanno. Chissà che diavolo faranno.”

“Ok e cosa farai tu? Abbandonerai tutti pensando solo a te stesso?”

“Dio, che bella idea.”

“Lo sai che non ti credo! Non sei così! Ogni tanto fai cose davvero stravaganti, ma non hai mai voltato le spalle agli amici, specialmente se questi ne hanno bisogno! Che ti prende?”

“Buon senso?”

“Fino a oggi non ti ha mai fermato. Potresti almeno riunire tutti per sentire che ne pensano. Che cavolo. Sei sempre stato una volpe e adesso fuggi perché le cose si fanno incasinate. Il tuo è una sorta di talento divino. Non hai idee?”

“Solo una. Ma di certo non mi piace dove ci porterebbe.”

“Potrebbe essere molto peggio di come siamo messi ora?”

Lo guardai con simpatia riluttante e seppi che aveva ragione. Con R.J. che mi faceva da coscienza mi arresi al mio senso di colpa e usando l'insicuro sistema di comunicazione offrii ai capi-dipartimento e agli ufficiali una riunione nel reparto Biologia che non avrebbero mai dimenticato.

Capitolo 20

L'atteggiamento umano di panico mi ha sempre confuso. Tale sensazione sembra disporre dell'autorità di scavalcare tutti gli altri istinti, oltre tutto senza alcun piano. È disponibile sia in forma singola che di gruppo. Nel suo stato naturale, elimina con leggerezza il ragionamento e prende il controllo immediato e totale delle funzioni del corpo, alcune delle quali sono totalmente inappropriate per il determinato momento. È un impulso quasi certamente residuo di un istinto Neanderthaliano che è rimasto impiantato nell'encefalo inconscio della razza umana.

Quando la mente ritiene che un pericolo è imminente e non ci sono alternative logiche evidenti, il panico prende il controllo ed attiva istantaneamente ogni parte del corpo ancora funzionante. Il processo generalmente sfocia in una danza mal coreografata fatta di fughe a quattro zampe, salti, contorsioni, calci e lotte nel tentativo di eliminare o rimuovere velocemente la minaccia, anche se invisibile. Se capiti vicino a chi ha scelto di partecipare a questo antico rituale, diventi automaticamente titolato a una incredibile serie di danni personali.

L'unica volta in cui ricordo di aver realmente provato panico è stato durante l'addestramento dei piloti, in cui si deve effettuare una serie di lanci con il paracadute. Infatti, dopo aver investito tempo e sforzi per addestrarti, quelli al comando vorrebbero sapere se possiedi l'intuito di attivare il paracadute d'emergenza in caso di problemi dopo l'espulsione.

In quel primissimo lancio il panico è in trepidante attesa dietro la scena. Non importa se hai fatto le prove mentalmente: un passo nel vuoto e le gambe si mettono a correre per scappar via. Vanno avanti

per tutta la discesa, finché il paracadute si apre e loro si fermano.

Il panico collettivo è anche più stupefacente. È una specie di combustione spontanea. All'inizio è una piccola candelina di paranoia e rapidamente esplose in isteria collettiva in tutta la folla. Durante la crisi, ogni partecipante è ben certo che il panico sia certamente la migliore soluzione al problema. Purtroppo molte persone in posizioni di comando pensano di essere al di sopra di tali inconvenienti, ma sotto-stimano la contagiosità della malattia. Sono stati protetti dal pericolo tanto a lungo da dimenticare che il panico è un alieno convincente e pericoloso.

Alla piccola riunione del personale organizzata nel reparto di Biologia, avevo chiamato tutti gli elementi perfetti per scatenare il panico. Costituivano la più colta e sofisticata folla mai vista. Era fastidioso il fatto che si presentassero meno dei due terzi. Non c'era tempo di domandarsi dove fossero gli altri. Molti indossavano le uniformi di servizio, come se si fossero aspettati di essere richiamati sul ponte al più presto, altri indossavano gli abiti da riposo, perché non c'era stato il tempo per cambiarsi. Ascoltarono disperati e silenziosi, sperando in un gran finale che smentisse tutto. Rigidi, come se stessero trattenendo il fiato.

Feci del mio meglio per spiegare la nostra poco invidiabile situazione e come era successo. Il fragile silenzio durò al massimo della sopportazione, ma prima che potessi esporre la nostra miglior opzione operativa, si scatenarono le più assurde discussioni.

Iniziarono a parlare in tanti tutti assieme, al punto che non si capiva più quel che dicevano. Suggestivi assurdi, rapidamente seguiti da litigi accalorati. Qualcuno disse che chi era colpevole della situazione per sua negligenza venisse punito subito. Qualcun altro insisteva perché inviassero un'altra nave a recuperarci. Una stridula voce femminile domandò se le capsule di salvataggio fossero disponibili nel caso in cui qualcuno scegliesse di usarle. Una rude voce maschile pretese di sapere perché i motori non funzionassero ancora. Dall'altra parte della stanza, volevano sapere dove erano le persone scomparse. Dietro di me, qualcuno disse che la riunione andava rimandata fino a

quando non fosse stato localizzato il Capitano.

Le singole conversazioni si confusero nel ronzio irritato del coro. Improvvisamente capii quanto fosse stato sensato non parlar loro dell'Inviato. Se lo avessi fatto, quel gruppo d'élite di professionisti addestrati sarebbe probabilmente diventato una folla da linciaggio. In qualche modo, nel mezzo della confusione, R.J. riuscì ad attirare la loro attenzione.

“Signore! Signori! Forse sarebbe meglio a questo punto sentire cosa ha in mente il Comandante Tarn.”

Ognuno nella stanza si voltò a fissarlo. Nel silenzio precario, Brandon mi si rivolse indignata. “Perché questo signore è qui? È un ispettore di quinto grado e la riunione dovrebbe essere limitata al solo personale direttivo!”

Sorrisi. “Ecco Maureen, questo signore è stato l'unico abbastanza sveglio da capire cosa stesse succedendo, direi che ha più diritto di essere qui di chiunque altro. Siamo in debito con lui, forse in debito delle nostre vite!”

Sbuffò. “Sig. Tarn, non starete prendendo il comando della nave, vero? Non eravate neanche un ufficiale di ponte per questa missione. Sicuramente il Capitano Grey non avrebbe voluto che voi faceste il Capitano.”

Tutti gli occhi si spostarono verso di me. Mi chiesi chi nel possesso delle sue facoltà avrebbe desiderato comandare l'Electra in queste condizioni.

“Senta bene Maureen: non intendo consegnare i codici di sicurezza che il Capitano Grey mi ha affidato personalmente, a nessuno.”

Brandon esplose, ma per una volta era a corto di parole. Lanciai un'occhiata nella stanza. Aspettavano tutti una soluzione al loro problema comune. Erano depressi e avevano litigato. Mi raddrizzai lentamente ed esposi le mie ragioni.

“Al momento abbiamo una sola opzione sensata: proteggere l'equipaggio. Gli intrusi stanno catturando gente un po' per volta. Non importa perché. Non dobbiamo riottenere il controllo della nave al momento, ma assicurarci che tutti stiano bene. La mia proposta è di

spostare tutti nella sezione di coda, in zona di servizio. Lì non c'è gravità e c'è una sola via d'ingresso e una sola via d'uscita. C'è abbastanza spazio per una zona-cuscinetto. La Sicurezza è già là e probabilmente hanno già preparato una barriera allarmata. Rilevatori all'ingresso con scansione a raggi per difenderci contro qualsiasi cosa passi attraverso. Terremo sotto controllo l'atmosfera ed isoleremo la zona se dovessimo rilevare qualcosa. I cattivi dovranno venirci a cercare, e non potranno catturare la nostra gente. Lì possiamo contenere le perdite e passare all'offensiva. Piazieremo trappole lungo le vie d'accesso obbligate. Abbiamo cibo ed aria già disponibili nelle capsule di salvataggio. E nel peggiore dei casi, avremo accesso al sistema di fuga.”

Kusama stava in fondo alla stanza. Alzò un dito per attirare la mia attenzione. “Comandante, ponte e reparto tecnico rimarranno deserti e potrebbero prendere il controllo della nave.”

“Potrebbero farlo comunque, Paul. Potrebbero passarti vicino e non li noteresti. Potrebbero essersi appostati sul ponte già da parecchio. La nave è esattamente dove la vogliono, vicino alla loro. Non cercano la nave, ma vogliono l'equipaggio.”

“Perché? Perché ci cercano?”

Non riesco a vedere chi aveva parlato. “Non lo sappiamo, ancora. Non so rispondere a tutte le vostre domande e non abbiamo tempo. Dovete tutti dire alle vostre truppe di dirigersi verso il corridoio in coda. Ho già mandato squadre di sicurezza lungo il percorso. Non usate il comunicatore, né internet. Dobbiamo tenere nascosto agli intrusi tutto quanto il più a lungo possibile. Andate nella sezione di coda ed aspettate. La sicurezza è lì. Non portate effetti personali, non preoccupatevi di niente. Sbrigatevi. Faremo altre operazioni in contemporanea, ma non ne discuterò con voi. Non c'è tempo per le domande. Muoviamoci.”

Restarono seduti un attimo, come se mancasse qualcosa. Uno seduto dietro di me scattò finalmente verso la porta e da qui iniziò una ritirata caotica. R.J. e io restammo seduti mentre tutti si stratonavano per superare gli altri. Pochi mormorii inintelligibili, ma in genere

nessuno ebbe il coraggio di parlare.

Restati soli, R.J. intrecciò le mani dietro la testa e si appoggiò allo schienale. “Abbiamo fatto piuttosto bene, tutto sommato.”

“Rinfrescami la memoria. Cosa abbiamo appena fatto, esattamente?”

“Tu che dici? Hai appena dato ordine di abbandonare la nave e scappare nella sezione di coda.”

“Io? E tu? Ho paura che quando saremo davanti al plotone d'esecuzione tu mi indicherai e dirai: 'Io non c'entro niente!'”

“Ehi, io sono solo un povero consulente. E poi, solo un miracolo ci potrà far schivare il plotone d'esecuzione.”

“Per cui ora tu ti aspetti che io compia un miracolo, giusto?”

“Per forza. È la cosa migliore che mi venga in mente!”

Capitolo 21

Nell'Electra iniziò un bizzarro esodo. In pratica ciò confermava che la parola era più veloce dell'elettronica. In ogni corridoio c'erano uno o più membri dell'equipaggio che si trascinavano dietro un'esagerazione di effetti personali in una folle corsa verso il retro del modulo abitativo. In ogni area ci si dava da fare per mettere l'area in sicurezza e per isolare i sistemi. Contrastando ciò che ci avevano fatto gli intrusi, avevo inserito in tutti i sistemi codici d'accesso criptati in modo che non fossero utilizzabili da fuori.

A quel punto sul mio orologio lampeggiò improvvisamente una 'E' a ferro di cavallo e seppi che qualcuno mi convocava presso le stanze del Capitano. Avevo trasferito tutti i dati sul terminale del Capitano e quindi era possibile che qualcuno ci avrebbe offerto aiuto e sapevamo bene quanto ne avessimo bisogno.

Le stanze del Capitano erano tre ponti sopra. Mi scusai inventando un'allerta importante che doveva vedere solo il Capitano. Lasciai di sentinella R.J. e tre guardie di sicurezza all'entrata monitorata da uno scanner. Con altri due membri della squadra speciale al seguito, mi avviai cautamente verso il livello sette.

Fuori dalla porta del Capitano, il pannello di controllo confermava che dall'ultima visita non era entrato nessuno. Diedi la mia arma ad una guardia e chiesi ai due di aspettarmi fuori. Ribadii il concetto 'prima spara, poi fai domande' e furono ben lieti di obbedire. Entrai dopo un ultimo sguardo attorno e controllai che la porta si chiudesse.

Avvertii immediatamente il cambiamento. La sua porta speciale era aperta e davanti c'era la forma luminescente dell'Inviata: slanciata ed avvolta nella tunica. I miei occhi fecero fatica ad adattarsi a quella luce, mentre la sensazione di benessere dovuta alla sua presen-

za si faceva travolgente. Allora capii perché Grey ne aveva dato una descrizione sommaria. Era impossibile non perdersi in quella visione. Seppi che lei aveva notizia dell'evacuazione e tuttavia ne sembrava indifferente. Prima di poter parlare doveti riprendere fiato e deglutire.

“Gli intrusi.”

Lei rispose nella mia mente. “Banditi.”

E con quella singola parola seppi che gli intrusi erano pirati provenienti da un settore di galassia molto lontano. Ci avevano abbordati e stavano infrangendo regole galattiche di cui non sapevo nulla. Prima che potessi fare la domanda successiva, lei proseguì.

“Sono stati trovati.”

Compresi anche questa volta il suo messaggio. Lei sapeva ormai molto di loro e poteva scandagliare mentalmente la nave per trovarli. Mi domandai se avessero possibilità di controllo mentale, la minaccia più grande per noi. La sua risposta mi sorprese.

“Non più.”

Capii che, avendoli trovati, lei ora poteva in qualche modo impedir loro di usare il controllo mentale. Aumentò in me un involontario moto di piacere, assieme ad un forte desiderio di andarli a scovare.

Lei si ritrasse con grazia, ma la porta non si chiuse. Sebbene non fosse facile, la guardai negli occhi scuri. Per la prima volta mi sembrò preoccupata. Ma non era preoccupata per se stessa. Era preoccupata per me. E fu allora che capii come il compito che mi aspettava non sarebbe stato facile e la vittoria non era sicura.

Poi la porta si chiuse e la luce dorata svanì. La sensazione di euforia svanì dalla stanza squallida di un Capitano disperso. Rimasi con il desiderio di avere qualcosa di più, ma non sarebbe successo. Non capivo le limitazioni di questo essere. Non mi piaceva sentirmi escluso. Avrebbe dovuto esserci altro. Perché ci trattava così? Perché non poteva esserci comprensione tra noi?

Tornammo cautamente verso la Sicurezza e ci trovammo a percorrere i corridoi di una nave deserta. Era una cosa che non avevo mai sperimentato in una grande nave nello spazio. Mi provocò un ulterio-

re brivido alla schiena e mi obbligò a camminare un po' più in fretta. Scricchiolii e gemiti che mai avevo notato venivano dalle sovrastrutture. Non c'erano vibrazioni nelle paratie, il mormorio di una vita meccanica. Mi sembrava che qualcuno fosse dietro di me, mi guardai alle spalle e vidi un corridoio deserto che si annullava nell'oscurità. Per un istante pensai avessimo imboccato una strada sbagliata, ma poi capii che la porta di un magazzino era stata lasciata aperta e mi aveva disorientato. Gli avvenimenti si susseguivano troppo in fretta ed era preoccupante. Mi sentivo stupido e inadeguato. Era colpa mia se la situazione era fuori controllo. No, questo no, ma comunque le cose erano fuori controllo. Tarn riprenditi. Ti spaventi per la tua ombra. Sei finalmente diventato piccolo, piccolo eh? Così la pensava a suo tempo il Capitano. Mi maledissi e stavo provando a rilassarmi quando nel corridoio deserto echeggiò un urlo. Ci fermammo tutti assieme impugnando le armi. Doveva essere stato un urlo di donna.

Feci strada con cautela e sbirciai dietro l'angolo. In fondo al corridoio, la barra rosso scuro sopra l'ascensore era illuminata. Si era trattato solo del lamento dei freni dell'ascensore quando la cabina si era fermata. Corremmo verso le porte, ma quando si aprirono e non c'era nessuno dentro ci bloccammo arretrando repentinamente. D'istinto sparai tre proiettili al plasma nella cabina e li vidi dissolversi sui muri grigio-argento. Restammo in ascolto.

Niente. Questo era il piano di stazionamento dell'ascensore, un privilegio degli ufficiali di ponte. La cabina era semplicemente tornata. Vi entrammo e prememmo sul tre, con le armi pronte. Quando le porte si aprirono al livello tre, ero di nuovo a posto. La paura era diventata rabbia. Era il momento della vendetta, non di infilare la testa nella sabbia come gli struzzi. Abbassai l'arma, uscii dall'ascensore, feci un respiro profondo per rilassarmi e le luci si spensero.

A terra, quando va via la luce, c'è quasi sempre un barlume residuo. Ci può volere del tempo perché gli occhi si abituino, ma generalmente si riesce ad individuare ombre e forme. Così non è in una nave molto lontana da una qualsiasi stella. Quando non sono disponibili sorgenti di luce artificiale, non si vede nulla. Pupille completa-

mente dilatate, i fotorecettori sono pronti, ma non c'è la benché minima traccia subatomica di energia da catturare. Il naso potrebbe trovarsi ad un centimetro da un solido muro bianco, senza riuscire a vederlo.

Mi ero chiesto quale sarebbe stata la loro prossima mossa. Erano, probabilmente, solo lievemente demoralizzati per il loro amico. Ora sapevano che noi sapevamo e questa era la loro risposta. Non danneggiare il raccolto, ma creare una specie di torre di Babele di confusione in cui nessuna organizzazione è possibile. La cosa che mi meravigliava di più era che le luci di emergenza, un sistema completamente autonomo con batterie separate, non funzionassero. In qualche modo le avevano aggirate.

Accendemmo le luci delle nostre armi e procedemmo cautamente lungo il corridoio. Da qualche parte davanti a noi, una luce bluastra trapelava da una porta aperta e voci flebili risuonavano contro le pareti. La luminosità bluastra intrecciava trame spettrali e cangianti sul pavimento e sulle pareti. Avvicinandoci capimmo che si trattava di luce proveniente da monitor lasciati accessi. Le voci parevano umane. Sulla porta, un rilevatore a raggi era impostato e funzionava. Mi costrinsi a sbirciare dietro l'angolo e dentro la stanza con molta cautela.

Erano raggruppati all'estremità più lontana della stanza, R.J., Pell, Nira, il Dottor Pacell e Perk. La tuta d'assalto nera di Perk era ancora piena di armi. Era seduto ad una console, un'arma automatica sulle ginocchia che teneva con le due mani, un piede contro la scrivania. Altri due membri della squadra speciale erano appoggiati contro il muro dietro. Il dottore indossava la sua tuta bianca da laboratorio, gli altri abiti grigi standard. Sembravano al sicuro, ma stavano guardando la porta come se aspettassero l'Arcigno Mietitore da un momento all'altro.

R.J. si alzò. "Adrian! Grazie a Dio!"

Diedi un ultimo sguardo su e giù per il corridoio buio ed entrammo rapidamente tutti e tre. L'allarme iniziò a cinguettare finché Perk non premette sull'apposito comando.

R.J. mi fissò come se fossi un fantasma. “Cominciavamo a pensare al peggio...”

Chiusi la porta. “Mi stavo solo aggirando nell’oscurità, sparando nel nulla. Nessun problema, davvero. Cosa mi sono perso?”

R.J. aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotto da Perk. “I piccoli bastardi stanno giocando con noi, Adrian. Si sono radunati al livello due. Là tutte le luci sono accese. Ci considerano degli scarafaggi che inseguono la maledetta luce. Hanno sotto controllo tutte le vie d’accesso. Se metti piede a quel livello ti inchiodano. Legrand, Patroni ed io siamo andati là attraverso i condotti di servizio e sono riusciti a sfuggire solo perché ero rimasto sulla scala. Ho visto i ragazzi portati via come bambini. Non solo, i bastardi tengono delle porte chiuse e altre aperte. Nessun controllo locale. Hanno ridotto la nave ad un labirinto dannatamente ben fatto. L’unica via percorribile porta giù al livello due. Come topi in un dannato laboratorio. Merda, non si preoccupano neanche di cercarci. Secondo loro siamo tanto stupidi da consegnarci spontaneamente al sacrificio.”

“Perché siete tutti qui? Qualcuno di voi avrebbe dovuto tornare in coda.”

Rispose R.J.. “È stata una coincidenza. Nira era salita per aggiornarti sulla tuta e le armi. Perk ha impedito al Dottore di tornare all’infermeria e l’ha portato qui. Pell voleva parlarti della rete. È successo tutto in fretta, come se fossimo stati intrappolati dalla bassa marea.”

“Qualche idea di quanti siano riusciti ad arrivare in coda?”

Prima che qualcuno potesse parlare, Perk agitò la mano verso la sua destra in un gesto irritato. “Adrian, sei sulla mia linea di tiro.” Mi guardai indietro e vidi che stavo tra lui e la porta. Trasalii e mi feci da parte.

R.J. tornò a sedere, ma rimase teso. “Non c’è modo di sapere quanti ce l’abbiano fatta finché non arriveremo alla coda noi stessi.”

Parlò Perk, “Sappiamo di non poter usare le capsule di salvataggio. Si staccherebbero dalla sezione di coda andando alla deriva fino a quando i bastardi non ci raccogliessero come uova di Pasqua. In più

non c'è un posto abbastanza vicino dove andare.”

Pell mi guardò con espressione stanca. La faccia tesa e i vestiti che sembravano usati da molti giorni. “Sai che il comunicatore è andato. Ok, poi stanno usando la rete. È una delle ragioni per cui i computer sono ancora in funzione. Stanno inviando messaggi che dicono a tutti di ignorare le istruzioni precedenti e di fare rapporto al livello due. Dicono che il livello due è stato messo in sicurezza e adesso è una zona sicura. Ho paura a pensare a quanti ci saranno cascati.”

Perk si alzò di colpo, con l'arma puntata contro il pavimento agitando l'altra stretta a pugno. “Dobbiamo andare laggiù a bruciare quel posto con le torce. Riempiamo di fuoco i corridoi, gli bruciamo il culo. Anche se non li vediamo. Combatti il fuoco col fuoco!”

Sollevai un sopracciglio e scossi il capo. “Perk, non abbiamo abbastanza torce. È un'azione da ultima risorsa. Per quanto siamo messi male, non siamo ancora messi così male. Vediamo di far la parte di vittime molto fastidiose e non di facili prede. Sappiamo quanti sono a bordo?”

Rispose Nira, “Ne erano rimasti quattro all'ultima scansione. Sappiamo come operano e non siamo senza risorse.”

Il Dottor Pacell si alzò appoggiandosi alla console e incrociò le braccia. “Non sono sicuro di essere d'accordo. Da ciò che ho visto sono molto più avanzati tecnologicamente rispetto a noi. E, se mi perdonate la metafora, non hanno cuore!”

Nira lo guardò. “Cioè?”

“Niente più di quel che ho detto. Non hanno un cuore. Hanno una sorta di liquame termo-sensibile al posto del sangue che circola per convezione. Sono la cosa più vicina ad un morto vivente che io abbia visto. Non so come facciano a essere vivi.”

“Patiscono il freddo, dottore?” chiesi.

“Come faccio a saperlo? Non ho potuto esaminare tessuti vivi e non c'è storia su questa forma di vita. Personalmente, sono perplesso dal metodo che hanno scelto per rapirci. Perché non hanno semplicemente immesso del gas nel sistema di ventilazione o drogato la riserva d'acqua? Questa è una delle ragioni per cui non sono certo che noi

sappiamo cosa ci troviamo di fronte.”

Perk replicò secco, “Stronzate. Non mi importa quanto siano avanzati. A un cacciatore non basta un fucile a puntamento laser e un buon cane; mica è detto che riuscirà a trovare il cervo. Secondo me ne beccherei un paio prima che mi prendano!”

Il Dottor Pacell ringhiò, “Resterà qualcuno a raccogliere i morti?”

R.J. lo interruppe. “Dottore, il gas o le droghe sarebbero un azzardo per loro. Qualcuno cadrebbe dalle scale mandando in crisi i sistemi di controllo della nave. Troppi incidenti imprevedibili. Dovrebbero andare a raccogliere le prede svenute, mentre il loro piano è decisamente migliore, poco ma sicuro. Molte vittime stanno già facendo il lavoro a posto loro.”

Mi piazzai di fianco a Nira. “Cos’altro hanno scoperto al reparto Biologico prima dell’evacuazione?”

Lei si grattò la fronte. Mi guardò e sorrise dolce. “La tuta è un catturatore di luce. Sembra capace di dissolvere ed assorbire qualsiasi immagine che si trovi nei suoi pressi. Nulla viene riflesso. Non si capisce come faccia a diventare trasparente. Non è impenetrabile, ma quasi. È stato per puro caso che le scansioni di Biologia li abbiano individuati.”

“Non ha nessun’altra proprietà che riusciamo a rilevare?”

“Nessun segnale che siamo riusciti a trovare. Occupano spazio, ed è tutto.”

“Eppure una è stata esposta ai tubi CO².”

“Probabilmente perché chi la indossava era incosciente o morto ed impossibilitato a regolare la tuta.”

“E l’arma?”

“L’arma è anche più interessante. Ha un nucleo biologico, ma non chiedermi di spiegartelo. La sorgente d’energia è un cristallo viola sconosciuto che brilla senza sosta. L’arma ha una gittata di tre metri e serve solo a stordire. Non sappiamo che cosa emetta. Non è misurabile. Non sappiamo se sia efficace contro di loro o se penetri le loro tute. Sappiamo solo quello che fa a noi. Lo avrai già capito. L’hai sperimentato di persona.”

Il medico si inserì nella conversazione, “Capisci cosa sta succedendo qui, vero Adrian? Siamo stati sottoposti a due diversi tipi di attacchi mentali. I due uomini nel settore propulsione erano soggetti ad un qualche tipo di controllo mentale che li faceva litigare. Molte delle segnalazioni di incubi ed altre psicosi da allucinazione erano derivanti dallo stesso tipo di intrusione. D’altro canto, quest’arma a stordimento inibisce l’attività cerebrale per un certo tempo. Ti svegli, non ricordi nulla, ma sei essenzialmente illeso. È quello che è ti successo sulla passerella. Si tratta di un’arma che neutralizza l’attività cosciente del cervello.”

Disse Nira: “Quando ce la siamo sentita di provarla, uno dei tecnici di laboratorio si è proposto come cavia. L’ha ridotto ad un vegetale per sette minuti. È bastata una scarica di mezzo secondo. Pensiamo che più si viene esposti, più dura l’effetto. Non so se l’aggeggio ci sarà di molto aiuto, se non per il poco che abbiamo appreso sull’arma. Quando il laboratorio è stato evacuato, me la sono portata dietro. Ce l’ho in borsa.”

“Quindi, se potessimo stare sempre a 6 metri da loro, saremmo al sicuro.”

“Al sicuro dallo stordimento, almeno.”

“Ho ragione di credere che non ci saranno altri attacchi mentali. E penso di aver capito come muoverci a questo punto.”

R.J. notò. “Nessun altro controllo mentale. Come mai?”

“Troppo complicato. Te lo dirò più tardi. Direi che le persone arrivate in coda saranno al sicuro per un po’. I nostri quattro brutti e piccoli intrusi dovrebbero essere occupati a conservare le vittime e attendere le altre. Questo significa che abbiamo una piccola finestra temporale.”

Perk era dubbioso, “Per fare cosa?”

“Confonderli, incasinarli, fare della loro vita un inferno e al momento giusto ucciderli.”

Perk sorrise, “Bene...”

R.J. alzò gli occhi al cielo, “Oh, merda...”

Nira ringhiò contro R.J., “Che problema hai?”

R.J. intrecciò le mani. “Non lo conosci come lo conosco io.”

Mi rivolsi a Pell. “C’è un’altra cosa che potrebbe aiutarci. Pell, riesci ancora a trasmettere sulla rete, giusto?”

“Certo, ma la trasmissione parte senza mai ottenere risposta.”

“Se stanno inviando falsi messaggi all’equipaggio, la stanno monitorando. Potresti digitare qualcosa in modo da far sembrare che un gruppo di poveri umani disperati si stiano nascondendo e stiano tentando di comunicare da un certo punto fino all’altro capo della nave?”

“Vuoi che vadano a cercare nel posto sbagliato!”

“Proprio.”

“Diamine, posso mettere su qualcosa di interattivo. Se rispondero, penserebbero di parlare con qualcuno che è davvero lì!”

“Splendido. Queste false persone sono riuscite a mascherare le loro tracce dalle scansioni e vogliono disperatamente raggiungere il livello due, ma hanno paura. Vogliono che la Sicurezza li raggiunga. È un gruppo abbastanza numeroso.”

“Nessun problema.”

“Facciamo che ci sia un solo modo per raggiungere queste persone e prima di trasmettere la falsa comunicazione piazzeremo trappole lungo il passaggio che porta a loro. Sarà abbastanza lontano in modo che gli alieni che andranno a catturare le prede non sapranno cos’è successo ai compagni.”

Nira fece una breve risata. “Questa è una cosa malvagia, Adrian!”

Guardai i membri della squadra speciale che erano intorno a me. “Ci servono due volontari per farlo. Ho un altro lavoro per Perk e me.”

R.J. brontolò, “Ci siamo...”

“Perk, abbiamo alcuni dei grossi motori a razzo Hercules di scorta a bordo, giusto?”

“Sì, vengono tenuti nei compartimenti esterni di poppa a gravità nulla per un più facile posizionamento. Sono senza guida e sono enormi, grandi quanto un autobus da turismo. Vengono usati solo per aiutare a spostare oggetti ad elevata massa. A cosa diavolo ti

servono?”

“Voglio spostare un oggetto ad elevata massa. Bene, solo un'altra cosa. Vogliono che tutti vadano al livello due per la festa, giusto? Non sarebbe carino se improvvisamente non ci fosse modo di uscire dal livello due?”

Stavolta R.J. rise. “Sarebbe un lavoraccio. Abbiamo una miriade di accessi. Ma mi piacerebbe moltissimo vedere cosa succede.”

“Suggerirei che, mentre le altre operazioni sono in corso, forse voi altri potreste dare il via a questo. Anche se non isolerete tutto, potrete certamente fare casino.”

Nira sorrise. “Potremmo usare i condotti di servizio per lo più. Dovremmo solo attraversare i corridoi principali.”

Pell aggiunse. “Possiamo entrare nei passaggi dei cavi. Sono dappertutto.”

“Dovete essere armati, ma non tutti hanno ricevuto l'addestramento necessario. Vediamo di non spararci addosso, eh?”

Intendevo fare una battuta, ma mi guardarono tutti con aria offesa. Nessuno rise.

Capitolo 22

Eravamo ancora ben armati dopo l'ultimo assalto nella zona dei cavi. Uno della squadra speciale aveva portato una sacca con cariche a media velocità che potevano essere usate per aprire le grate, se necessario. Avrebbero funzionato bene come trappole esplosive.

Ripassammo il piano e spartimmo le armi in maniera consona. La trappola delle false persone sarebbe stata preparata in maniera del tutto clandestina. Ci saremmo presi il nostro tempo facendo le cose per bene prima di inviare il falso messaggio in rete. Nira aveva addirittura un breve video olografico della sua famiglia, che sarebbe stato mandato in ciclo nella zona designata per far sembrare che lì c'era qualcuno in attesa.

I primi due membri della squadra speciale andarono nel corridoio utilizzando la luce delle armi e attraversarono la zona pericolosa facendo essi stessi da esca. Uno stava allo scoperto, l'altro lo copriva. Al primo segno di presenze, il componente in copertura avrebbe sparato nel suo campo visivo, facendo attenzione a non colpire il compagno. Avrebbero usato tutti i tunnel d'accesso nascosti ed i passaggi dei cavi rischiando i corridoi scoperti solo se assolutamente necessario. Li guardammo con qualche timore che sparivano in un cunicolo di servizio poco distante.

Presi da parte Perk per rivedere il piano. Nome in codice, "Sogno Impossibile". Mi ascoltò con occhi feroci, come se non ce la facesse ad aspettare. "È chiaro che per noi non c'è grande probabilità di tornare vivi dalla missione. Non sei costretto a seguirmi."

"Al diavolo! Prova a fermarmi."

"Vabbè. Comunque dovevo dirtelo. Ci servono due tute e una via d'uscita che non sia da una camera stagna; altrimenti scatterebbe

ogni maledetto d'allarme su questa nave. È essenziale. Se capissero che uno di noi ha lasciato la nave starebbero sul 'chi vive'. Vogliamo che siano rilassati e sicuri di sé. Pensavo che forse potremmo uscire dallo scarico del liquido di raffreddamento.”

“Farci cagare fuori dal fondo della nave. Molto giusto.”

“Ti sei mai immerso con la tuta spaziale e poi uscito nel vuoto?”

“Bello, Adrian. Sei riuscito a trovare l'unica cosa che non ho mai fatto.”

“Infatti non credo sia mai stato fatto. Pell deve preparare lo scarico come fosse una pulizia di routine, senza attirare attenzione. Non possiamo usare le tute extra-veicolari, perché dobbiamo stare lontani dalle camere stagne e non vogliamo che si noti la mancanza delle tute. Useremo tute da volo. L'O² non sarà un problema. Possiamo prenderne a iosa dalle prese esterne. Viene registrato solo dalle tute e quelle possiamo controllarle. Dovremo decomprimere da dentro le tute, perché non possiamo usare le camere stagne. Possiamo accedere alla zona del refrigerante attraverso l'hangar. Sarà il punto più rischioso, ma loro pensano di aver messo il livello due in sicurezza e forse possiamo sfruttare la situazione a nostro vantaggio. Useremo le tute del veicolo d'esplorazione, ma dobbiamo portarci dietro tutto quel che serve. Ci vogliono anche piccole cariche controllabili a distanza per far saltare i loro pannelli di controllo nel caso servisse, ma non possiamo avvicinarci alle armerie. Troppo rischioso.”

“Su questo non ci sono problemi. I geologi hanno un rifornimento con quel tipo di cariche appena fuori dal deposito hangar del ponte B, sulla nostra strada.”

“Quindi, due uomini bastano per spostare un motore Hercules?”

“Ho fatto dodici mesi di raccolta immondizia spaziale in orbita Terrestre. Si metteva la roba su chiatte, poi si agganciavano gli Hercules e lanciavamo la schifezza in orbita bassa attorno al sole. Paganavano bene, e davano crediti per il servizio civile. Quasi tutto il lavoro con gli Hercules era fatto dai rimorchiatori. Noi due li spostiamo? Scommetto una bottiglia che li spostiamo.”

“Probabilmente sarà una rognà. Di solito escono dai tubi con i

gruppi di spinta già pronti, ma l'operazione di solito si fa soprattutto con i computer. Noi due ci metteremo alle estremità e accenderemo i jet a mano. È una massa notevole. Possiamo nasconderci non lontani dalla chiglia della nave, ma sarà una bella scommessa andare fino all'altra nave. Potrebbero vederci, si capisce.”

“Sì, credo che avremo una finestra di trenta secondi.”

“Non conosco per niente la procedura di attracco, e tu?”

“Saldatura chimica. Ci sono due controlli sull'impianto d'aggancio. Attracca e Ancora. Metti l'aggeggio in posizione e premi Attracca, si apre una lunga pinza da attracco. Premi Ancora e viene fuori un cannello che mescola i chimici. Consuma la superficie alla quale ti stai accoppiando. Vieni bloccato in posizione dopo tre minuti ed in venti minuti nessuna forza nota potrà separare quell'impianto motorizzato dal suo carico.”

“Dovremo farlo due volte. Non possiamo rischiare con uno solo.”

“Sono libero per il resto del giorno. Non ho niente di meglio da fare.”

“Sei speciale, eh?”

“Lo dice anche mia madre.”

“Ti chiederò quella bottiglia, accidenti.”

“È già qui, sotto il mio cuscino.”

“Wow, le grandi menti pensano allo stesso modo.”

Quando spiegammo a Pell cosa volevamo, ci guardò come se fossimo pazzi. Pell che ti guarda come se fossi pazzo è una cosa molto inquietante dato che di solito è lui quello che è strano. Poiché non si potevano usare i comunicatori, tutto doveva essere programmato. Visto il programma, sincronizzarsi sarebbe stato molto aleatorio.

Ci caricammo le armi e l'attrezzatura, ci avviammo alla porta mentre gli altri sollevarono lo sguardo verso il livello due per vederci uscire. La porta si richiuse dietro di noi, lasciandoci nel vuoto surreale dell'oscurità totale.

Tre attacchi separati, indipendenti. Era già bello se anche uno solo avesse avuto successo. Mi sentii ottimista per la prima volta da quando era iniziato l'incubo. Intanto il nemico di beava nella sicurezza del

suo armamento superiore. Ora eravamo noi i terroristi. Quindi, prima fermata all'hangar del livello B, dove loro pensavano di aver controllato, per prelevare le tute da suicidio che ci servivano.

Strisciammo di nascosto per i corridoi bui cercando di stare al sicuro: sarebbero serviti dei visori a infrarosso e il nemico li aveva di certo. Usammo le luci d'arma il meno possibile, il che rese il viaggio ancor più cupo. I corridoi erano deserti, ma erano qua e là insudiciati da vari oggetti rimasti dopo la perdita di gravità, o abbandonati da quelli in esilio in coda. Guidammo il gruppo a turno senza dire una parola e alla fine raggiungemmo le porte chiuse di un ascensore. Le apriamo senza far rumore forzandole con le mani guantate e ci infilammo su per la scala di servizio. Era abbastanza facile scendere al livello due al buio, la cosa difficile era se uno doveva forzare da solo le porte mentre l'altro aspettava sulla scala.

Al livello due c'era luce e appariva ancor più ingombro e inquietante. Mi rompeva dovermi spostare nascosto, ma il nostro piano era già abbastanza azzardato, per cui strisciammo lungo un cunicolo di servizio, parallelo al corridoio verso la sala d'attesa degli equipaggi. L'accesso alla sala avveniva da una porta di servizio basculante sulla parete curva, presso il pavimento. Purtroppo per noi, scricchiolò forte malgrado avessimo fatto grande attenzione. Se ci fossero stati degli intrusi ci avrebbero scoperti.

Nella buia sala d'attesa lampeggiava una luce ambrata, perché la lampada d'emergenza funzionava male. I caschi e le tute sgonfie stavano negli armadietti appoggiati al muro. Restammo giù alla luce tremolante, allungandoci verso l'alto quanto bastava per aprire gli armadietti.

Fu subito chiaro che portare via tute, caschi, armi e sacche sarebbe stato un problema. Discutemmo a lungo se fosse il caso di lasciare qualcosa indietro; decidemmo che non potevamo e ci legammo tutto addosso. Sembravamo degli straccioni con i fucili. Perk sollevò un dito e uscì dalla porta gettandosi verso la stanza superiore. Fece di corsa il pavimento nella luce scarsa, entrò in una nave da esplorazione e tornò un momento dopo con due splendidi visori a infrarosso. Li

indossammo rapidamente e li accendemmo. Il mondo verdastro divenne finalmente visibile.

La stanza era deserta, diffusa di ombre. Tra la nave da esplorazione e l'attrezzatura di supporto c'era modo di nascondersi e attraversare. Potevamo quindi entrare nel compartimento degli esplosivi dei geologi usando i codici degli Ufficiali per poi strisciare sopra il soffitto fino alla sala di controllo dello scarico del refrigerante. Dopo di che sarebbe successo qualcosa a cui non volevo pensare.

Procedemmo a zig-zag attraverso l'hangar fino alla nicchia con le stanze dei magazzini di sussistenza. C'erano tre porte, tutte con serrature. Persi tempo ad aprire la prima ma c'erano solo impianti di sollevamento e vari componenti. La porta dopo era quella giusta. Dentro, un'altra porta con il grosso simbolo degli esplosivi in rosso. Ignorammo i nastri antistatici e i segnali d'avvertimento appesi tutto attorno ed entrammo.

La ricerca durò più del previsto. Poi Perk venne fuori con un telecomando collegato a un esplosivo grande come un portafoglio. Ne prendemmo una decina. Meglio avere molti esplosivi grandi come un portafogli se stai per attaccare un'astronave di cui non conosci nulla.

Trovammo l'accesso al soffitto tra le due porte. Con la porta esterna e quella interna chiuse, ci sentivamo al sicuro, per il momento. Togliemmo i visori e accendemmo le luci sulle armi.

“Adrian, non posso credere che siamo arrivati fino qui!”

“Per l'amor di Dio, non dirlo.”

“È chiaro che non possiamo infilarci nel portello nel soffitto.”

“Uno di noi va per primo. L'altro gli passa i pacchi.”

“Dopo di te. È il tuo piano.”

“Be', grazie. È un cunicolo lungo un metro. Dovremo trascinare per tutto il percorso.”

“Sì, ma pensa che divertimento quando saremo lì.”

“Finora non ci ho pensato. Siamo in anticipo sul programma. Un'ora e quarantacinque minuti prima che Pell inondi i tubi di scarico.”

Perk sorrise nella poca luce. “Siamo semplicemente troppo bravi.”

Il cunicolo era peggio di quanto avevamo pensato. Su un'astronave si deve fissare tutto quanto. Niente avrebbe dovuto essere libero lì dentro. Invece, fummo costretti ad aggirare i cavi, superare scatole di fibre ottiche. Dovemmo strisciare in confusione per uno o due minuti, illuminando la zona per essere sicuri di andare verso i giusti punti di riferimento, quindi trasportare tute, caschi, armi e sacche. Poi, ripetere ancora tutto quanto. Ringraziai dio per la gravità che non era più a 1.5G. Era già abbastanza stancante così.

Capimmo di essere nella zona giusta quando una porzione di un grosso tubo ci impedì di proseguire. Più in là c'erano molti altri tubi paralleli. Perk andò a sinistra ed io a destra, cercando una via per scendere. A quel punto sarebbe andato bene un passaggio qualsiasi. Dopo pochi minuti, Perk mi fece un segnale accendendo e spegnendo le luci e capii che aveva trovato il passaggio. Strisciai per raggiungerlo ed ascoltammo in silenzio: sotto non doveva esserci nessuno.

Perk stava per ruotare la maniglia per aprire il coperchio, quando da sotto sentimmo un forte colpo. Ci bloccammo.

Seguì rumore di colluttazione, poi il silenzio. Aspettammo.

Cinque o dieci strazianti minuti passarono ed iniziammo ad udire dei sussurri. Sussurri umani. Attraverso gli infrarossi vidi Perk scuotere il capo. Fui silenziosamente d'accordo. Girò la maniglia cercando di trattenere il coperchio. Lo abbassò un poco per vedere una parte della stanza. Niente. Lentamente l'abbassò.

Chiamò sussurrando, "Ehi, laggiù. Va tutto bene. Siamo i buoni."
Silenzio.

Lasciò la botola aperta, ma dopo tanti anni di esperienza non infilò la testa là dentro.

Una voce femminile finalmente rispose piano, "Chi è?"

"Forze speciali. Mostratevi."

"Mostratevi voi."

"Avete armi?"

"No."

"Noi lasceremo le nostre, va bene? Abbiamo degli esplosivi con noi."

“Oh, va bene.”

Perk si tirò su e mi guardò. “Che ne pensi?”

“Possiamo andare da un'altra parte?”

Spinse avanti una delle tute, la fece passare attraverso il buco aperto e l'appoggiò al pavimento. Non successe niente. Fece cadere una sacca. Ancora niente. Mi guardò, mi salutò, spinse le gambe nell'apertura ed entrò nella stanza. Guardai dall'alto mentre esplorava la zona, accese la luce facendomi segno di passargli il resto dell'attrezzatura. Dopo avergli cautamente passato l'ultimo casco, lo seguì.

C'erano due donne, trasandate e spaventate a morte. Una impugnava una pistola al plasma e non aveva idea di come usarla. I capelli lunghi e scuri cadevano esattamente sul distintivo di Informatica e sull'etichetta col nome, Brenna Hurt. Giocherellò con l'arma e per nulla al mondo l'avrebbe messa giù. Il trucco disfatto, aveva pianto molto, come anche la sua compagna, che aveva i capelli rossi e si nascondeva dietro di lei, come se la pistola potesse proteggerle entrambe. Terra Rogers, anche lei di Informatica.

Perk finì di sistemare l'attrezzatura e si sollevò. “Ho sigillato le nostre cose nei compartimenti stagni. Quanto tempo, Adrian?”

“Sessantacinque minuti. Siamo in anticipo.”

Brenna chiese speranzosa, “Siete qui per aiutarci?”

Tentai di apparire amichevole nella pochissima luce. “Più o meno. Direi che qui siete abbastanza al sicuro per adesso.”

“Sapeste cosa c'è successo.”

“Più o meno, di nuovo.”

“Eravamo sei. Ci hanno detto che il livello due era sicuro. C'erano le luci accese. Lesha avrebbe dovuto tornare a dirci che era tutto a posto, ma non è mai tornata. Anche gli altri se ne sono andati e neanche loro sono tornati. Ci siamo nascoste in un magazzino, poi sono arrivate quelle orribili cose disgustose. Siamo scappate. Ci siamo perse per ore, ma abbiamo trovato la pistola in un corridoio. E siamo finite qui.”

“Quali cose orribili?”

“Sembravano persone dentro a delle buste di plastica, incastrate

insieme, trascinate da qualche parte da qualcuno o da qualche macchina ma invisibile. Era terribile. Non riesco a smettere di pensarci.”

“Bene, siete state brave ad arrivare qui. C’è voluto molto coraggio. Perk ed io stiamo vedendo se possiamo fare qualcosa contro i cattivi. Voi due potete aiutarci, se volete. Ci sarebbe di grande aiuto.”

E furono chiaramente felici di aiutare. Tutto pur di fuggire all’orrore che le aveva inquisite. Dentro di noi c’è uno strano magazzino per le tragedie; un accessorio speciale della nostra coscienza. Quando accadono cose tanto brutte da non riuscire a smettere di pensarci, quello spazio diventa un magazzino temporaneo, per permetterci di proseguire nei nostri compiti prioritari. Viene accantonato tutto qui: è un attributo progettato per permetterci di restare temporaneamente razionali anche quando il nostro ambiente diviene assurdo. Potrebbe essere considerato una gestione del bizzarro, che alla fine ci lascia alle prese con due stanze scure, una esterna ed una interiore. È molto difficile dire quale sia la peggiore, sebbene si possano almeno chiudere gli occhi su quella esterna.

Cominciammo a prepararci, chiedendoci se Pell avesse avuto successo con i comandi computerizzati. E poi chissà se il flusso di refrigerante sarebbe stato un problema. Ci avrebbe inondati come un fiume, o sommersi gradualmente come una nave che affonda? Lo sapevano i tecnici del raffreddamento, noi no. Era il millesimo di una lunga lista di rischi. Poi, le tute di volo arancioni non erano pensate per essere impiegate nello spazio aperto. Hanno una piastra pettorale e delle borse in vita per lasciare il pilota il più libero possibile, dovendogli permettere di entrare nei riscaldati sedili di pilotaggio. Tute molto aderenti, semplici e non certo pensate per l’immersione. I piccoli getti d’emergenza della tuta andavano bene, ma il problema erano le borse. Non dovevano stare a lungo nel refrigerante, ma l’avrebbero sopportato?

Evitare le camere stagne forse non era stata una buona idea. Avremmo potuto usarne una sola. Dovevamo aspettare la decompressione lì dentro. Adesso eravamo bersagli facili. Non puoi usare una tuta spaziale che sostiene al massimo un’atmosfera. O meglio puoi,

ma poi diventi come l'omino Michelin, rigonfio e appena in grado di muoverti. Per avere un minimo di flessibilità, la pressione deve essere molto più bassa e questo significa usare un gas speciale per la respirazione. Quindi devi entrare in camera stagna ad acclimatarti. Se sei bloccato lì dentro e vedi la faccia sbagliata che ti guarda da fuori pensa che bello. Ad ogni modo io sceglierei ancora questa via. Anche se significa, come dice Perk, "essere cagati fuori dal sottopancia della nave."

Tirammo fuori le tute nere e ce le infilammo, facendo attenzione a tenere i tubi di raffreddamento nei loro sostegni. Con l'aiuto di Terra, aprii lo zaino piatto e flessibile sul retro della tuta e mi infilai nelle gambe. I tubi di raffreddamento ed i fili della telemetria scattarono al loro posto. Con un po' di difficoltà, le mani scivolarono nei guanti e si sistemarono. L'avevo fatto decine di volte, ma stavolta sembrava diverso. Era una sensazione strana. Nelle precedenti preparazioni per una missione, le nostre vite dipendevano nel fatto che le tute fossero a posto. Nulla sembrava più importante di quello. Questa volta usavamo tute da pilota e la vestizione mi sembrò improvvisamente più importante. Non ne dipendeva soltanto la mia vita. Ma tutte le vite di tutte le persone rimaste a bordo.

Dietro di me, Terra chiuse lo zaino e lo agganciò. Mi voltai e vidi che reggeva il mio casco. La fissai e capii che stava pregando in silenzio. Senza parlare pure io mi unii. Mi diede il casco e credo di non essere mai stato più vicino di così a una persona. Sorrise e sembrava sapere che se mi avesse rivisto avrebbe significato che tutto andava bene.

Mi voltai e vidi Perk, già pronto, che fletteva il suo guanto destro. Guardò verso di me soddisfatto. "Vuoi pressurizzare prima di entrare nel tubo o dopo?"

"Non lo so. Non l'ho mai fatto. Possiamo aprire le grate del tubo in entrambi i casi?"

"È l'ingresso di sgombero. È molto grande. È al di là della porta dietro di te. Andiamo tutti e quattro e vediamo come si apre. Poi decidiamo."

“Cinquanta minuti. Meglio procedere.”

Sull'esterno del tubo, il portello era come la porta di un sottomarino: una grossa leva da tirare, una ruota da girare. Con mia sorpresa se ne occuparono Brenna e Terra. Cominciai a mettere il casco e guardai Perk. “Invio e ricezione telemetria disattivate. Comunicazioni interrotte, soldato.”

Perk annuì, “Ricevuto.”

Indossammo gli elmetti, infilammo la mano sotto la piastra pettorale azionando le leve di accensione, poi il pulsante di pressurizzazione differenziale sulle maniche e le pompe gemettero. Lasciammo le nostre nuove amiche ed entrammo nel tubo di scarico. Ci voltammo per vedere che chiudessero. Sullo schermo LCD della mia manica la tuta arrivò a un'atmosfera e poi passò alla modalità di rilascio lento. Non ci furono allarmi, nessuna X rossa e le celle d'energie erano al massimo. Anche Perk sembrava a posto.

Cercammo di sederci al meglio sui due lati del tubo, uno di fronte all'altro. Sbirciai verso l'apertura d'immissione alla mia destra, vicina al fondo del tubo e forse era un buon segno; alla meglio un riempimento moderatamente veloce, piuttosto che una cascata. Alla mia sinistra, a circa dieci metri, c'era la grossa porta d'uscita nello spazio, chiusa e sigillata, in attesa di aprirsi per scaricarci fuori.

Avevamo quarantacinque minuti di attesa. Perk attivò il comunicatore, “Bene, che vuoi fare ora?”

“Svegliarmi?”

“Sì, magari se battesimo tra loro i tacchi delle tute spaziali tre volte...” Perk guardò il display della sua tuta, poi di nuovo verso di me. “Sai, nel tentare di arrivare fin qui l'avevo quasi dimenticato.”

“Cosa?”

“Che quei bastardi in questo momento là fuori stanno uccidendo la nostra gente.”

“È il motivo per cui siamo qui.”

Perk si sistemò e guardò di nuovo il timer sulla manica della sua tuta. “So che sei un pilota coi fiocchi, Adrian. Perché sei qui invece che sul sedile sinistro da qualche parte?”

“Non ho avuto quel che volevo. Ho perso dei crediti in una partita a poker.”

Rise. “Anch’io volo. Non ho molte ore per adesso. Sto salendo pian piano. Dimmi la cosa più idiota che tu abbia fatto con la barra di controllo in mano e scommetto che ho fatto di peggio.”

“Mm, ho l’imbarazzo della scelta. Vediamo. Una bella, quando ero sotto esame in un Lancer. Sono fatti come delle razze senza coda. Sono delicati. Un aggiustamento piccolo provoca un grande spostamento. Stavo esercitandomi nello stallo a motore spento. Salii dritto, ho spento il motore, vado in picchiata, poi recupero. I Lancer hanno la tendenza a scivolare su un fianco quando picchiano. Quel giorno scivolavo a sinistra e mi sono fatto l’idea che se accendevo del tutto i motori di sinistra per pochi secondi potevo far planare quel coso come una foglia. Portai il Lancer dritto su e al momento della picchiata ho acceso i motori di sinistra. Quell’affare si è capovolto a destra e non riuscivo più a capire se stavo cadendo o salendo dritto. Come se non bastasse, quel coso si è anche avvitato. Fuori dal parabrezza vedevo solo un turbinio verde. C’era talmente accelerazione da non poter nemmeno piegarci in avanti a cercare il cielo. Non riuscivo proprio a capire se stavo precipitando capovolto o no. Non volevo catapultarmi e soprattutto non volevo farlo da un velivolo perfettamente funzionante per poi dover spiegare perché. Dovetti tenere i controlli sul neutro, perché chiaramente se sei sottosopra i comandi sono invertiti e puoi incasinare le cose se fai la correzione sbagliata.”

“Allora come l’hai risolta?”

“Non l’ho risolta. Si avvità verso il basso per quasi tremila metri e poi si è ripreso da solo. In picchiata verso il terreno, ma a quel punto avevo capito e ho potuto richiamarlo. Ero tutto una grinza, ti giuro, fino a casa.”

Il microfono di Perk mi fece arrivare la sua risata. “Be’, la mia non è così gloriosa, ma vince sulla stupidità. Stavo volando su un addestratore T280. Come certamente saprai, hai quei piccoli motori a getto gemellati. Mi stavo esercitando a volare con un motore solo. Su quei così non puoi decollare con un solo motore, perché non hanno

abbastanza potenza. Quindi per atterrare con un solo motore, non hai una seconda opportunità. Devi farcela al primo tentativo. Allora spengo un motore e quando finisco l'allenamento il trabiccolo non vuole riprendere velocità. Avevo paura di non potercela fare al primo colpo. Mi preparai perfettamente per l'atterraggio, facendo tutto il possibile per portarlo giù esattamente sul bersaglio. E ci riuscii.”

“E allora?”

“Ho dimenticato di calare il carrello.”

Dovetti trattenere il respiro perché la risata non attivasse il microfono. “Oh, non è poi così male. Conosci quella battuta trita e ritrita sul fatto che ci sono due tipi di piloti, eh?”

“Oh sì, quelli che l'hanno dimenticato e quelli che lo dimenticheranno. Purtroppo non deve essere stata una grossa consolazione per l'ufficiale di terra. Non l'ho mai raccontato a nessuno, ma ora non mi pare che sia molto importante.”

In un momento di lucidità, ci fermammo entrambi a fissare la presa di immissione aperta.

Capitolo 23

Alla fine la valvola di scarico del refrigerante si aprì, ma fu deludente. All'inizio il fluido sgocciolava appena, come da un lavandino pieno. Era di colore blu uovo di pettirosso e, quando ci copri le scarpe, era caldo abbastanza da far comparire un avviso sulla tuta. Sullo schermo LCD della mia manica lampeggiò il simbolo del condizionatore. Sperai che il fluido non fosse più caldo di quanto le tute potessero sopportare.

Come al solito, Pell fu in perfetto orario. Sedemmo con le mani sulle ginocchia, guardando il liquido che ci arrivava alle caviglie. Sapevamo che il tubo si sarebbe riempito del tutto, prima della chiusura delle valvole interne e l'apertura della porta esterna. Quando ci arrivò alle ginocchia, la valvola si aprì di colpo e la forte corrente creò un'onda che ci spinse via. Ci afferrammo al soffitto e alle pareti, per non arrivare troppo vicino alle grosse porte esterne. Brenna e Terra continuavano a osservarci attraverso gli oblò per l'ispezione.

Quando il liquido arrivò ai caschi, Perk mi fece segno con i pollici alzati. Un secondo dopo, riuscivo appena a distinguere la sua forma nel fiume bluastro. La corrente ci fece oscillare avanti e indietro. A quel punto pensai che se avessimo avuto un guasto nel sistema, sarebbe stato un casino uscire di lì. Se le porte esterne si fossero aperte non del tutto, saremmo stati risucchiati e bloccati nell'apertura. Lo scarico era pressurizzato e non si poteva trattenere. Poi pensai anche che se fossimo stati scaricati con successo, saremmo passati da un fluido tiepido o caldo allo spazio siderale freddissimo. Perché non avevo pensato in anticipo a 'ste cose? Se non altro per trovare qualche consolazione da tenere a portata di mano.

Mentre decidevo di quale problema occuparmi, la porta esterna si

apri di scatto in meno di un secondo. Il refrigerante uscì di colpo dall'apertura verso il vuoto. Fui scortesemente stratonato, i piedi che uscivano dritti, le braccia strette per evitare le pareti laterali della porta esterna. I bordi del portello mi superarono così velocemente che ne vidi appena il tenue contorno. Fuori dalla nave, l'universo era costituito da globi di fluido anti-gelo. La velocità di espulsione era stata troppo elevata e quando lo spruzzo si disperse, vidi lo scafo della nave che si allontanava troppo. Cercai sulla manica il pulsante di frenaggio, sperando che i mini-getti funzionassero bene. Per fortuna i retrorazzi spinsero violentemente, li sentii dietro alla tuta e mi fermarono a cinquanta metri dall'Electra. Per fortuna gli indicatori della tuta tornarono rapidamente ai valori normali.

Chiuso in una tuta da volo nello spazio aperto provavo una sinistra sensazione di vulnerabilità. Era molto meno ingombrante di una tuta extra-veicolare, ma anche molto meno protettiva. Le tute di volo hanno una riserva d'aria di circa un'ora, che è però la stessa miscela di gas usata per le tute extra-veicolari. Mancano molte delle tasche e gli scomparti per gli attrezzi. Il sistema di manovra in confronto è minimo, pensato al più per permettere al pilota di effettuare piccoli trasferimenti sulla nave, non per uscire da essa. Fortunatamente non dovevamo andare lontano.

Cercai di vedere dove fosse Perk e lo vidi più lontano a sinistra. Era stabile, sospeso nel vuoto, che giocherellava con i controlli sulla sua manica. Soffiai nel mio microfono per accertarmi che il contatto funzionasse.

“Come sta la tua materia vivente?”

“Un momento.”

Non era la risposta che speravo di ricevere. Diedi un colpetto al controllo sulla mia cintura per avvicinarmi. A metà strada mi ricontattò.

“Ho perso lo zaino, Adrian. Uscendo ha battuto nella porta e mi ha stratonato il braccio.”

“Be’, mi sembra secondario. Sei ferito?”

“No, ma lo zaino conteneva le mie cariche.”

“Ne abbiamo ancora sei nel mio. Le divideremo.” mi avvicinai e controllai visivamente la sua tuta. “Sembri a posto da qui. Come sono le letture?”

“Impazzite per qualche secondo, poi sono tornate in specifica.”

“Bella corsa.”

“Vero, due galleggiamenti in meno di un minuto.”

“Allora giochiamo con i razzi grossi.”

Mi ci volle un momento per orientarmi. La vista era da sogno. L'Electra, con le luci esterne accese, era sospesa senza peso, un massiccio prodotto del desiderio umano per l'esplorazione. Alla nostra destra, incombeva la nave aliena. Simile a un insetto con pungiglione, ma diecimila volte più grande: avrebbe impaurito chiunque. A guardarla provavo un fastidio allo stomaco, deciso cambio di percezione dopo la mia prima visita.

Manovrammo con i getti verso la parte inferiore dell'Electra, con l'impossibile idea di posizionare due grossi motori a carburante solido che forse avrebbero schiacciato l'orribile insetto. A ogni modo Perk pareva sapere la strada.

Ci spostavamo sotto la nave e lanciavi uno sguardo in giù, verso l'infinita coperta di stelle a cui non ci si abitua mai. Il primo sguardo ti fa venire voglia di lasciare qualsiasi viaggio per fermarti e capire cosa diavolo stia succedendo. La risposta deve essere un antico e sfuggente segreto, più profondo di quella stessa visione. Nello spazio ci sono tantissime stelle e danno la sensazione di affollamento, ma la distanza tra te e loro è enorme e sai che le guardi da fuori, anche se le hai tutte intorno a te.

Ci lanciammo lungo la pancia irregolare dell'Electra. I compartimenti dei motori Hercules erano lunghi barili agganciati a una sezione ventrale. Progettati per aprirsi come vongole, in modo che i motori potessero essere trascinati lontano dalla nave con il minimo rischio di contatti indesiderati.

Trovammo il pannello di controllo stivaggio a metà, sul fianco del primo tubo. Il coperchio si aprì e comparvero dei bottoni illuminati di bianco. Lo schermo chiese un codice di sicurezza di livello quattro

o superiore o tutti a casa. A fianco della testiera c'erano due minacciosi pulsanti, uno arancione e l'altro rosso. Quello arancione era segnato come 'Apertura', quello rosso 'Sgancio'. Digitai il mio codice da Ufficiale Direttivo, spinsi il pulsante di apertura che iniziò a lampeggiare rapidamente tra verde e arancione. Senza altre attese, le porte si aprirono delicatamente, scoprendo il primo motore. Ora era il bottone rosso a lampeggiare.

Avevamo il vantaggio che i contenitori dei motori erano scuri e si confondevano bene con le ombre dello spazio. Gli impianti di spinta erano chiaramente visibili in testa e in coda. Perk scivolò dietro in coda, si aggrappò all'impianto e attese.

Premetti il pulsante di sgancio e subito pensai che non avesse funzionato. Un istante dopo fu evidente che il motore fluttuava libero e dovetti correre verso la testa per stabilizzare la parte anteriore. Usando la debole spinta delle nostre tute, portammo molto lentamente il bestione lontano dalla superstruttura dell'Electra. Ci fermammo al pannello di controllo manuale del propulsore. C'erano solo sei pulsanti, nord, sud, est, ovest, sali, scendi, tutti riferiti al motore, naturalmente.

Guardai in direzione di Perk. "Lo vedi questo?"

Il comunicatore si accese subito. "Andiamo a ballare."

"Andiamo tutti e due a sinistra, o a destra, o avanti, o indietro."

"Tu sei quello che comanda."

"Almeno punta nella direzione giusta."

"Sì, lontano dall'Electra."

"Allora andiamo dritti avanti finché non saremo sotto di loro, quindi ci spostiamo a sinistra per l'aggancio."

"Così saremo quasi sempre fuori dalla visuale."

"Premiamo leggermente il pulsante del nord al mio zero per vedere come si muove?"

"Al tuo zero."

"Tre, due, uno, zero."

Prememmo lievemente il bottone del nord e con mia sorpresa i getti su entrambi i lati dell'impianto diedero un piccolo sbuffo. L'e-

norme bestia iniziò a derivare delicatamente in avanti, portandoci con sé. Il controllo era così accurato che sentii di dover fare qualcosa mentre costeggiavamo la prua dell'Electra.

Mentre ci spostavamo dritto davanti a noi divenne visibile qualcosa di inatteso: la passerella dell'Electra era stata agganciata alla nave aliena. Non avrebbe dovuto esserlo. Era stata retratta e tolta dopo il nostro rientro.

“Perk, la passerella è fuori.”

“Mio Dio. La stanno usando.”

“Siamo in linea e passeremo proprio sotto.”

“Allora ci fermiamo finché la strada è libera o ce la giochiamo?”

“È un brutto posto. Dobbiamo rischiare.” Fluttuammo via da sotto l'Electra e sotto la passerella, muovendoci silenziosamente attraverso l'oscurità.

Fummo fortunati. Attraverso il graticcio della passerella riuscivo a vedere che non c'era nessuno sopra di noi. Il portello dell'Electra era chiuso, l'entrata della nave aliena era aperta. Planammo sotto il fondo informe della nave nemica fino alla mezzeria.

Chiamai Perk. “Un colpo a sud al mio zero per fermarci.”

“Al tuo zero.”

“Tre, due, uno, zero.”

Un rapido tocco al pulsante sud e il goffo motore rallentò sotto di noi, obbligando Perk e me a voltarci nella direzione opposta aggrappandoci all'impianto del propulsore.

Molto più sicuri delle nostre capacità, spostammo il motore di fianco trovando il posto dove agganciarlo.

Quando fu fissato, tirammo fuori il comando di esplosione a distanza, lo infilammo nella mia sacca e tornammo a prendere il numero due e controllammo passando alla passerella.

Con grande pazienza ed una sosta per rifornirci di O², piazzammo il secondo motore senza essere scoperti. Quando anche questo fu fatto, restammo un momento a goderci il nostro lavoro. Il vascello alieno era così smussato ed irregolare che i grandi motori ambra-scuro sembravano farne parte. Sarebbe stato bello accendere subito quelle

candele mentre andavamo via, ma i piccoli omini potevano riprendere il controllo della loro nave e incazzarsi parecchio. Entrambi i motori avevano cariche dirompenti, ma solo nelle ogive frontali. I motori a combustibile solido usano esplosivi a entrambe le estremità. Ruotano su se stessi e bruciano molto velocemente. Non potevamo essere sicuri che un esplosivo simile sarebbe stato sufficiente e non potevamo correre il rischio di danneggiare l'Electra, la nostra isola di salvezza. Farli saltare era molto allettante, ma non era sufficiente. Mentre facevano i loro porci comodi dentro l'Electra, noi dovevamo darci da fare sulla loro nave. Provocare danni dall'interno e farli sloggiare, il tutto prima che capissero che non eravamo quei bipedi idioti che pensavano. Guardai gli enormi, splendidi contenitori e risi perché mi resi conto che avevamo fatto solo la parte facile.

Capitolo 24

Tutte le volte che eravamo passati vicino alla nave aliena l'entrata era aperta. C'erano buone possibilità di entrare. Ci spostammo vicini alla chiglia per la copertura, sbirciando per capire quando la passerella fosse in vista.

La nostra fortuna non ci abbandonava: guardando in su verso la passerella, il portello dell'Electra era chiuso, molto improbabile che un alieno invisibile fosse lì in agguato. Risalimmo sui due lati fino alla passerella. Dall'interno della loro nave usciva una luce dorata.

Ma qualcosa era cambiato. Scavalcando cautamente oltre la ringhiera per vedere se la via era libera, sentii qualcosa che mi tirava giù. Mi allontanai guardando Perk e vidi bene il suo sguardo interrogativo.

Ci riprovai sospettoso, con il medesimo risultato. Gettai un occhio nella nave. Nessuno. Con la destra saldamente aggrappata alla ringhiera scavalcai e atterrai sulla passerella.

Era la gravità. Si sentiva la gravità dentro la loro nave. Proseguii verso la porta e ebbi una debole sensazione di formicolio intorno al casco. Se andavo indietro spariva. Allungai una mano con lo stesso effetto, ma potevo anche vedere un anello argentato intorno al guanto, appena accennato.

Un campo di forza. Feci cenno a Perk di seguirmi e andai dentro. La gravità era normale, o poco più bassa. Controllammo la stanza: tutto era come la prima volta. Superammo il grosso tavolo scuro con il suo anodo sospeso, fino alla piccola nicchia dietro l'ascensore e ci sistemammo in modo da non esser visti.

Guardai il display sulla mia tuta per avere i dati dell'ambiente. Mi sorprese vedere che c'era ossigeno, pressione e temperatura. Pressio-

ne bassa, circa la metà del nostro standard. Mi rivolsi a Perk.

“Le tute non servono.”

“Sei sicuro?”

“Senza ci muoveremo molto meglio.”

“Abbiamo tute da volo, ma hai ragione.”

Premetti il bottone di spegnimento, sentii la pressione aumentare un po' e i blocchi del casco si aprirono. Ruotai il casco, lo sollevai ed annusai l'aria. Era un po' stantia, come se fosse in circolo da troppo tempo. Slacciammo le armi e lo zaino e in due apriamo il retro delle nostre tute da volo. Levammo le tute di volo e le sistemammo in uno sgabuzzino dietro la base dell'ascensore. Ci assicurammo che fossero a posto il controllo di temperatura e la telemetria sulle tute da lavoro. Stavo per dire qualcosa, ma d'un tratto Perk si fece attento e mise un dito davanti la bocca. Mi benne vicino e mi fece abbassare ancora di più, quindi indicò l'entrata.

Riuscivamo a vederli oltre la struttura semi-trasparente dell'ascensore. Adesso il portello dell'Electra era aperto e la camera stagna illuminata: non si erano resi invisibili. In quel momento mi sentii eccitato. Erano sicuri. Rimanete così. Per favore continuate a pensare di avere tutto sotto controllo.

Erano in due. Stavano lavorando su qualcosa nella camera stagna. Non vedevamo cosa. Indossavano le stesse tute scure attillate che aveva quello morto. I loro movimenti sembravano piuttosto distratti.

Aspettammo con pazienza, trovando la miglior posizione per rimanere nascosti e dopo pochi minuti successe qualcosa. Uno di loro venne indietro verso la passerella, tenendosi alla ringhiera e tirando qualcosa. Quando arrivò alla nave, capimmo subito cosa fosse l'oggetto: una palla di gelatina con dentro un membro dell'Electra. A quello avevano agganciato una seconda palla umana, poi un'altra e un'altra. Era un treno di umani incapsulati, con un alieno che lo guidava e un secondo alieno che controllava la parte finale.

Attraversarono la passerella con l'aria di postini annoiati. Dovevano trasportare i loro pacchi senza fretta e senza particolare attenzione, pensando a cosa fare quando avrebbero avuto il turno libero.

Quando furono al portello, quello in testa si spinse attraverso il campo di forza, trascinando sul pavimento il primo umano incapsulato che andò giù per la gravità. Fece uno sforzo per portarsi dietro il carico e dovette aumentare la forza per trascinare anche le altre palle.

Entrò anche il compagno e insieme lavorarono sulla prima vittima, staccandola dal gruppo e sollevandola come un fagotto. Li vedemmo trascinarlo verso il grande tavolo scuro, per scaricarlo sulla superficie in cui affondò. Lavoravano con metodo, un umano alla volta e li scaricarono tutti. Quindi, uno andò al portello per tornare all'Electra e l'altro venne verso di noi.

Ci facemmo ancora più piccoli. L'omino salì in ascensore, premette un pulsante e sparì verso il basso. Dal nostro nascondiglio vedemmo l'altro entrare nella camera stagna dell'Electra, lasciando il portello aperto. Circa un minuto dopo l'ascensore tornò su e il compagno uscì all'esterno. Osservammo la porta della camera stagna dell'Electra che veniva chiusa e sigillata.

Mi alzai massaggiandomi il ginocchio sinistro, che mi faceva male. “Vedo una sola via d'uscita.”

Perk si guardò attorno. “Giù.”

“Dobbiamo usare l'ascensore. Non c'è modo di girarci intorno, ma sappiamo che ci sono delle porte al livello inferiore. Dobbiamo trovare il posto giusto, tipo il nucleo motore, o un punto critico.”

“Giusto, sarebbe una rognia arrivare fin qui e fargli saltare la cucina.”

Ci portammo all'ascensore. Sapevo già quale era il pulsante giusto, perché avevo osservato l'omino. Era stato via poco e non era andato lontano.

“Se non si ferma saltiamo giù al prossimo livello.”

Perk strinse l'arma. “Figo.”

Spinsi il pulsante e l'ascensore scese. Fummo ancora fortunati, ci fermammo al livello giusto. Perk scese subito e si mise di lato con il fucile spianato. “Nessuno in casa.”

La stanza pareva la stessa del primo viaggio, ma ora c'era energia. Strane luci colorate si muovevano in giro nella stanza, e si rifletteva-

no sulle pareti e sugli apparati. Nell'aria c'era un lieve ronzio e ogni tanto un lamento metallico che si alzava e poi calava. Le sei porte triangolari erano aperte, ma da lì arrivavano suoni non identificabili e raggi di luce ambrata, seguita dal buio. Il senso di morte era davvero terribile là dentro.

Sbirciai oltre la porta al centro, quella che avevamo già visto la prima volta. La parete di materiale pseudo-biologico emanava una luminescenza stabile. Pulsava e si muoveva. Tornai indietro e andai alla porta dopo. Era un corridoio che proseguiva poco e poi si divideva a Y. Perk pareva assai perplesso, perché non capiva la morbosa atmosfera del posto. Mi venne vicino, guardò dentro e mi fece un segno per dire che uno di noi andava a destra, l'altro a sinistra. Cinque minuti dentro, poi tornare alla Y.

Entrammo e andai a destra. Il pavimento si trasformò in grata. Non mi liberavo dalla sensazione che dietro di me ci fosse qualcuno. Una luce fioca veniva da una stanza più avanti. La raggiunsi, sbirciai all'interno e entrai. Al centro c'era un bancone ingombro di attrezzi. Lungo le pareti erano allineati armadietti e scaffali. Sul soffitto basso correva un grosso cavo. Misi una mano sopra il bancone e sentii che era tiepido, vibrava e mi sembrò importante.

Era un buon posto per piazzare una carica. Ero teso, posai l'arma su uno scaffale e posai la sacca sul pavimento. Tirai fuori una delle piccole cariche, infilando il comando a distanza nell'unica tasca della tuta da lavoro. Mi rialzai con la carica nella mano sinistra, mi voltai e mi trovai a trenta centimetri da uno degli orrendi omini.

Mi sorrise col suo sorriso malato, denti gialli e puntuti. Era alto un metro e mezzo, con una tuta scura attillata che sembrava pensata per evidenziare la sua forma ossuta, ma muscolosa. Secondo me era la versione culturista degli orrendi omini. Sul collo di tartaruga della tuta c'era un piccolo bottone argentato rotondo, un comunicatore o un pulsante d'emergenza. Fece un movimento per afferrarlo, ma io fui più veloce: lo strappai e lo scaraventai sul pavimento dove rimbalzò.

Sembrò sorpreso, ma poi sorrise di nuovo con quel sorriso malato.

Mi chiesi perché non lo stessi prendendo a calci nel piccolo culo. Un dubbio. Non ero sicuro che fosse la cosa migliore. Magari venivo ferito nella lotta. Cosa sarebbe successo se lui si fosse rivelato più forte di quel che sembrava? Magari dovevo scappare. O dovevo arrendermi. Meglio così. Non dovevo far niente. Avrebbero preso il comando. Magari non era così male.

Controllo mentale. Nel profondo della coscienza capii che lui stava usando il controllo mentale. Subito sentii l'energia accumularsi nel petto e riempire la mia mente. Ebbi la stessa sensazione di quando avevo fatto visita all'Inviato. Fissai l'omino, scossi il capo e pensai, "Cattivo bambino."

Ne fu sorpreso. Fece due passi indietro e portò le mani alla schiena e tirò fuori l'arma conica. Mentre provava a usarla, gliela feci volare dalle mani. Rimbalzò sul pavimento metallico, battendo contro il muro laterale e fermandosi dietro di me.

Prima che potesse reagire, gli tirai un buon vecchio pugno dritto al plesso solare, seguito da una rapida finta a sinistra e un gancio su quel sorrisino malato. Andò a gambe all'aria, schiantandosi con la faccia sul pavimento. Mi guardò e sembrò solo leggermente frastornato. Pareva dispiaciuto. Si alzò mentre mi avvicinavo ed estrasse un'altra arma conica che non avevo notato: chissà da dove.

Mi voltai e mi tuffai sul pavimento per raggiungere l'arma più vicina, l'altro dispositivo conico che giaceva sul pavimento. Lo afferrai, mi girai, presi la mira e tirai il piccolo grilletto. Non successe nulla. Ancora e ancora. Niente.

L'omino si rilassò e mi fece ancora quel suo caratteristico orrendo sorriso. Tenne la sua arma puntata ed assaporò il momento. Alzai le mani in segno di resa. Mi si avvicinò guardingo ed allungò la mano per prendere la mia arma. Gliela consegnai e lo guardai con espressione contrita. Lui stavolta arretrò di molti passi, pensando che un umano sveglio poteva essere più pericoloso del previsto. Mi sorrise di nuovo e sollevò la sua arma stordente. Annuii, gli restituii la mia miglior imitazione del suo sorriso e gli mostrai il detonatore a distanza appena recuperato dalla mia tasca sul petto.

Perplesso, si arrestò per un istante e guardò l'arma che mi aveva preso solo per scoprire che vi era inserita una piccola carica esplosiva. Nell'istante in cui si irrigidì premetti il pulsante.

Quelle piccole cariche sono davvero speciali. Non fanno il tipico botto degli esplosivi ad alta velocità. Producono un suono più come un 'pff' seguito da un colpo secco. Lui lo stava guardando e gli saltò il braccio destro.

Qualsiasi fosse la forza che teneva in vita questi esseri, sembrava che ne avessi trovato il limite. Rimase immobile per un secondo, con buona parte del suo corpo mancante, poi lentamente si abbatté su quel poco che restava del volto.

L'esplosione mi aveva sbattuto contro il muro e io caddi col sedere sul pavimento, le orecchie fischiavano e il cervello era assente. Ad ogni buon conto avrei dovuto svenire, ma la mia psiche, cosciente del fatto che potevo morire, non lo permise.

Un secondo più tardi, la faccia di Perk mi fissava per capire se ero cosciente. "Cazzo, Adrian! Mi senti?"

"Il Sig. Tarn non può rispondere. Si prega di riprovare quando le campane avranno smesso di suonare."

"Dobbiamo uscire di qui. È stato un gran botto. Arrivano di sicuro. Dov'è il tuo zaino? Ah, l'ho visto. Dai, alzati. Amico, sei coperto di schifezza aliena."

Perk mi tirò in piedi, al che il mondo cominciò a ruotare verso sinistra. Volevo spingermi scalciano in direzione opposta, ma è difficile farlo stando in piedi.

"Aspetta, ti metto a posto l'arma. Ho io la sacca. Forza. Proviamo da questa parte."

Praticamente mi trascinò per una stretta apertura con un braccio sotto la mia spalla. Il corridoio era scuro e pieno di scaffali, con molti cavi e condutture in senso verticale. Stavamo cercando di trovare la strada e mi accorsi di poter riprendere il controllo. Il mondo rallentò e smise di ruotare. Mi afferrai alle cose mentre camminavamo e alla fine mi separai da Perk seguendolo ormai in pieno controllo.

Il corridoio continuò a restringersi finché, con nostro disappunto,

un muro bloccò ogni possibilità di proseguire. Eravamo fermi, mezzi incastrati, e ci guardavamo a vicenda.

Perk sospirò. “Abbiamo solo due opzioni.”

Scossi il capo. “Tornare indietro o aspettare per sempre.”

“Una sola opzione, in realtà.”

Guardai indietro verso l’oscurità da dove eravamo venuti.

“Sei pronto, Adrian?”

Strizzai l’occhio. “Mi sento ispirato.”

“Immagino che dovremo avanzare con le armi pronte.”

Controllai la mia. Era ricoperta da qualcosa, ma aveva cinque barre verdi ed un caricatore pieno.

Perk scherzò, “Se serve, useremo il sistema della fanteria coloniale. Tu ti inginocchi ed io sparo sopra la tua testa.”

Annuii e mi spinsi lungo il percorso pieno di schifezze. Perk mi stava dietro.

Quando fummo in vista della porta, rallentammo. Dalla stanza usciva la solita luce biancastra. Ci fermammo nel corridoio, per sentire gli alieni in allarme, ma non si sentiva niente. Vicino alla porta, feci segno a Perk di fermarsi e mi avvicinai piano. Niente rumori. Sbirciai per una frazione di secondo e mi ritrassi subito. Nulla. Guardai di nuovo, più a lungo. Non c’era nessuno. Entrammo nella stanza, con l’arma in pugno, ma nulla era cambiato. Rimanemmo fermi ed increduli. Il corpo giaceva sul pavimento nella stessa posizione. Il posto era un disastro, ma non era venuto nessuno. Mi chiesi se non fosse il caso di lasciar perdere. Un’esplosione a bordo completamente passata inosservata? O forse l’equipaggio era così esiguo che l’orribile omino sfigurato era l’unico nei paraggi?

Lasciammo dunque perdere e proseguimmo. C’erano altre due opzioni. Un portello chiuso sulla parete, ad altezza cintola, oppure tornare indietro per la strada da cui venivamo. Il portello sembrava un ingresso di servizio. Non erano visibili sensori sulla porta. Volevo far cenno a Perk, ma lo vidi trascinare dentro il corridoio dal quale eravamo venuti quel che era rimasto dell’alieno. Tornò e scosse le spalle, come se la stanza potesse sembrare meno terribile senza il cadave-

re.

Tirammo il portello per aprirlo e percepii una corrente di aria fresca.

Mi accovacciai e strisciai dentro faccia avanti. Perk mi venne dietro.

Una rampa portava a uno stretto corridoio. Il soffitto era almeno sei metri sopra di noi. Davanti, c'erano dei graticci sul pavimento da cui veniva della luce. Il corridoio sembrava proseguire all'infinito.

Proseguimmo in silenzio, fino a uno dei condotti di ventilazione. Ci inginocchiammo per sbirciare. C'era una enorme stanza, alta due o tre piani. Ciò che vedemmo ci fece avvampare di rabbia.

Capitolo 25

Era una festa. La più orribile festa che avessi mai visto. C'era un folto gruppo di loro, forse trenta o quaranta. Non so come avessero tenuto nascosto che questa nave aveva un equipaggio completo. Stavano intorno a dei tavoli o vagavano facendo cose che non capivamo. C'era un'atmosfera macabra e festosa.

L'attrazione principale era in un lato della stanza. Da una sorta di candelieri fissati al muro pendevano delle tute grigie di grossa taglia. Non erano tute spaziali. Erano permanentemente fissate alle loro posizioni tramite cavi grossi come tubi da idranti. Gli ospiti della festa si alternavano nell'indossarle, tenendole per un certo tempo e poi interessandosi ad altre cose. Alcuni sembravano più trepidanti in attesa del trattamento rispetto ad altri.

Osservammo per parecchi minuti, poi una cosa strana attrasse il mio sguardo. Sganciai il cannocchiale dalla mia arma, lo accesi alla massima potenza e mi misi in modo da poter osservare l'ingrandimento di una delle tute.

Un omino che pareva particolarmente anziano vi entrò arrampicandosi. Dopo dieci o quindici minuti la tuta si aprì e ne emerse un brutto omino molto più giovane. Mi guardai intorno e vidi che Perk osservava lo stesso evento. Ci fissammo increduli.

Era una festa di ringiovanimento. Stavano infondendo nuova vita in se stessi. Non poteva essere una coincidenza che ciò avvenisse esattamente quando stavano saccheggiando l'Electra. Non volevo credere che le vittime nel nostro equipaggio fossero la sorgente del loro ripristino fisico, ma il pensiero era quello. Cosa volevano dalla nostra gente? Non poteva essere.

Mi accasciai e cercai di riprendermi. Perk mi guardò e scosse la

testa incredulo. La rabbia mi paralizzava. Avrei voluto urlare e inveire, ma eravamo precariamente appesi sopra le loro teste. Poco per volta, l'odio diventò voglia di vendetta. Era l'unico pensiero confortante. Avevo voglia di avviare quei grossi motori a razzo e mandare la loro nave all'inferno, ma non eravamo pronti. Entrò in gioco una fredda determinazione di esaudire la mia voglia di vendetta. La stessa che si leggeva negli occhi di Perk.

Ci sollevammo assieme e avanzammo silenziosamente lungo il corridoio con le grate.

Il corridoio finiva con un ampio canale verticale. Dal basso veniva aria tiepida. Una scala sul lato destro permetteva l'accesso. Senza parlare, ci voltammo decisi e iniziammo la discesa.

Tre livelli più in basso il tepore divenne calore. La nostra unica via di fuga era un tunnel di ventilazione circolare che procedeva in orizzontale. Vi feci scivolare la mia arma e la sacca, poi mi infilai io stesso carponi. Cercavamo la nostra strada alla cieca nelle viscere di una nave aliena, ma non ci importava. Nessuna forza sulla Terra o nello spazio avrebbe potuto privarci della vendetta. Non ci saremmo mai fermati, come un branco di lupi. La nostra vita anelava alla vendetta.

Trovammo condotti di ventilazione nelle condutture. Nel primo si vedevano attrezzature di supporto per un sistema di reattori. Il che ci diede speranza.

Il terzo fu quel che serviva. Era una sala di controllo con grossi interruttori, tipo quelli usati nei sistemi d'alimentazione. Perk mi toccò la spalla indicando. Un secondo dopo un orribile omino passò sotto di noi.

Quando la stanza sembrò sgombra accendemmo la luce di un'arma e cercammo di capire come era unita la griglia alle condutture. Un semplice meccanismo a scatto con una chiusura rotante. Si doveva sganciare un angolo alla volta, senza farla cadere. Perk prese la sua arma e ne tolse la cinghia. Guardò giù un momento, poi fece passare la cinghia attraverso la griglia riprendendola con la lama del coltello a formare un laccio. Afferrò le due estremità, sganciò la griglia

ed attese. Stavo per colpire il primo angolo con il taglio della mano, quando l'orrido omino ripassò sotto di noi. Perk roteò gli occhi.

Aspettammo, ma non tornò. Colpii l'angolo in alto più vicino a me con tutta la forza. La griglia si sganciò facilmente. L'altro angolo in alto fece come il primo. Perk abbassò la griglia e la lasciò penzolare da un lato. Dovetti uscire a testa avanti. Sotto di noi c'era una scrivania. Atterrai con le mani e mi rotolai per arrivare di fianco sulla scrivania, facendo il minor rumore possibile. In pratica non ci fu rumore. Salii in piedi sulla scrivania per trattenere la grata e per aiutare Perk a scendere. Portai giù le armi e la sacca il più in fretta possibile e rimisi a posto la griglia. Ci accucciammo dietro la scrivania in attesa.

Era sicuramente la sala controllo. I monitor climatici e i pannelli di distribuzione erano lì. Non riuscivamo a decifrare i simboli arabeggianti, ma la disposizione era inequivocabile. Non avevamo trovato i motori, ma i generatori d'energia andavano bene lo stesso. In realtà le zone di controllo non erano mai molto lontane dei generatori veri i propri. Non avevamo modo di capire quale tipo di sistema usassero, ma non c'era dubbio che avremmo causato parecchio danno.

Mi sporsi per dire qualcosa a Perk, ma il 'bip' di un allarme mi interruppe. Un secondo dopo, l'orrendo omino arrivò di corsa. Dopo qualche istante, corse via nella direzione opposta. L'allarme continuò a suonare. Ci sedemmo con la schiena contro la scrivania e ci guardammo sconfortati. L'allarme sicuramente era a causa nostra.

Perk si sporse e mi disse in un sospiro, "Siamo fottuti."

Azzardai un'occhiata al di là della scrivania, ma non c'era nessuno. "Amico mio, credo invece che abbiamo vinto."

"Vinto cosa?"

"I motori sono pronti a partire. Bruciano per cinque-sette minuti. Se piazziamo le due bombe in questa sala controllo e impostiamo il timer a, diciamo, quattro minuti, possiamo accendere i motori, allontanare questa chiatta e le cariche spazzerebbero via la sala ed i loro sistemi di alimentazione per sempre. Forse causerebbero ancor più

danni se si verifica una reazione e catena. Direi che li abbiamo dove ci serve.”

“Capisco. Comunque non dovevamo andare da nessuna parte.”

“Dobbiamo esser pronti senza allarmare il tipo nervoso che corre avanti e indietro. Non vogliamo che vengano tutti qui, per ora.”

Perk mi guardò e fece una smorfia. “Ironico, no? Non molto tempo fa eravamo noi a correre confusi in cerca degli intrusi sull’Electra e adesso tocca a loro.”

“Chi la fa, l’aspetti, immagino.”

“Ti rendi conto che così gli roviniamo la festa?”

“Mi chiedo se questo tizio sia sempre lui o uno dei tanti. Non riesco a distinguere i bastardi uno dall’altro.”

“Secondo me i più sono alla festa, per la giovanizzazione.”

“Bel termine. Prepara le cariche e vedrò se riesco ad avere una migliore osservazione.”

“Dammi i telecomandi dei motori. Li metto in modo che uno faccia accendere i due motori con un solo controllo.”

Gli passai la sacca e rimanendo giù strisciai intorno alla scrivania, osando un’altra sbirciata oltre il tavolo. La stanza era vuota. C’era una porta ai due lati. Mi sporsi per vedere dentro alla stanza alla mia sinistra, ma vidi solo altri pannelli di controllo. Alla mia destra, l’altra porta immetteva in un breve corridoio di collegamento.

Dovevamo trovare un posto per nascondere le cariche e poi impostare i timer. Un pannello lì vicino aveva quello che sembrava un cassetto nello slot più basso. Feci silenziosamente un passo in avanti, afferrai le maniglie e lo aprii. Una parte dello spazio interno conteneva quello che sembrava un manuale. Il posto perfetto per una bomba. Richiusi delicatamente il cassetto e mi voltai per tornare indietro, quando qualcosa lontano, alla mia sinistra fece suonare un campanello nella mia testa. Mi affrettai dietro la scrivania e sedetti.

“Ho appena visto qualcosa che mi ha mandato fuori di testa.”

“Ma che bello.”

Aprii la bocca per replicare, ma i passi dell’orrendo omino mi fecero gelare. Entrò nella sala controllo da sinistra, si fermò, poi corse

via. Continuiamo, sempre tenendo la voce bassa.

“Non ti hanno visto, vero?”

“No ho guardato in entrambe le direzioni. Sono tutti fuori di testa, corrono come galline decapitate.”

“Be’, è ciò che saranno. Che hai visto?”

“Non ci crederai, ma a circa novanta metri a sinistra c’è un ascensore vuoto che sembra proprio quello che abbiamo usato noi.”

“Scherzi?”

“Il problema è che, se ce ne andassimo, non ci troverebbero qui, ma frugherebbero in giro.”

I passi ritornarono, ma transitarono rapidamente e svanirono.

“Due opzioni.”

“Quali?”

“Uccidere tutti in zona, o sparire senza farci vedere.”

“La prima è un macello.”

“Se provassimo con l’ascensore e si accorgessero che non c’è più, che problema è? Forse penserebbero che lo hanno chiamato a un altro livello.”

“Dovremmo impostare i timer delle cariche grandi. Sarebbe una stima approssimata. Poi dovremmo accendere i motori quattro o cinque minuti prima dello scoppio, in qualsiasi posto fossimo in quel momento.”

“È azzardata, qualsiasi cosa decidiamo di fare.”

“Quindi, prima opzione, mettiamo le cariche grandi a quattro minuti, le piazziamo il più lontano possibile, facciamo partire subito i motori e ci mettiamo a correre.”

“Giusto.”

“Oppure, opzione due, impostiamo le cariche al tempo sufficiente per andarcene e proviamo a prendere l’ascensore senza essere visti.”

“Ottima comprensione della situazione, amico mio. Zitto, arriva il nostro amico.”

L’omino vecchio arrivò di corsa e di nuovo sparì nella stanza accanto.

“Ho preso il suo tempo. Sta sempre via per almeno tre minuti.”

“Basterà. Piazzo una carica in questa stanza, mentre tu piazzzi l’altra nella stanza vicina. Il primo che arriva all’ascensore sta vicino al pulsante di salita.”

Sbirciai dietro la scrivania, ma non vidi nessuno. “Sai cosa servirebbe? Una distrazione a un livello diverso per tenerli lontani da qui.”

Perk sorrise. “So come fare. Quante cariche abbiamo?”

“Cinque.”

“Dammene una.”

Cercai nella sacca e gliene diedi una.

Perk separò il telecomando dalla carica e lo mise nella tasca sul petto. “Passando da uno degli altri piani getterò la carica il più lontano possibile. Se non c’è nessuno, attirerò tutta l’attenzione degli altri. Se dovessero esserci degli stramboidi, li metterò a nanna.”

“Per me va bene. Quanto tempo abbiamo?”

“Piazzare le cariche, prendere l’ascensore, mettere le tute spaziali, sperando che il portello sia aperto... dieci minuti più o meno.”

“Facciamo i generosi e diciamo quindici, caso mai abbiano chiuso la porta.”

“Giusto, non possono trovare le cariche grandi in quel tempo.”

“Allora, quindici minuti per noi, più quattro minuti perché i grossi motori spostino la nave, totale diciannove minuti.”

“Diciannove minuti.”

Tirammo fuori le cariche grandi, segnammo diciannove minuti sui timer, poi aspettammo il ritorno dell’omino. Stavamo lì con gli esplosivi sulle ginocchia, fissando i bottoni di armamento e avvio, con grandi incertezze sulle nostre possibilità. Non ci fu da aspettare molto. L’orrendo omino passò trotterellando anche più rapidamente di prima, come se stesse davvero andando da qualche parte.

Schizzammo fuori, trascinando le nostre armi, la sacca e le cariche. Andai direttamente alla porta e sbirciai cautamente dietro l’angolo. Nessuno in vista.

Corsi verso il mio obiettivo e aprii il cassetto in basso. Perk stava già lavorando su una carica nella camera accanto. Spinsi l’attivatore

della mia carica e guardai il timer iniziare il conto alla rovescia, quindi la posai delicatamente sotto il manuale.

Scattammo verso l'ascensore arrivando nel medesimo istante. Una volta dentro spinsi il bottone di salita e Perk tirava fuori il detonatore dalla sua tasca ponendosi nella migliore posizione per lanciare la carica piccola. L'ascensore non era molto veloce. Attraversammo il livello successivo inosservati, c'erano solo cavi e robbaccia sparsa in una zona di carico.

Al successivo incontrammo dei possibili guai. Quattro di loro con la schiena volta verso di noi, stavano lavorando su qualcosa. Uno sentì l'ascensore e si voltò. Sollevò una mano tridattila per indicarci con espressione allarmata. I compagni si girarono proprio nel momento in cui la carica di Perk già scivolava sul pavimento verso di loro. Esplose quando noi avevamo ancora i piedi in vista, per cui avvertimmo il forte botto e l'impatto dei detriti sparsi.

Il livello successivo era una stanza enorme alta due o tre piani con un montacarichi in una nicchia di lato. Mentre salivamo notai che stavamo passando dalla festa.

Intorno a noi si sentivano molti allarmi, ma noi intanto emergevamo in silenzio al nostro ingresso. Scesi e usai il calcio dell'arma per rompere il pannello di controllo, in modo da renderlo inutilizzabile. Ci guardammo intorno in fretta, sperando che le tute fossero ancora al loro posto. Guardai dietro e notai deluso l'ascensore che tornava giù.

“Perk, stanno arrivando.”

“Sì, hai visto che il portello è chiuso e sigillato con un tastierino?”

“Merda.”

Trovammo in fretta le nostre tute. Nel tirarle fuori e indossarle, finimmo per aggrovigliarci con le attrezzature uno dell'altro. Perk mi mostrò il dito medio. Dopo un enorme sforzo ragionato riuscii a sedermi sul pavimento e infilare le gambe. Perk continuò a lottare con la sua.

Era preoccupato, “Tempo?”

“Forse siamo stati troppo generosi. Abbiamo ancora dieci minuti.”

“Sai che dobbiamo far saltare il portello.”

“Quattro cariche dovrebbero bastare.”

“Imposterò due telecomandi per far esplodere tutte e quattro le cariche. Chiunque di noi potrà farlo con un solo invio.”

“Non vedo l’ora.”

Ci alzammo infilandoci le tute, lottando con le maniche e i guanti. Chiusi e sigillai lo zaino sulla schiena di Perk, mi voltai e lui sigillò il mio. Aprì la sacca e tirò fuori due telecomandi. Dopo averli impostati, me ne consegnò uno. “Aspetta che io sia al sicuro, va bene?”

“Non è divertente.”

“Devo piazzare queste prima di pressurizzare la tuta. Sarò veloce.” Raccolse le quattro cariche rimaste e si diresse verso il portello.

Tirai fuori i telecomandi dei motori a razzo, li infilai in una tasca in velcro sulla gamba della tuta e calciavi via la sacca vuota. Fu un piacere avvitarci il casco. Con la visiera alzata, presi posto tra Perk e l’ascensore e mi preparai a reagire.

“È l’ultima.” Prese il casco e se lo mise velocemente. “Dovremo andare dietro l’ascensore per ripararci.”

Cercammo di abbassare le visiere, ma non ce ne fu il tempo. La sommità dell’ascensore superò il livello del pavimento.

Non so come, ma erano in quattro sulla piccola piattaforma rotonda. I controlli dell’ascensore erano spaccati, ma quell’affare venne su come un siluro. Saltarono fuori con un’esplosione controllata. Non erano i soliti orrendi omini: questi indossavano tute da combattimento e usavano armi molto più grandi. Ad ogni modo erano visibili, probabilmente le armi erano troppo grosse per nasconderle. Aprirono il fuoco immediatamente e si sparpagliarono da ogni parte. Il fuoco continuo dei fulminatori echeggiava sui muri ad un livello stordente.

Il mio primo colpo raggiunse uno di loro in pieno petto. Lo fece cadere all’indietro, ma il bastardo si rialzò subito. Lo colpì ancora con il fuoco rapido finché un colpo lo raggiunse dritto in quei denti gialli e rimase giù.

Perk ficcò tre colpi dentro due di loro. Li sbatté in giro, ma senza

abbatterli. Con orrore, vidi che veniva colpito al petto. Buttato all'indietro e non si rialzò.

Mi misi dietro un corto divisorio sulla destra, tenni l'arma puntata dietro l'angolo e sparai una dozzina di colpi alla cieca. La cinghia dell'arma di Perk era alla sua cintola, abbastanza vicina a me. Con un'altra salva di fuoco cieco, mi azzardai a uscire e rientrare, affermando l'arma lungo la strada. Ancora fuoco cieco e trascinai il corpo di Perk dietro la paratia con me.

Ascoltai. Nessun rumore.

Mi inginocchiai e liberai l'arma di Perk, ma ci misi troppo. Quando mi sollevai, c'era una canna sul lato della mia testa. Mi irrigidii mentre una delle creature si metteva di fronte a me, tenendomi l'arma puntata alla fronte. L'orrendo omino mi fece un altro di quei sorrisi dei quali non ne potevo più. Abbassò la canna dell'arma in modo da puntare al mio cuore. Avevo timore di alzare le mani per paura che quello sparasse.

Sorridendo ancora, buttò bruscamente la testa indietro, come per ridere. Ma non ci fu nessuna risata. Invece dalla sua gola spuntò l'estremità appuntita e affilata di un pugnale. La creatura cadde direttamente su Perk, che si era inginocchiato dietro di lui.

Mi buttai giù, allo scoperto, immaginando che gli altri due dovessero essere proprio dietro l'angolo. Il più vicino dei due si era spostato di fronte al grosso tavolo centrale.

Sparammo tutti e due, il suo colpo era alto, ma tre dei miei lo raggiunsero in pieno petto, facendolo volare all'indietro, sul tavolo. Come ogni altra cosa, ci finì dentro. Afferrò il bordo e sembrò aggrapparsi disperatamente. Il suo compagno sul lato opposto rimase inorridito a quella vista, come se fosse la peggior cosa che potesse accadere. L'omino lottò, ma scivolò ancora più giù come se una grande forza lo tirasse. Lasciò cadere l'arma sul pavimento e si aggrappò al bordo con entrambe le mani tridattile. I suoi occhi erano spalancati la bocca spalancata per urlare, ma fu tirato ancor più giù, fino a quando non rimasero che le mani aggrappate al bordo del tavolo. Una mano scivolò giù, l'altra la seguì poco dopo e lui sparì.

Il suo compagno era furibondo. Aprì il fuoco ma partirono solo due colpi, prima che Perk, ancora steso al suolo, facesse brillare il portello. Ma io ero troppo maledettamente vicino. Fui sbattuto in su e all'indietro contro il muro battendo la testa molto forte dentro il casco imbottito e il mondo si fece buio. Non volendo perdermi niente, mi imposi di non svenire. Quando la luce fu tornata normale, Perk, l'alieno morto ed io eravamo un mucchietto sul pavimento.

Per prima cosa, pensai di verificare se il casco fosse incrinato, ma tutto inutile. Immediatamente sentii l'aria aspirata fuori dai miei polmoni. Qualsiasi cosa non fissata nella stanza venne trascinata e schizzò fuori dal portello aperto. Sulla nave aliena non c'era pressione, ma avrebbe potuto compensare. Perk ed io fummo spinti verso l'uscita. Riuscii a prenderlo e a bloccarmi sul bordo della nicchia. Lo tirai dentro per una gamba e buttai giù la sua visiera. Appena si sigillò, sentii che la sua tuta entrava in funzione, un vantaggio delle tute da volo. Lasciai andare la presa al muro e buttai giù anche la mia visiera. Venimmo trascinati per la stanza raggiungendo il portello aperto giusto in tempo per incrociare l'ultimo omino. Arrivammo alla porta tutti e tre insieme, troppi per passare, e l'alieno senza tuta, con gli occhi spalancati, si aggrappò a me per salvare la pellaccia.

Lo colpì con il più forte gancio sinistro di cui fui capace al momento, con tutta l'anima. Lo stordii abbastanza da liberarmene. Uscimmo dal portellone in fila indiana, l'alieno, Perk e io. Lo slancio ci portò troppo vicini all'Electra, rimbalzando sulla ringhiera della passerella. Feci di tutto per mettermi in posizione: più in là, alla mia destra l'extraterrestre se ne andava roteando. Ci fu un momento in cui mi guardò negli occhi: aveva perso tutto. Non ci sarebbe stato il ritorno al porto pirata con il bottino. Nessun futuro a risucchiare la vita degli altri. Cadde verso le stelle, mentre lottava inutilmente e infine sparì nella fredda oscurità.

Poco prima di cozzare contro la superstruttura dell'Electra, mi accorsi che la tuta di Perk perdeva aria e sangue gelato. Schiacciai il mio guanto contro il buco della tuta e una frazione di secondo dopo subii l'impatto a destra. Rimbalzammo come lottatori contro il tappe-

to e il rinculo ci fece girare verso la nave aliena. Continuavo a turare la falla nella tuta di Perk con la mano, ma guardai il conto alla rovescia sul timer della mia manica. Tre minuti prima dell'esplosione delle grandi cariche. Lo lasciai andare, tirai fuori il telecomando dalla tasca sulla gamba lo armai. Quando si accese la luce, schiacciai l'accensione.

Per una ragione che non sarà mai nota, il motore sinistro partì per primo. Dopo quella prima esplosione afferrai Perk e lo tenni stretto. Ci volle solo un secondo perché il motore spostasse l'enorme sagoma da insetto dell'astronave. La passerella venne strappata, sobbalzò, si contorse, ancora agganciata dalla nostra parte. La massa del veicolo doveva essere molto inferiore al previsto, perché quel singolo motore sarebbe bastato e avanzato. Il getto del motore ci buttò contro l'Electra e ci mantenne lì.

Il motore fece andare quella cosa in alto e verso destra, capovolgendola in senso orario. Là dentro doveva essere un inferno. Poi si accese il motore destro, eruttando uno spruzzo di schifezze e subito tentò di contrastare il rollio e l'imbardata a destra. Il veicolo si allontanò verso lo spazio piroettando, avvolgendosi e roteando come un dragster lanciato che ha colpito il parapetto, diventando sempre più piccolo e veloce.

Eravamo stati tanto, tanto fortunati. L'accessione del primo motore ci aveva spinti verso l'Electra che si era spostata, il che aveva spinto la nave aliena verso l'alto, allontanando da noi gli scarichi dei razzi.

La scena era così surreale che mi stavo dimenticando le grosse cariche. Guardai il timer. Aveva sorpassato lo zero ed ora era a più uno. Ero terrorizzato. O l'esplosione era stata tutta all'interno della nave o non c'era stata per niente.

Improvvisamente in lontananza apparve una grande luce, come una nuova stella. Un lampo, poi strisce bianche in ogni direzione.

Un istante dopo avvenne qualcosa di totalmente inaspettato: il nulla assoluto. Improvvisamente ci fu spazio nero e vuoto, come se tutto fosse stato un'illusione. Ma ci volle solo un secondo per capire. Usa-

vano l'antimateria. Con la distruzione del loro sistema di contenimento di antimateria, essa era libera di divorare ogni cosa. Mutuo annullamento. Neutralizzazione bilanciata di ogni cosa.

Come uno scimpanzé ferito, riuscii ad aggrapparmi all'Electra e ci trascinammo alla camera stagna aperta. Le luci all'interno erano basse. La tuta di Perk si stava afflosciando. Lui era incosciente o morto, non capivo bene. Lo stesi sul pavimento dell'Electra per poter chiudere la porta esterna. Attivai la pressurizzazione d'emergenza, ma sapevo che dovevamo restare un bel po' dentro le tute. Non sarebbe arrivato nessuno ad accoglierci. Per quanto ne sapevamo, tutti quelli sull'Electra erano al momento prigionieri. Tenni Perk con un braccio ed aprii un kit d'emergenza sul muro. Strappai la grossa pezza e la pressai contro il foro nella tuta, quindi lo agganciai ad un cordone ombelicale, sperando che il suo zaino funzionasse abbastanza da gestire la sua atmosfera.

Quando la porta interna finalmente si aprì, mi venne voglia di piangere come un bambino. C'erano R.J. ed il Dottore, carichi di kit medici e pronti ad intervenire.

Capitolo 26

Mi risvegliai in una stanza bianca, su un letto bianco pulito e una coperta bianca tirata su fino al collo. Non avevo più i vestiti. Avevo su solo i boxer. E un bel mal di testa. C'era una faccina sorridente su di me appiccicata al soffitto.

Provai a mettermi seduto, ma riuscii solo a sollevare la testa. Il resto rifiutò di muoversi. Alla mia sinistra apparve la faccia di R.J. che mi fissava.

“Fossi in te non ci proverei.”

“Perché sono legato?”

“Non lo sei. Sei pesto e hai quella sensazione.”

“Perk?”

“Se la sta spassando laggiù.” R.J. fece un cenno del capo verso destra.

Voltai il capo e vidi Perk, nello stesso ambiente totalmente bianco, addormentato dentro un cilindro di plexiglas. R.J. disse: “È stato un proiettile al plasma. Ha fatto un buco bello grosso. Era progettato per fare in modo che la vittima continuasse a sanguinare. Era bloccato il polmone sinistro, ma il medico lo ha riattivato. È ok.”

“Ma l'equipaggio e la nave?”

“Sarai fiero di noi. Ci crederesti che Ringo e Salaryd hanno tirato giù due di quelli? Gli alieni avevano creduto al nostro falso messaggio in rete e sono passati attraverso i raggi e sono stati abbattuti dall'esplosione dove li aspettavano Ringo e Salaryd. Gli hanno scaricato addosso tutto quello che avevano. Le tute degli alieni hanno smesso di funzionare e sono diventati visibili, ma erano già morti.

“E non è tutto. Abbiamo isolato la maggior parte del livello due, tranne il corridoio principale, e ne abbiamo beccato uno che usciva.

Andava in gran fretta, come se avesse ricevuto la notizia che era ora di andarsene o qualcosa del genere. Non è stato abbastanza attento. Ha interrotto due dei fasci di controllo e si è beccato una sparatoria. Credo che se muoiono le loro tute smettono di funzionare o comunque si fermano. Ad ogni modo, i resti dei tre sono in congelamento isolato. E indovina chi lo ha ucciso. Frank Parker.”

“Frank Parker ne ha colpito uno?”

“Non solo l’ha colpito, ha ingaggiato la sparatoria. Quel coso è rimasto invisibile per parecchio. Frank si tuffava, si rotolava e sparava. C’è un video che devi vedere. Diventerà virale, se dovesse trapelare su Video-Tube.”

“Frank Parker in una sparatoria ed è ancora vivo?”

“Sì, non si è fatto nemmeno un graffio. Ma ti pare? Frank ha superato se stesso.”

“Quanti altri sono rimasti?”

“Non saprei. Il reparto di Biologia non farà scansioni per un po’. Le attrezzature sono in pessime condizioni. Ma il punto è che abbiamo il controllo della nave. Abbiamo piazzato rilevatori ovunque, tanto che quelli rimasti non potrebbero andare da nessuna parte senza farcelo sapere. Tutti sono più o meno al sicuro. L’equipaggio è rimasto quasi tutto nella sezione di coda, e sono sorvegliati. Tutti cercano di uscirne. Là c’è ancora parecchio vomito, perché ovviamente non c’è gravità. Comunque molte delle capsule di salvataggio sono aperte e hanno quindi tutto ciò che serve. Vogliamo tenerli lì finché non sapremo che la nave è sicura. Non vogliamo suicidi, né prese di ostaggi.”

“Quanti ne abbiamo persi?”

“Qui è difficile. Non sappiamo dire quanti siano ancora nascosti e di cui non abbiamo informazioni. Una stima molto approssimata è da trenta a quaranta. Molti sono stati trovati a bordo, imbozzolati per il viaggio nella nave aliena e non ci sono speranze. Non sappiamo che gli volessero fare.”

Provai ad alzarmi, ignorando il dolore e ce la feci a poggiarmi su un gomito. “Devo alzarmi. Dovrebbe esserci il modo per sapere

quante persone rimangono e dove sono.”

“Si pensa che possano essere al livello più basso. Ma c’è un’altra brutta notizia. Stavano trasferendo aria e acqua dalla nostra nave alla loro. Non so come, ma ne è sparita parecchia. Però, da quando tu e Perk li avete convinti ad andarsene, il trasferimento si è interrotto.”

Ce la feci a mettermi seduto. Il movimento avvisò il medico che si avvicinò subito con l’espressione seria tipica da dottore.

“Adrian, sei sotto forti antidolorifici, non puoi fare niente.”

“Devo solo fare una visita alle stanze del Capitano. Non ci vorrà molto.”

“Hai visto il tuo torace?”

Guardai giù e vidi che il torace aveva assunto un colorito blu-ne-rastro.

“La schiena è nelle stesse condizioni. Hai subito micro-fratture nella zona toracica, davanti e dietro ed hai una commozione di terzo grado, il che non è uno scherzo. Se non ti avessimo trovato per tempo, il rigonfiamento del cervello ti avrebbe ucciso.”

“Malgrado tutto, devo solo fare una rapida visita alle stanze del Capitano. Andrò piano e tornerò subito.”

“Ma perché è così importante? Se ti aumentasse il battito cardiaco, molto probabilmente avresti un aneurisma.”

“Tornerò in venti minuti, lo giuro. Porterò qualcuno della sicurezza.”

“Bene, sei il sostituto del Capitano su questa nave. Non posso scavalcarti, ma ricorda, un qualsiasi sforzo e non potrai più fare niente altro.”

Feci scendere i piedi verso il pavimento. Sembrava lontano e irraggiungibile. Per fortuna le mie gambe erano diventate lunghe tre metri e toccai facilmente. Barcollai con il dottore aggrappato al braccio sinistro e mi fermai un secondo appoggiato al tavolo per orientarmi.

R.J. aveva preso una tuta di volo e mi aiutò ad infilarci le gambe. Me la tirò su da dietro e guidò le mie braccia nelle maniche. Continuai a barcollare come un ubriaco, mentre cercavo la chiusura lampo

e finalmente fui vittorioso e riuscii a chiuderla. Senza doverlo chiedere, sentii R.J. che mi infilava degli stivali con chiusura lampo e con ciò il vestiario era finito.

“Chi mi avete assegnato?”

R.J. rispose, “Ringo e Patterson. Gli altri sono di pattuglia. Ah, ci sono anch’io. Stavolta vengo con voi.”

“Ok, andiamo.”

Con R.J. a un braccio e uno dei ragazzi della squadra all’altro, feci del mio meglio per far credere al dottore di essere in pieno possesso di me stesso. Fu un tentativo patetico e dall’espressione del medico capii che per lui sarebbe stato un disastro.

Quando raggiungemmo le stanze del Capitano, le mie gambe erano migliorate e mi parevano quelle vecchie scarpe a molla giocattolo. Mi pareva di camminare su trampoli a molla e guardare attraverso un periscopio. Chiesi agli accompagnatori di aspettare fuori. Mi fissarono come se fossi matto.

Si aprirono le porte e avanzai barcollando come il mostro di Frankenstein; aspettai che si chiudessero. La più vicina ancora di salvezza era la scrivania. Inciampai e mi sporsi troppo, ma ce la feci.

Non dovetti aspettare. Fissavo la scrivania provando a riprendermi e la stanza prese improvvisamente a brillare della solita luce dorata. La stanchezza mi abbandonò. Mi raddrizzai e vidi l’Inviata ferma sulla sua porta aperta. Fui stupito nel vederla avanzare fino a un metro da me. Stese una mano e mi toccò il braccio destro.

Il mio corpo iniziò a formicolare, come se fosse avvolto da energia statica. L’elettricità mi attraversò e la sensazione si trasformò in gioia ed euforia fisica. Mi raddrizzai ancora di più e i pensieri e la vista furono molto più chiari. Provai a muovere la spalla sinistra. Funzionava.

Alzando lo sguardo la vidi di nuovo sulla sua porta. Non ero sicuro che mi fosse mai stata vicina, ma la mia condizione fisica era enormemente migliorata.

La guardai meravigliato.

Parlò nella mia mente. “Non troppo.”

“E Perk?”

“Starà bene.”

“E tutti gli altri?”

“Tutto è come deve essere.”

La interrogai riguardo agli intrusi. Lei rispose, “Uno, giù da basso.”

Con quella informazione compresi che nel fornirmela aveva peccato, dal suo punto di vista. In qualche modo. Non capivo come potesse essere.

Arrivò una risposta al di là della mia comprensione. Lei non era parte del presente, ma più del passato e del futuro. Sapeva che i ‘banditi’, come li chiamava, sarebbero diventati una razza spirituale. Li vedeva già in quella forma. Tutte le anime erano immortali. Tutti trovavano la loro strada. Sapeva ciò che sarebbero diventati. Intervenire in un percorso di sviluppo voleva dire che lei avrebbe scritto una pagina delle loro vite.

Feci del mio meglio per capire. Mi guardò con espressione gentile.

“Fammi visita ancora una volta.” La porta si chiuse più lentamente del solito. Il bagliore si spense assieme al campo di energia.

Mi guardai il petto. Era sempre livido. Feci un paio di passi di corsa sul posto. Tutto funzionava bene. La vista era buona. Andai alla porta.

Quelli fuori si stupirono della mia mobilità. Me la cavai dicendo che recuperavo più velocemente del previsto. Ci dirigemmo all’infermeria.

“R.J., quante porte ci sono per andare al livello più basso?”

“Ne abbiamo contate tre.”

“I comunicatori delle squadre speciali funzionano?”

“Sì, ma non li abbiamo usati molto, dato che non sappiamo chi stia ascoltando cosa.”

“Ringo, sai come funzionano le paratie bloccanti d’emergenza che si usano proprio per isolare un corridoio in caso di irruzione indesiderata?”

“Fa parte dell’addestramento standard, Comandante.”

“Senti bene. Chiudete le entrate al livello inferiore di poppa e di prua, in silenzio assoluto. Ignorate il portello di mezza nave. Quindi inchiodate una paratia bloccante d’emergenza nel corridoio che porta all’entrata di mezza nave. Mettila dietro a un angolo. Così se qualcuno volesse uscire dal livello non capirebbe di essere bloccato da una nuova porta dietro l’angolo. Dobbiamo farlo velocemente, per evitare che l’intruso voglia sabotare il resto della nostra aria e dell’acqua, sempre che non l’abbia già fatto.”

R.J. mi guardò. “Non capisco bene, Adrian.”

“Toglieremo pressione poco per volta al livello più basso. Prima o poi l’alieno sarà costretto a sloggiare e quando lo farà resterà intrappolato tra il livello basso e la nuova paratia d’emergenza.”

“Perché intrappolarlo? Perché non togliamo aria a tutta l’area e lo lasciamo morire?”

“Perché non è quello che fanno le razze avanzate, R.J..”

Potevo avvertire il conflitto di emozioni in R.J.. Lui era quello spirituale, il difensore delle vecchie abitudini, l’uomo che risolveva parole crociate su carta invece che su un e-reader di ultima generazione. La perdita degli amici, la paura della morte, la voglia di restare vivo avevano messo in mostra ciò che davvero albergava nel profondo del suo cuore. Mi guardò un’altra volta.

“Capisco.” Dopo un istante chiese, “Che ne farai di lui?”

“Lo metteremo a dormire, gli togliamo la tuta e lo teniamo in animazione sospesa.”

Raggiungemmo l’infermeria e dopo poche ultime istruzioni, Ringo e Patterson andarono a preparare la trappola. Il dottore notò immediatamente che mi controllavo molto bene e si avvicinò.

“Sembri stare molto meglio!”

“Dovevo solo fare una passeggiata.”

“Fammi dare un’occhiata al petto.”

Aprii la tuta e mostrai la contusione. Aggrottò lo sguardo e puntò la lucina nei miei occhi. “È strano. Non avevo mai visto un simile miglioramento in un trauma del genere, molto strano.”

“Dottore, dal momento che sono in piedi ed abile, R.J. ed io dobbiamo dare un’occhiata al sistema di supporto. Ultima cosa, poi riposerò per ventiquattro ore, giuro.”

Il dottore era ancora stupito per il mio improvviso recupero. Si prese il mento fra le dita, mi fissò e scosse la testa. “D’accordo, ma alla prima ricaduta fili dritto qui.”

Gli feci segno col pollice alzato e ci avviammo all’uscita. Quando fummo soli, R.J. disse. “Conosco il segreto, Adrian. È stato facile.”

“Sarebbe?”

“C’è un sistema video riservato, accessibile solo al Capitano, per monitorare segretamente l’equipaggio e tu l’hai usato in qualche modo per localizzare l’alieno.”

“C’è quel vecchio detto, R.J.. Potrei dirtelo, ma poi dovrei ucciderti.”

“È il nostro segreto.”

Quando arrivammo al reparto di Sussistenza, la squadra della sicurezza aveva già piazzato raggi spia a entrambe le estremità del corridoio e all’ingresso. Erano parecchio agitati e mi ritenni fortunato perché non ci avevano sparato.

Avevano richiamato dalla sezione di coda un ingegnere di Sussistenza. Stava al pannello di controllo in attesa di Ringo e Patterson. Dopo quarantacinque minuti la trappola era pronta. L’ingegnere di Sussistenza attivò una lenta eliminazione dell’atmosfera dell’ultimo ponte. Trascorse un tempo infinito, ma infine aprimmo e chiudemmo il portello di mezza nave, usando il controllo a distanza.

Mi aspettavo ci volesse di più. Potevano volerci ore, perché nella tuta aveva aria respirabile. Era possibile considerasse quella risorsa preziosa, avendone rubata molta della nostra. Avevano svuotato i cassoni più vicini ed avrebbero proseguito con gli altri se ne avessero avuto l’opportunità.

Ci affrettammo verso la trappola seguiti dal dottore e sbirciammo attraverso la finestra d’osservazione. La sezione di corridoio sigillata pareva vuota, ma sapevamo che lui era lì. Doveva sapere che sapevamo, ma mantenne il suo travestimento per disperazione, ormai sco-

perto.

Usando la valvola di dispersione sulla paratia temporanea, inondammo il corridoio di nebbia fredda finché con gli occhiali all'infrarosso fu visibile una fievole sagoma aliena. Il dottore immise un anestetico che pensava sicuro e in pochi minuti il prigioniero giacque al suolo.

La squadra speciale entrò, gli rimosse il comando da polso e lo legò con cinghie. Gli misero una maschera sul grugno, il dottore monitorò i segni vitali che poteva capire e lo portarono via.

La nave era finalmente sicura.

Capitolo 27

Il primo punto all'ordine del giorno era liberare l'equipaggio nella sezione di coda. Li chiamammo, ma non rispose nessuno. R.J. e l'ufficiale della sicurezza si offerse volontari per la missione, se io promettevo di tornare in infermeria.

Quindi, non assistetti all'esodo dalla sezione di coda senza gravità di un centinaio e più di persone furiose, piangenti, ferite, malate, risentite e riconoscenti, ma mi dissero che la visione non poteva essere descritta da alcun poeta, passato o presente. I ragazzi della sicurezza che li coordinavano descrissero le maledizioni, i gemiti, le risa, i pianti, le ostilità, le preghiere, la collaborazione e l'entusiasmo, un rullo compressore di umani fuori controllo e disincantati.

Nella nave partì la valutazione dei danni e fu emessa una direttiva a quello scopo e, appena il personale fu disponibile, per il controllo di tutte le aree.

L'infermeria fu ben presto sovraffollata. Il che costrinse il dottore a lasciarmi andare. Gli serviva ogni letto e ogni più piccolo spazio su cui riusciva a mettere le mani. Pensai di usare gli alloggi di Tolson, ma l'idea mi dava i brividi. Il mio umile alloggio fu di nuovo più invitante di quanto pareva possibile per delle mura di metallo e composito.

Sgomitai per i corridoi disorganizzati, pieni di persone e mi rifugiai nel mio piccolo alloggio. Impostai il terminale per svegliarmi nelle giuste condizioni e mi stesi delicatamente faccia in giù nel letto. Caderci sopra sarebbe stato troppo doloroso.

Il cicalino del computer sembrò attivarsi uno o due minuti dopo. Alzai lo sguardo e strizzai gli occhi verso lo schermo. Cinque ore.

Ciò mi rese certo che viaggiare nel tempo era davvero possibile.

Fui piacevolmente sorpreso nel vedere Ann-Marie alla sua scrivania nell'ufficio sicurezza. Pareva stanca, ma a posto.

Sorrise al mio ingresso.

“Adrian, è un enorme piacere vederti.”

“Ma tu non dovresti riposare un po'?”

“Mi basta così. Non avrei mai pensato di essere tanto felice per tornare a lavorare.”

“Tu sai che sono felice anch'io di vederti qui.”

“Stanno chiamando tutti. Troppa roba. Li ho rimandati indietro e ho fatto scrivere i rapporti su computer, così sarà più facile leggerli.”

“Devo farlo io?”

Rise. “Da ciò che ho visto, leggere i rapporti dei sistemisti sarà la minore delle tue preoccupazioni.”

La sua affermazione era piuttosto seria. Potevo solo immaginare il casino in cui eravamo. Mi sedetti alla scrivania di Tolson e il mio odio per il lavoro d'ufficio mi richiamò severamente. Mi dissi che sarebbe stato per poco.

I rapporti di Ann-Marie erano già sullo schermo. Mi barcamenai deciso tra navigazione, sussistenza, comunicazioni, rete e tutto il resto. Problemi notevoli. Gli uomini avevano fatto un lavoro motivatissimo, oltre ogni aspettativa. Non avevano ancora lasciato la sezione di poppa dove erano stati isolati, che già scrivevano i loro rapporti.

Il guaio era che la situazione era pessima. Gli alieni avevano distrutto i cablaggi nelle varie sale di controllo a tutti i dispositivi periferici collegati. Linee che correvano attraverso le sezioni remote difficili da raggiungere. Le connessioni erano state bruciate, i cablaggi erano inservibili. I cavi in fibra anche peggio, si erano surriscaldati chissà come, al punto che il vetro nelle linee era contorto ed inutilizzabile. Era possibile comunicare all'interno della nave, ma le linee verso le parabole e le antenne erano distrutte. Forse potevamo ripararle e far ripartire i computer, ma non avremmo potuto comunicare con l'attrezzatura che dovevano controllare.

Questo era il risultato di ciò che gli alieni avevano fatto. Si era do-

vuto controllare la gravità a mano. I motori dovevano essere avviati manualmente. Avevano già distrutto i collegamenti prima che ci accorgessimo di loro. E se questo fosse stato il peggio, avremmo avuta qualche possibilità. Invece oltre a quei problemi c'era la perdita d'aria e di acqua. Sapevamo che ci avevano rubato più della metà delle scorte. L'inventario finale non era stato ancora scritto, perché molti dei sensori non funzionavano più. Quando avremmo ricevuto quelle informazioni, i livelli di aria e acqua ci avrebbero detto per quanto tempo saremmo sopravvissuti.

Dovetti immaginare dei rimpiazzi per i capi dipartimento dispersi, quindi organizzai una riunione del personale per reintegrare la dirigenza. Il Capitano aveva detto che erano già stati inviati segnali d'emergenza, ma le probabilità che li avessero bloccati erano elevate. Non potevamo fuggire nelle capsule di salvataggio e c'erano seri dubbi che qualcuno stesse arrivando per salvarci.

Puntai i gomiti sulla scrivania e mi massaggiavo la fronte. Dovevamo andare a casa. Per farlo, dovevamo andare a velocità luce. Ma come fare a raggiungere la velocità luce?

Mi appoggiai allo schienale della sedia e sospirai. Chiesi ad Ann-Marie di prepararmi un diagramma di flusso del dipartimento con indicate tutte le persone disperse o fuori gioco. Mi rispose 'Già fatto' e mi indicò ancora la mia scrivania.

In un certo senso, riempire le posizioni vacanti non fu troppo difficile. In realtà molti di loro io non li conoscevo, per cui presi la persona più in alto di ogni diagramma e la promossi. Se invece era possibile, sceglievo persone che erano state molto molto utili nel nostro impossibile recupero. Per una delle molte ironie della vita, Maureen Brandon era sopravvissuta al massacro.

Feci pianificare da Ann-Marie una riunione del personale. L'unica piccola cosa che ci era indispensabile era un piano.

Arrivarono tutti con almeno quarantacinque minuti di anticipo. Li facemmo entrare e chiudemmo le porte. Non dovetti domandare il silenzio, erano già in silenzio.

“Bene, ho letto i vostri resoconti. A proposito, ottimo lavoro. Non ho la minima idea di come siate riusciti a fare così tanto e così rapidamente, ma grazie. Chiaro che è necessario occuparci dei problemi più urgenti, a partire dalla Sussistenza. Signor Leaman, ultimi aggiornamenti sui materiali critici?”

“Sappiamo di avere aria e acqua per meno di tre mesi. Abbiamo iniziato il viaggio con circa dodici mesi di riserve, il doppio del necessario, quindi ne hanno rubate parecchio prima di venire fermati. Possiamo probabilmente aspettarci di avere non più di due mesi di risorse con un uso normale, quindi il dobbiamo razionare immediatamente.”

“Quando avrà le cifre definitive?”

“Nelle prossime quattro ore. Le squadre devono andare in giro.”

“La prego di farmi sapere subito.”

“Dottore, condizione attuale?”

Il Dottor Pacell era esausto. Chiaramente non aveva avuto il riposo che io mi ero preso. Si tirò su provando di sembrare a posto. “Le vittime dell’assalto alieno vengono tenute in sospensione in un magazzino che abbiamo convertito allo scopo. Sto monitorando la zona di continuo. Poi, non abbiamo casi critici. Perk Holloway è stabile e va migliorando. Non vedo ragioni mediche per le quali non dovrebbe ristabilirsi completamente dopo un lungo periodo di cure. Gli altri casi vanno da ferite varie a stress psicologico. Tutti sono sotto trattamento e controllati.”

“Ha tutto quello che le occorre, Dottore?”

“Considerando il numero dei feriti in vario modo, in quanto a risorse andiamo bene. Farò sapere se la situazione dovesse cambiare.”

“Bene. Propulsione, siamo pronti per le cattive notizie.”

Paul Kusama si alzò e si sporse in avanti. “I nostri motori tachionici sono in condizioni imperfette. I nostri Amp-luce sono in condizioni perfette. L’interfaccia coi controlli centrali è non funzionante e non riparabile. Possiamo solo assicurare il controllo manuale dei due motori. Per sistemare tutto ci vuole un lavoro di cantiere.” Si sedette incrociando le braccia, esprimendo così che non era colpa sua.

“Andiamo dritto al punto, è mai stato realmente tentato un salto a velocità luce in manuale?”

Senza alzare gli occhi, scosse la testa. “Non che io sappia.”

“Conosco i principi basilari, ma vorremmo una descrizione del problema.”

Rispose Leaman. “C’è un’onda d’urto quando si arriva a velocità luce e non è solo una cosa tipo ‘boom’ sonico. È più simile ad un lungo corridoio. Viene compensato con un algoritmo molto complesso generato dal computer e usato nella matrice gravitazionale. Il corridoio di ‘curvatura’ spazio temporale gestisce tra l’altro la gravità fino allo scambio con i motori e costituisce un ambiente del tutto separato.”

“C’è una minima possibilità di ricollegarci con i generatori di campo gravitazionale?”

“Sono cinquecentomila cavi in fibra, oltre ad alcuni enormi cavi di alimentazione.”

Feci una pausa e mi guardai attorno in attesa di altri dati. Ottenni solo sguardi preoccupati.

Misi piano una mano sul tavolo. “È facile riassumere le nostre possibili scelte. Per come la vedo, possiamo aspettare sfruttando le attuali risorse vitali e sperando che qualcuno arrivi ad aiutarci, oppure possiamo tentare il salto a velocità luce col comando manuale insieme ai sistemi automatici che riusciremo a rimettere in funzione. Qualcuno ha una terza alternativa?”

L’atmosfera intorno al tavolo era tesa, il silenzio pesante. Uno dei tecnici della gravità che era stato promosso recentemente, disse nervoso. “Abbiamo già tagliato, lucidato ed inserito connettori ai cavi in fibra in passato.” Silenzio.

Gli venni incontro. “Intende riparare cavi in fibra che non funzionano?”

Si guardò intorno nervoso. “Dopo un aggiornamento ci siamo accorti che dai terminali veniva troppa luce. Le linee erano più corte del previsto e il laser saturava i recettori. Tagliammo la fibra ed inserimmo degli attenuatori per ridurre la quantità di luce. Le fibre dei

nostri distributori di campo gravitazionale potrebbero essere tagliate, giuntate e connesse sul posto a nuove schede di computer.”

Guardai il nuovo capo del reparto Sopravvivenza, Barbara Deyo.

“Che ne pensa?”

Annui. “È tutto giusto, ovviamente, ma stiamo parlando di un fascio di fibre in mezzo a mezzo milione di linee. Poi mezzo milione di canali di trasmissione Wi-Fi dal controller alle nuove schede. Inviare segnali di controllo alla matrice di campo gravitazionale su collegamenti Wi-Fi è un'altra delle cose mai fatte.”

Gli occhi di R.J. si illuminarono. “Lo scopo è tenere vive le persone. Non ci serve una gravità controllata in tutta la nave. Selezioniamo la zona più semplice per il controllo e riuniamo tutti lì per superare il salto.”

Ancora silenzio, ma anche un lieve brivido di speranza. La gente cominciò a guardarsi intorno invece di trattenere il fiato.

Deyo annui ancora. “Comandante, dovrei andare da quelli di ingegneria per organizzare tutto e tirare fuori qualche numero. Chiamerò non appena avremo qualcosa per lei.” Senza attendere risposta, si alzò, fece cenno all'ex-tecnico di seguirla e si insinuò nella folla per uscire dalla stanza.

Gli argomenti secondari furono facili: turni, distribuzione del cibo e approvvigionamento energetico. Sembravano una distrazione perché il problema era di tornare a casa. Non parlai più del razionamento delle riserve aspettando l'arrivo dei numeri definitivi. Alla gente serviva normalità. Concludemmo pianificando di tenere in rete la successiva riunione.

Si aprirono le porte della sala riunioni e non avrei dovuto essere sorpreso per la folla di cinquanta e più persone che si era creata lì fuori. I partecipanti alla riunione si unirono agli altri, che ci fissavano con espressione interrogativa. Non ci sono altre porte adiacenti alla sala riunioni, quindi R.J. ed io fummo costretti ad uscire in mezzo a tutti. Rimasi sorpreso perché al mio passaggio si aprì un corridoio a cui dovetti passare in mezzo. Erano tutti in silenzio, solo qualche mormorio qui e là, sullo sfondo di poche conversazioni a bassa voce.

Non sapevo che fare, quindi mi diedi un'espressione impegnata e proseguii con calma in direzione verso la Sicurezza. La folla si disperse silenziosamente mentre sparivamo dietro il primo angolo.

Senza guardare R.J., gli chiesi, "Che diavolo è successo?"

Fece un sorrisetto. "Penso tu piaccia alla gente."

"Mi prendi in giro?"

"Sei fortunato che nessuno ti abbia chiesto un autografo."

"Mio Dio."

"Non preoccuparti. Almeno io so che sei solo un uomo."

"E che dovrei fare?"

"Niente. È un'ottima cosa. Se mai è esistito un momento in cui la gente ha avuto bisogno di credere in qualcuno o in qualcosa, è adesso. Sai cosa hanno passato e cosa li aspetta. Devi fare una cosa sola: andare in giro con espressione sicura e tutti penseranno che hai la situazione sotto controllo."

"Mio Dio."

"L'hai già detto."

Capitolo 28

Gli ingegneri impiegarono quattro ore a elaborare un piano di bypass delle fibre ottiche del generatore di gravità. Non era semplice. Sulla Terra l'avrebbero considerato assurdo. Servivano attrezzi lucidanti, microscopi e accoppiatori di fibre. Molti tecnici degli altri dipartimenti vennero dirottati sul progetto. Fu preparato un centro di addestramento per far vedere a tutti come installare i connettori. Quando i tecnici dimostravano di saper eseguire le giunture, venivano subito inviati alle aree di lavoro. Gli ispettori, addestrati allo stesso modo, giravano per assicurarsi che tutto funzionasse a dovere.

Il Gruppo Rifornimenti lavorò in parallelo, ventiquattr'ore su ventiquattro per individuare e piazzare le schede necessarie. Quando i rifornimenti finivano, entravano in gioco gli ingegneri per decidere da dove cannibalizzare e modificare, altre schede. Gli ingegneri informatici lavoravano a ciclo continuo per sviluppare il codice necessario a dare priorità al campo gravitazionale nella zona dove l'equipaggio si sarebbe rifugiato.

Quando arrivarono le cifre di aria ed acqua, i valori erano peggio del previsto. C'era aria per sessanta giorni, ma solo un'unità d'acqua del tipo a sacca. Per il gruppo significava circa cinque settimane. Questo rendeva inevitabile l'idea di andare a velocità luce manualmente.

Sebbene non fossi stato chiamato, decisi di tornare negli alloggi del Capitano. Luce bassa, nulla era cambiato nella stanza abbandonata. La porta dell'Inviato era chiusa. Sulla scrivania c'erano ancora documenti prima dell'invasione. I due computer mostravano lo stemma dell'Electra. C'era una strana immobilità. Mi aggiravo lento e stavo pensando di andar via, ma la porta si aprì dietro di me.

Lei entrò con le mani appena davanti a sé, mentre la stanza si rischiarava. Ancora una volta quella sensazione di perfezione. Chissà se lei comprendeva i pericoli dell'accelerazione che stavamo per azardare e se dovessimo preparare una zona speciale per lei.

“Trascendenza.”, fu la sua silenziosa replica. Aveva la sua soluzione personale.

Dovevamo fare dei preparativi per lei quando saremmo arrivati a casa?

“Spazio tempo non condiviso.”

Quella risposta mi mise alla prova. Stava dicendo che quando saremmo arrivati nel nostro sistema, lei non avrebbe fatto parte del nostro spazio-tempo. Sapeva che il concetto mi innervosiva. Era quel che voleva: i compiti a casa assegnati dalla maestra.

Mi chiesi come mai non ci avesse aiutati di più, essendo lei onnipotente.

La sua risposta fu piuttosto complicata. “Il meno possibile.”

Il sistema vitale nel quale esistiamo esiste per una ragione. È stato creato dalla somma intelligenza. Le regole che lo governano non possono essere infrante o modificate senza danneggiare lo scopo principale. Quando un essere evoluto lo facesse, sarebbe un peccato, nel senso che si riterrebbe più saggio del creatore. Lei ci aveva assistiti nel modo più lieve possibile, per equilibrare la partita contro una specie evoluta e malvagia. Poi è stato uno scontro di libere volontà. Aveva fatto del suo meglio per non aggirare la volontà del creatore o per esimerci dalla prova che dovevamo sopportare. Quella domanda mi imbarazzava, temevo fosse offensiva, ma lei se l'aspettava da subito.

Come al solito, la mia mente era sovraccarica ed avendo esaurito la ragione della mia visita non sapevo cosa dire. Però, non volevo lasciare le cose così. Non era abbastanza. Volevo diventasse un'amicizia.

“Amicizia,” fu la sua replica. Mi obbligò ad alzare lo sguardo contro la mia volontà. Crebbe in me la tristezza all'idea di lasciarla.

Lei lo sapeva che ero imbarazzato, ma allo stesso tempo mi auguravo di vederla di nuovo.

“Così sarà.”, fu la sua replica, del tutto inattesa.

Lei si voltò e si ritrasse oltre la porta. Il che mi fece capire che questa volta era realmente stata con me nella stanza e non le volte precedenti. Guardò indietro e mi sorrise con la mente e la porta si chiuse.

Ripresi a respirare. Tornai nel mondo reale, pensai un ‘grazie’ verso di lei e me ne andai con tutta la sensazione di perfezione che riuscii a trattenere.

Le modifiche alla nave richiesero sette giorni. Allora avevamo consumato tutti i rifornimenti di materiale elettronico e tutte le risorse di supporto. Era tutto a posto. I motori erano stati programmati per comunicare tra loro. Il nuovo codice era stato testato e ritestato. L’ampia zona di carico scelta per proteggerci era stata preparata al meglio. Per Perk era stato preparato un letto apposta. Non c’era altro da fare. Tutti volevano solo tornare a casa. Alcuni lo chiamavano il volo della fenice, citando un vecchissimo film con James Stewart.

Non c’era nessun bisogno di guida. La navigazione, il salto a velocità luce ed il ritorno a velocità sub-luce sarebbe tutto stato gestito dai singoli computer dedicati ai sistemi che regolavano queste funzioni. Nessun controllo centrale, nessun sistema di navigazione. Saremmo andati praticamente a caso. Erano serviti due mesi per arrivare in questo settore di spazio. Viaggiando alla velocità di crociera del sessantotto per cento di velocità luce, il livello standard di potenza per la modalità risparmio. Alla stessa velocità ci sarebbero voluti altri due mesi. Se ci fossimo azzardati al novanta per cento, il tempo di rientro sarebbe sceso a quarantacinque giorni. Più bassa la velocità, più sicuri i nostri motori, ma significava passare più tempo nello spazio il che aumentava le possibilità di altri problemi. Alla fine, la votazione dei capi dipartimento fu unanime. Novanta per cento di potenza, quarantacinque giorni. Se tutto avesse funzionato, avremmo rallentato a distanza di sicurezza dal nostro sistema solare.

Nel giorno della partenza, il salto era previsto alle ore 10:00. La gente iniziò ad arrivare alle sei. La maggior parte si allineò contro il

muro, come se li dovessero fucilare. Altri erano seduti sul pavimento. Erano stranamente calmi e silenziosi. Era stato messo un computer all'entrata della sala. La telemetria era al minimo, ma una simulazione dei sistemi era stata sincronizzata sui cronometri della nave, per vedere un po' di ciò che capitava e che era previsto.

Quando ci furono tutti, nella sala scese un silenzio di tomba prima degli ultimi dieci secondi. Un tecnico iniziò un sinistro conto alla rovescia su un computer provvisorio.

A zero, non ci fu attesa. Un movimento irregolare come un piccolo terremoto e una spinta graduale verso il retro della sala. Con l'accelerazione la gravità andava e veniva a ondate, eravamo pesanti, poi leggeri, poi ancora pesanti. Il corridoio di curvatura si avanzò in fretta, con strani effetti collaterali: vista annebbiata, vista doppia e orecchie tappate e il culmine fu un sobbalzo che causò un'esclamazione da parte di tanti. Poi, tutto tornò a fuoco. La cavalcata fu tranquilla. La simulazione mostrava il dieci per cento di velocità luce, in aumento. Al settanta per cento aprimmo le porte degli hangar ed entrarono gli ingegneri a svolgere le loro funzioni. Avevamo raggiunto lo scopo, senza perdere un colpo.

La strategia era stata di radunare tutto l'equipaggio nei limiti dell'area protetta della sala di carico. Se per una ragione qualsiasi i motori ultra-luce avessero smesso di funzionare uscendo dalla velocità luce, quelli fuori da quella rete di sicurezza potevano restare feriti o uccisi. Si era detto che solo il personale essenziale si sarebbe mosso alla bisogna, ma col passare dei giorni la regola diventò piuttosto lasca. I direttori ritennero quel rischio accettabile e non inasprimmo il controllo. La gente passava il tempo nei loro alloggi per avere un po' di tranquillità. Si svilupparono nuove intimità. Furono fatti servizi funebri per quelli che erano morti. La sala carico diventò una sorta di campo base. C'erano sempre gruppi di persone o singoli occupati ai loro passatempi preferiti, ma mai più di venti, o trenta. La sala fu decorata in vari modi: qualcuno disegnò dei murales, vennero messi dei fiori, alcuni artificiali, altri veri, erano ovunque. La piccola zona

dove si preparano i pasti crebbe e i frigoriferi portatili erano strapieni di cibi non essenziali. Fu chiaro che non solo il dottore e io avevamo contrabbandato alcol a bordo.

Tre giorni prima del momento previsto per il ritorno a velocità sub-luce, crebbero ancora una volta tensione ed eccitazione. Le persone nella zona di carico aumentarono decisamente. Il tono delle voci era più alto ed energetico. Si avvertiva l'aspettativa del ritorno a casa, assieme alla preoccupazione di una decelerazione mai provata.

L'attesa era forte e anche questa volta vennero tutti in anticipo. Avevano installato un grosso schermo per il conto alla rovescia di fronte al compartimento. Tutti diventarono seri, ma decisi, tra di loro si salutavano e volevano assicurarsi. Nel compartimento di carico l'atmosfera era da chiesa.

Verso la fine, contammo le persone per essere sicuri che il gruppo fosse presente al completo. Le porte vennero chiuse. Si abbracciarono, alcuni pregarono, altri fissavano semplicemente lo schermo. A meno di dieci secondi, si udirono alcune voci fare il conto alla rovescia e allo zero capimmo subito che stava succedendo.

Prima ci fu uno spostamento da sinistra a destra, da davanti a dietro sotto i piedi. Fui scosso dall'euforia perché la programmazione stava funzionando al tempo giusto, ma poi mi tornò la stessa trepidazione di tutti. Poi, una serie di onde su e giù, tipo montagne russe, che si intensificavano diventando un effetto tipo asse da bucato, innervosendo qualcuno. Poi ci fu un forte botto da qualche parte a prua.

Mi risvegliai sul pavimento. Erano tutti finiti a terra. Iniziarono a risvegliarsi altri intorno a me. Mi misi in piedi guardando in giro. Nessuno sembrava ferito. Un tecnico della navigazione arrivò prima di me alle porte. Corse fuori e nel corridoio, con R.J. e me alle calcagna. Si formò rapidamente un seguito. Spalancando le porte del reparto Navigazione, fissammo il grosso schermo di prua. Al suo centro c'era una stella molto più grande e vicina di ogni altra intorno a noi. Era la nostra. Era casa.

Capitolo 29

Avevamo attrezzato una debole trasmittente generica, ma non ce ne fu realmente bisogno. In quattro ore, una nave Terrestre inviata dal comando centrale venne ad accogliere l'Electra. Non stavano aspettando nessuno.

Non riuscii ad ascoltare lo scambio tra la nostra marconista e l'altra nave, ma mi dissero che fu un eccitato discorso a base di quanto era successo, in una serie di frasi frammentate troppo esigue e sconnesse, in un tempo troppo corto, e che alla fine la povera donna era rimasta senza fiato e quasi svenuta.

Saputo quanto era capitato, vennero mandati dei rimorchiatori per agganciare l'Electra. Fummo immediatamente messi in quarantena. Durante il rientro ci fu mandata una speciale nave medica, con la priorità assoluta di isolare l'alieno. Ma non c'erano stazioni o avamposti così ampi da gestire circostanze tanto allarmanti e fummo perciò scortati in orbita Terrestre.

Nei giorni di rimorchio ci fu una spettacolare mancanza di disciplina sull'Electra come io non avevo mai visto. Da capitano sostitutivo non avevo responsabilità, ma ero contento. La mentalità di Adrian Tarn aveva preso piede. Come correre nudi sulla spiaggia senza pensieri. Le feste che sbocciavano a ogni livello. In sala sterile del reparto di Biologia c'erano coriandoli e pezzi di torta secca sul pavimento. Una volta l'ascensore si aprì con un mucchio di vestiti a terra e due persone nude che si baciavano. Aspettai la chiusura delle porte e presi quello dopo.

Permisero a Perk di sedersi con il braccio sinistro al collo. Noi due bevemmo succo di mela con le porte dell'infermeria aperte, guardando la folle festa che ci passava davanti a intervalli brevissimi.

Nel mezzo del viaggio, arrivò la nave medica con tutte le squadre speciali per il contenimento della minaccia aliena. Loro indossavano tute ambientali integrali e fecero una zona d'isolamento in Analisi Dati. Una piccola camera stagna e un sistema di controllo per proteggersi dalle infezioni. L'assurdità della situazione fu decisamente evidente quando le feste e celebrazioni andarono avanti anche attorno alle persone in tuta bianca che valutavano, documentavano e mettevano in sicurezza la nave.

Fummo messi in orbita sincrona con la Terra e a causa della quarantena e perché non c'erano stazioni orbitali o cantieri adatti a sistemarci, furono dirottati alcuni shuttle speciali per portare giù tutti. Per fortuna, non ci fu occasione per una riunione di tutto l'equipaggio, il che significava che non avrei dovuto stare in piedi di fronte a tutti provando a riassumere tutto in una maniera significativa. Ringrazierò sempre Dio per questo.

Il comando dell'Electra fu assegnato a un equipaggio per recuperi speciali, persone addestrate a lavorare dove c'era stato un brutto incidente. Anche se avevano un addestramento speciale, non fu possibile prepararli alla vista del magazzino pieno di umani trasformati e di uno degli orrendi omini, capace se cosciente, di un certo controllo mentale, ora messo in sospensione. Li portai nelle zone giuste, ragguagliandoli al meglio e vidi che erano parecchio nervosi e chiedevano istruzioni, perché non esisteva una procedura per tali circostanze inusuali.

A un certo punto R.J. e io non fummo più necessari. Potevamo andarcene. A eccezione delle squadre di recupero, noi eravamo gli ultimi. Uno speciale shuttle di sicurezza ci attendeva alla camera stagna. Non ci avrebbero ancora lasciati liberi. Ci sarebbe stato da rispondere alle domande, consegnare i rapporti, gestire le informazioni. Ci avrebbero sistemati in uffici di Washington fino alla ricezione dei rapporti e al rilascio delle autorizzazioni. C'erano da prendere decisioni e poi, forse, ci avrebbero lasciati alla nostra vita.

Chiesi ad R.J. di aspettarmi alla camera stagna. C'era un'ultima cosa che volevo controllare. Quando il suo ascensore partì, andai ver-

so gli alloggi del Capitano. All'ingresso, controllai il pannello di manutenzione. Le squadre di recupero non erano ancora arrivate lì. Entrai e chiusi la porta.

La porta dell'alloggio dell'Inviato era aperta. Lei non c'era da nessuna parte, né l'avvertivo. Entrai lentamente in quello che era il suo regno. Era l'alloggio più scarsamente arredato che avessi mai visto. Al centro della stanza c'era un piedistallo alto alla cintola. Sopra c'era una sfera di cristallo, dalle dimensioni di una nocciola. Era lì per me, il regalo di un'amica. La raccolsi ed avvertii dell'elettricità statica. Cambiava colore dentro e fuori ma di poco e non era possibile accorgersene senza fissarla per alcuni minuti. La strinsi e pensai 'Grazie', poi me ne andai.

R.J. mi aspettava alla camera stagna. Ci voltammo a guardare l'Electra. Non c'era motivo, ma sentivamo rimorso a lasciarla. Non dovevamo. Era stato il peggior incubo della vita. Perché tanto attaccamento per una nave che era appena tornata dall'inferno?

Dovevo ringraziarla. Ebbi un singulto e deglutii per nascondere. Avrei seguito i progressi e la sua traccia. Era stata la mia nave e lo sarebbe sempre stata.

Capitolo 30

A Cocoa Beach su sottili sedie di paglia, Perk, R.J. ed io, osservavamo due delle più belle ragazze della Florida con addosso costumi da bagno così minuscoli da essere al limite dalla legge locale. I bicchieri in equilibrio sugli stretti braccioli, per non perderci nulla della bella scena.

Perk sorseggiò dalla bottiglia e annunciò con calma, “In avvicinamento, ore nove.”

Ci voltammo all’unisono a guardare. Nira sobbalzava scendendo la rampa del molo, con un secchiello pieno di ghiaccio e delle bottiglie. Il suo bikini era blu cielo con delle nuvolette. Su di lei, era il più bel bikini che avessi mai visto. Si avvicinò a grandi passi sotto i nostri sguardi d’apprezzamento e piazzò il secchiello in mezzo.

“Sto andando in acqua, cari terricoli.” si voltò e trotterellò sulla sabbia verso le onde.

R.J. cominciò a canticchiare a voce bassa, “Hmmm, ora ho visto entrambi i lati delle nuvole, da da da da...”

L’interruppi, “Non posso credere che vi abbiano promossi a ufficiali di ponte.”

R.J. non era d’accordo, “Be’, senti chi parla.”

“Ben detto,” aggiunse Perk, poi lui e R.J. brindarono con le bottiglie.

Sollevai la mia bottiglia. “Colpito.”

R.J. spazzò la sabbia dal suo e-reader, “Comunque Adrian, era *guaritori*.”

“Era cosa?”

“Parola di nove lettere per ‘sommministrano dolore e piacere’, *guaritori*.”

“Diamine, era facile.”

“Allora, tornerai a volare?” si intromise Perk, “Io sì.”

R.J. lo ammonì, “Tu? Sei un relitto. Devo tenerti d’occhio.”

Perk fu sprezzante. “Sono praticamente del tutto guarito.”

“Cosa vuoi dire? Hai ancora quel grosso cerotto sul petto.”

“Sotto sono guarito. È solo una medicazione. Il dottore ha detto che posso entrare in acqua e fare tutto il resto con quello addosso.”

R.J. si rivolse di nuovo a me. “Allora? Tornerai su?”

“Non se ne parla, R.J.. Ho abbastanza crediti extra da viverci per un bel po’. Era il mio piano fin da subito.”

R.J. si distrasse. “Perk, quella ragazza ti ha appena fatto un segno.”

“Cosa?”

“Già, vedi quelle due che stanno parlando con Nira? Quella in rosa ha appena guardato verso di te e ti ha fatto un cenno.”

“Davvero? Meglio andare a vedere se Nira ha bisogno di un drink o altro.”

Detto questo, Perk si alzò e trascinò i piedi verso il trio.

R.J. guardò verso di me. “Farai meglio a seguirlo. Bisogna tenerlo d’occhio. Non dovrebbe fare sforzi.”

Lo salutai quando se ne andò.

Il sole pomeridiano mi batteva sul petto quasi sano e ancora livido. Era una sensazione piacevole. La marea si alzava e disegnava delle linee nella sabbia. C’era tanto da mettere in ordine. Ci sarebbe voluto molto tempo. Pensai all’Inviato.

Nella mia sacca, in un sacchetto di cotone, c’era il cristallo tondo che mi aveva lasciato. Lo tenni in mano e avvertii il suo strano potere. Sentivo che al suo interno c’era un messaggio, ma non sapevo tradurlo. Era qualcosa del tipo ‘futuro inatteso’. Non riuscivo a immaginare cosa potesse voler dire ‘futuro inatteso’. Aprii la mano e lo guardai di nuovo. Era diventato nero ed era pieno di stelle.